IL
LAMENTO DI CECCO
DA VARLUNGO

IL LAMENTO DI CECCO DA VARLUNGO

DI

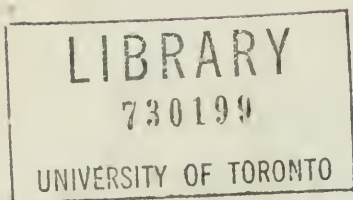
FRANCESCO BALDOVINI

ED ALTRE POESIE RUSTICALI

CON NOTE

BRESCIA

PER BETTONI

MDCCCVII

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Il Lamento di Cecco da Varlungo è una di quelle poetiche produzioni che portano l' impronta dell' originalità, e che può esser posta a paragone con ciò che di più perfetto ci fu lasciato in questo genere dagli antichi poeti.

Alcuni miei colti amici da molto tempo mi eccitavano a riprodurre co' miei torchj questo poetico lavoro, essendo quasi introvabili non solo gli esemplari dell' edizione di Firenze della Tipografia Moukiana, ma quelli eziandio della edizione di Bergamo dell' anno 1762, *benchè scorretta, ed in cui l' editore in luogo di prevalersi dell'* errata corrige *che*

si trova alla fine della edizione firentina, riputò bonariamente di ricopiarlo.

Ho raccolte pertanto alcune edizioni del Lamento di Cecco per valermi dei lumi che esse potevano offerirmi. Mi sembrò che su tutte conservasse la preferenza l' edizione Moukiana, e mi spaventò soltanto la copia delle note, per cui un componimento poetico di venti pagine trovasi, dirò così, immerso in dugento e più pagine di note e commenti in minutissimo carattere.

Venutami sott' occhio nel tempo stesso un' altra edizione di Firenze che porta la data dell' anno 1792 *impressa da Giovanni Betti, la trovai accresciuta di una traduzione latina del Lamento, e di due nuovi Idillj rusticali sull' argomento medesimo. Riputai pertanto di arricchire la mia edizione con questi nuovi componimenti, non ommessa la latina versione, in cui non poche bellezze si trovano; ed a ciò tanto più volentieri mi determinai in quanto che ponendo la traduzione latina a fronte dell' originale, serve essa in qualche modo di spiegazione delle frasi e*

termini rusticali firentini, senza bisogno di ricorrere alle note. Ho quindi disposta la mia edizione nel modo, che alla pubblica luce la offro. Cercai di racchiudere in essa tutto ciò che di più pregevole si contiene nell' edizione Moukiana; e di raccoglier pure ciò che di meglio si ritrova nella più recente citata edizione firentina, che ha però il difetto di essere mancante della Vita del Baldovini e di aver ommesse moltissime note interessanti che trovansi nell' edizione Moukiana.

S' io abbia colpito nel segno, avrò motivo di conoscerlo dal modo con cui sarà accolta questa edizione, che arrossisco però quasi nel produrre alla pubblica luce, giacchè mentre stava appunto per dare alla medesima principio, fui colpito da malattia per cui non mi fu permesso di darle quella tipografica disposizione che avrei desiderato; e confessar debbo che questa edizione lungi dal presentarsi ornata di venustà ed eleganza, non ha neppure il pregio della simmetria. Mi giova però sperare ch' avrà almen quello della

correzione, che fu affidata al riputato Correttore, ornamento della mia Tipografia, a di cui merito principalmente la maggior parte delle mie edizioni furono trovate fornite di questo non comune pregio.

Avrò forse il torto di aver trattenuti i lettori con questi troppo minuti dettagli; ma il titolo che porta questo scritto, avrà già allontanato chi teme la noja delle prefazioni.

VITA

DEL DOTTOR

FRANCESCO BALDOVINI

FIORENTINO

SCRITTA DAL SIGNOR

DOMENICO MARIA MANNI

Se così agevole fosse riuscito il poter trovare di Francesco Baldovini una Vita, che ci ha da essere, come è stato inutile il ricercarla, io non mi sarei ora accinto a rintracciare novellamente notizie, e tesserne una, comunque sia, col rischio di lasciare qualche interessante particolarità per l' altrui oblivione venuta meno. Ma giacchè le scoperte, e l'interposizion degli amici per ottener quella, che si cercava, non son servite, forza è che basti, che io qui riferisca quel tanto, che della persona del medesimo ho potuto mettere insieme.

Qual sia stata in Firenze l'antichità, e la nobiltà della Famiglia Baldovini Riccomanni, detta ancor del Pannocchia, avente le sue Case nel Popolo di S. Margherita, e presso alla Badia Fiorentina nella Via appellata pur de' Riccomanni, lo mostrano le Storie nostre più antiche, tra le quali quelle di Matteo Villani, che un incendio di esse lor

Case seguito l' anno 1357 additano; e parimentè della medesima Famiglia una Cappella in S. Procolo , un Sepolcro in S. Croce, ed altra Tomba con Inscrizione, situata poscia nel Chiostro della Badia mentovata, con Arme

S. FILIOR̄. QVŌDAM
LAPI BALDOVINI
DE RICCOMANNIS ET
SVOR̄. DESCEN. A. D. MCCCL.

fanno vedere , che fino del milledugento tanti essa era cospicua , e ragguardevole. Una certa espressione del Cionacci nella Storia della B. Umiliana mostra , che di tale Casata vi fosse già un Cronista nostro , ma deesi intendere peravventura d'uno, che alcune Ricordanze sue domestiche scrisse nel 1272 pur oggi presso i Signori Ricciardi conservate ; lo che si tocca in grazia dell' istorico argomento , che trattiamo .

Ridotta si era questa verso il principio del secolo passato ad esistere unicamente in Filippo di Piero di Raffaello Baldovini Riccomanni , quando esso nel prevedere , che la propria stirpe colla sua morte indi a non molto sarebbe venuta a fine , pensò di trarre del sepolcro la nominanza , come il Poeta diceva , e serbarla in vita (nè in certo modo s' ingannò) con rilasciare sì nobil Cognome ad un onesto Uomo addimandato de' Bacchi, abitante di lunga mano

in Firenze, nell' appresso giuridica forma, qualmente ho io veduto in fonte ne' Rogiti di Ser Lorenzo di Giovanni Casini Notajo Fiorentino in questo Archivio Generale:

IN DEI NOMINE AMEN.

» Anno Dominicae Incarnationis millesimo sexcentesimo » vigesimo quinto Indictione octava, die vero septima Maii, » Urbano VIII. Pontifice Maximo, et Serenissimo Ferdinan-» do II. Hetruriae Magno Duce dominante ec. Per il pre-» sente Instrumento apparisca, e sia noto ad ogni persona, » come conciosiachè l'antica, e nobil Famiglia, e Consor-» teria de' Baldovini Riccomanni della Città di Firenze, » denominati ne' Libri dell' Estimo e Decima di S. A. S. » sotto il Confalone Vaio, Quartiere S. Giovanni, finisca » nella persona dell' infrascritto Sig. Filippo di Piero di » Raffaello di Piero de' detti Baldovini Riccomanni, il quale » sendo già arrivato all' età d' anni 60 senza figliuoli, e » descendenti maschi, e femmine, e in conseguenza avver-» tendo, che con molta facilità può avvenire, che questa » sua Famiglia si spenga, e finisca nella persona sua: E » considerato che l' infrascritto M. Francesco di Bernardo » de' Bacchi originario di questa inclita Città di Firenze » per se, e suoi autori, abitante in essa già sono circa anni » centocinquanta, come disse, familiare di casa di detto » Sig. Filippo, uomo meritevole, di buona vita e fama, » e che ha incamminato, e incammina se, e sua famiglia » onorevolmente, al quale come meritevole d' ogni bene, » detto Sig. Filippo desidera far piacere, e per quanto » può, aggrandirlo, affine che meglio, e con più agevo-» lezza possa tirare avanti la sua bene indirizzata famiglia, » mosso solo da buon zelo, e dalle buone qualità di detto » M. Francesco, volendo, che in caso di morte di esso Sig.

» Filippo senza legittima successione, ci resti qualcheduno,
» che tenga viva la memoria della sua Famiglia de' Baldo-
» vini Riccomanni, ed insieme insieme evitare, che al-
» tro non l'usurpi, parendo anco al detto Sig. Filippo
» avere naturale inclinazione a far servizio al detto Bac-
» chi: Però costituito personalmente avanti a me Notajo ec.
» il sopra nominato Sig. Filippo di Piero della sopraddetta
» Famiglia, e Consorteria de' Baldovini Riccomanni Nobile
» Fiorentino, mosso dalle suddette cagioni, ed altre ec.
» spontaneamente, e per sua certa scienza, e deliberata
» volontà, e perchè così a esso è piaciuto, e piace di
» fare, per se, e suoi eredi, e successori in infinito, per
» titolo, e cagione di pura, mera, libera, semplice, ed
» irrevocabile donazione infra' vivi ec. di maniera che la
» presente donazione per qualsisia causa d'ingratitudine,
» sopravvenienza di figliuoli ec. non si possa revocare ec.
» puramente, e liberamente dette, e donò, e dà, e dona
» al detto M. Francesco di Bernardo Bacchi presente, e
» (salve similmente le cose infrascritte) per se, e suoi fi-
» gliuoli, e descendenti legittimi, e naturali in infinito ri-
» cevente, ed accettante, il detto suo Casato, Nome, e
» Cognome della sua Famiglia, e Consorteria de' Baldo-
» vini Riccomanni, aggregandolo a detto suo Casato, sic-
» come per il presente Instrumento quello aggrega, ed
» unisce, insieme con detti suoi figliuoli, e descendenti in
» infinito nati, e da nascere, i quali tutti detto Sig. Fi-
» lippo riceve, ed accetta per della Consorteria, e Fami-
» glia de' Baldovini Riccomanni, sicchè per l'avvenire
» esso M. Francesco, e li suoi figliuoli, e descendenti in
» infinito si possino liberamente chiamare, e far descrive-
» re, e denominare de' Baldovini predetti, tanto nelle
» scritture pubbliche, che nelle private, ed in ogni loro
» azione, ed atto in giudizio, e fuori, e la qual donazio-

» ne ha fatto, e fa detto Sig. Filippo, insieme con tutte
» le ragioni, ad avere, tenere, e possedere con il costitu-
» to, e costituzione di Procuratore, come in cosa propria,
» e con tutte le clausule ec. quali tutte volse detto Sig.
» Filippo aversi quì per apposte ec. E la presente Dona-
» zione, e tutte le cose sopraddette le dette parti espres-
» samente dichiarano aver fatte, e fare, siccome con ef-
» fetto fanno, con espressa condizione, e dichiarazione
» nel principio, mezzo, e fine del presente Instrumento
» repetita, che non s' intenda pregiudicare, nè mai per
» tempo alcuno aver pregiudicato a' fideicommissi, livelli,
» ed eredità, ed a qualunque altra ragione competenti, e
» che si possino competere sopra li beni, ed effetti ec.
» Renunziando in oltre il detto Sig. Filippo alla L. *si un-*
» *quam C. de revoc. donation.* attesochè ha pensato poter
» avere figliuoli, e nondimeno volse la presente Donazione
» restare nel suo vigore ec. *Pro quibus* ec.

Qualunque si fosse appunto lo spazio di tempo, che quivi s' indica la Famiglia del Bacchi abitato avere in Firenze, e se ella, o no avesse che fare con certi Bacchi del Popolo di S. Ambrogio aventi Cappella non meno che Sepoltura in essa Chiesa fino del xv. Secolo; la verità è, che appena seguita questa Donazione, incominciò Francesco di Bernardo Bacchi a valersene, ed assumendo egli, ed i suoi la sopra riferita Arme, che è composta di alcune croci, e di pannocchie, o spighe di panico ricadenti di color d' oro in campo azzurro, ed egli stesso principiando a dimandarsi Riccomanno Francesco Baldovini, tale s'appellò nel descriversi alla Cittadinanza Fiorentina; ciò, che si effettuò l'anno 1626, ove fu ammesso a gravezza per provvisione ottenuta nel Consiglio del Dugento il dì 15 di Luglio, e co'suoi beni consistenti in una Casa nel Popolo di S. Procolo in Via del Palagio dirimpetto a' Salviati, venen-

do descritto nel Quartier S. Giovanni Gonfalon Vaio, come il donatore.

Frattanto la Prosapia de' Riccomanni Baldovini mancò nella morte dell' accennato Filippo donante, il quale finì i suoi giorni in Pisa, secondo il prisco stile Fiorentino il dì 20 di Marzo 1626 con lasciare Francesco di Iacopo Ricciardi nato di una sua Sorella, erede delle sostanze sue, e principalmente d' una Casa delle antiche de' Baldovini Riccomanni preaccennate, abitata oggi da' Signori Ricciardi discendenti dal pur ora nominato erede. Il perchè nella divisata Badia Fiorentina vi ebbe questa memoria, posta non molto distante dalla sopraddetta:

DEO PATRI ANTIQVO DIERVM
PHILIPPVS DE BALDOVINIS RICCOMAGNIS
SVÆ FAMILIÆ NOVISSIMVS
IMMINENTE FATO FRANCISCVM DE RICCIARDIS
HEREDEM DIXIT EX ASSE
ET IN AVITO MONUMENTO PRE FORIBVS TEMPLI CONDITVS EST
XII. KAL. APRILIS AN. SAL. MDCXXVII.

con quel che segue.

Da Francesco Bacchi adunque denominato de' Baldovini a quell' ora nati erano Bernardino, Pierantonio, Lorenzo e Cosimo fratelli, il qual Cosimo accasossi a suo tempo con Iacopa figliuola di Iacopo Campanari. Quel che fusse già la famiglia Campanari, io no 'l so, nè ha quì di mestiere il cercarne; leggo bensì, che un tal Core di Buonafede Campanai Fiorentino vendè una Casa nel Popolo di S. Martino del Vescovo a Maffeo Galgani l' anno 1280. Cosimo pertanto accompagnato con quella diè l'essere al nostro Francesco. Era esso Cosimo Baldovini, a dire il vero, non molto corredato di beni di fortuna, sebben sufficien-

temente provveduto, quando ne divenne Padre; lo che accadde in Firenze, producitrice sempre di sublimi ingegni, l' anno 1634. a' 27. di Febbraio alla maniera vecchia computando, nel quale venne a godere di questa luce Francesco Baldovini, di cui parliamo, rinnovellando nel nome quel celebratissimo Giureconsulto Francesco Baldovino agli amatori dell' erudita Giurisprudenza ben noto, ed il quale, non senza grave sbaglio, fu fatto una persona medesima col nostro da' dottissimi Giornalisti d' Italia nel Tomo XXV. del loro Giornale; donde è per nascere lo strano equivoco, se non vi si ha l' occhio, che al nostro s' attribuisca la Vita di Minuzio Felice scritta dall' altro, che fu Dottor di Leggi in Parigi, e nato in Arazzo, di cui ha parlato ora a lungo il Sig. Abate Giuseppe Cito; e tanto più è facile lo sbaglio, e la confusione in chi verrà dopo di noi, quantochè e quegli, e il nostro sono amendue addimandati alcune fiate Baldoini, oltre la medesimità del nome.

Delle tenui sostanze di suo Padre, col luogo di sua nascita, che fu il Popolo di S. Pier Maggiore, appena ne diede egli un cenno in un suo Componimento Poetico in terza rima, cui a noi piace d'allegare ben sovente per dar peso a quello, che andremo narrando.

Nel bel paese, ove l' Etrusca Flora
Dell' Arno i flutti in sentier dritto aduna,
Videro i lumi miei la prima aurora.
Non mi dieder le stelle eccelsa cuna,
Ma in comoda magion lieta m' accolse
Non alta, e non del tutto umil fortuna.

Nella fanciullezza più tenera, dopo i primieri elementi delle lettere, fu posto il bell' animo suo ad informarsi nel sapere, e nella pietà nel Collegio di S. Giovannino sotto la disciplina de' Religiosi della Compagnia di Gesù, e mas-

sime sotto quella del Padre Vincenzio Glaria da Tivoli, assai celebre per l' eloquenza, e non men chiaro per la riuscita, che fecero alquanti de' suoi scolari, che sono, e saranno per più secoli la gloria di nostra Patria. Ciò, che io vo divisando, il confermano quei versi di esso Francesco:

Intanto di virtù seguace a farmi
Uom già per anni, e per bontà canuto
Pronta, e nobil si diè pena in guidarmi
Ove fatto del mondo alto rifiuto
Sacro stuol per insegna il nome estolle
Dal Ciel, dal Suol, da Stige al par temuto,
Dalla via, che premea fiorita, e molle,
Tolto il mio piede, ivi a salir fu scorto
Delle bell' Arti il faticoso colle.
Ma prima all' alma mia Nocchiero accorto
Della vita nel mar fu dato in duce,
D' eterno ben per indrizzarla al porto.
Ella (ei sì mi dicea) sol ti conduce
D' un verace sapere a far conquista,
Quando il Divin Timore ha per Polluce.
Non mai dunque da lui torcer la vista,
Ma fa', che sempre all' opre tue presente
D' Astro sì luminoso il raggio assista.
Io scolpiti nel cuor di sì prudente
Guida i saggi consigli, all' arduo corso
De' primi studi incamminai la mente.
E implorato dal Ciel l' alto soccorso,
Di lodata fatica al peso duro
Con robusto voler sopposi il dorso.

Delle prime cure, ch' egli ebbe, acciocchè io mi serva de' suoi pensieri stessi, quella fu di tuffare l'avide labbra a' rivi più puri, che scorrano dalle fonti della purgata

latina facondia, e dal grande splendore dell' eloquenza M. Tullio, e da tali altri di simil fatta trarre luce ad illustrare le sue ancora fosche idee. La poetica facoltà sussegui ben tosto, onde nuovo campo si aperse alla sua mente per andar ivi spaziando, e conversar colle Muse, qualmente dalla sua fida penna abbiamo:

E col favor dell' alme Dee custodi
Del bel Parnaso ad emular mi volsi
Quei, che in lui conseguir le prime lodi.
Di Manto, e di Venosa il piè raccolsi
Delle gran piante all' ombra, e a ordirne intento
Serti di gloria i più bei fior ne colsi.
Formai voci concordi al bel concento
Del Cantor di Corinna, e dell' arguto
Cigno Ibero il volar seguii non lento.
Poi dove d' armonia nobil tributo
Porgere a Febo Etrusche Cetre intesi,
Pinsemi di desio stimolo acuto.

Ma avveggendosi egli col senno, che porta seco la pubertà, a cui era egli giunto, che nè la Poesia, nè l'Eloquenza si sollevarono mai ad un alto punto di gloria, se non quando si trovarono dalle filosofiche, ed intellettuali scienze fiancheggiate, e promosse; si apprese a quelle, e alle Matematiche speculazioni, di modo che non contento di aver per iscorta Aristotile, con lui, e con gli altri delle antiche etadi si affaticò per ascoltare quanto gli era permesso, e consultare gli eccelsi avveduti moderni. Nè poteva egli operar diversamente, imperciocchè nel secolo passato non correva altra Filosofia, che quella d'Aristotile, e l' impacciarsi con altri, che con questo autore, massime nelle Università, si stimava materia di stato, tenendovisi lontani i moderni sistemi. Son di lui stesso l' espressioni, che seguono, le quali fanno onore altresì all'immortal Galileo.

Quando a intender del Cielo, e di Natura
L' opre palesi, e le cagioni ascose,
La mia mente invitò nobil premura:
Quinci l' industria mia tutta si pose
Le fredde notti a vigilar su quanto
Di Stagira il gran Saggio in carte espose;
E i non fallaci dogmi appresi intanto
Di quel Veglio Toscan, che all' etra in seno
Di dar nome a nuovi Astri ottenne il vanto;

al che per avventura alluder volle il dottissimo Benedetto Averani: *Ne suum nomen interiret, tot illud siderum novis nominibus celebravit.*

Dopo seguíto questo, non ebbe riguardo di confessare, che un infedel novero di falsi amici lusinghieri, con rei consigli vennero a far breccia nel tenero animo suo, e malprovveduto, a tal segno, ch' ei divenne, a dispetto delle riprensioni di Cosimo suo Padre, e de' suoi proprj rossori, per giovenili debolezze, e follíe rubello al Cielo, alla ragione, a se stesso. Che questo alquanto suo rilassato novello vivere desse altresì ritardo a' belli incominciati studi, si può supporre, ed egli stesso dà un cenno dell' infelice cambio fatto da' desiderj di gloria a quelli, che tendevano a caduco piacere; ed a questi par, che alludesse eziandio Lorenzo Lippi nel suo Malmantile Racquistato, che in quello stesso tempo egli avea sotto la mano, con dire nel Cantare IX. st. 41. che il nostro, se non era per ottenere una Lettura negli Studi di Pisa, o di Pavia, voleva esser Lettore ne' Refettori; o se non volle dir questo, almeno così l' intese il Minucci del Malmantile Comentatore. Per rinvigorire adunque tale studio intermesso, fu pensato dal genitor suo, dopo altre diligenze inutili riuscite, di mandarlo a fare più bella applicazione nel sapere nell' Università di Pisa. E siccome talora avviene, che un

male discaccia l'altro, quel riparo, che del tutto non fece il cangiar paese, giusta il proverbio: lontan dagli occhi, lontan dal cuore; quel, che non fece la disciplina d'ottimo Professore,

Uom degno in mente a imprimermi si scelse
Ciò, che unita a ragion decreta Astrea,
Nell' alma ei m' instillò massime eccelse:

lo venne a fare una fiera malattia, che a lui sopraggiunse colà, in guisa che dopo i vanamente tentati rimedi, fu condotto semivivo a Firenze; il perchè ebb' egli a scrivere:

Sbandito ogni riposo, ogni ristoro,
Fiamma febril nelle mie vene ardendo,
Esca mi feo d' un micidial martoro.
E sì l' occulta vampa andò crescendo,
Che non più di troncar mio filo in forse,
La Parca il fatal ferro iva stringendo.
Ma de' miei la pietà ben tosto accorse,
E con veloce, ed opportuna aita
La man dal gran periglio a uscir mi porse.
Da quel lido rapimmi, e la gradita
Aria natía, che in se mi diè soggiorno,
Raccese in me la quasi spenta vita.

Ristabilito del tutto si tornò a Pisa più volte ne' successivi tempi fino a che vi ottenne in Ragion Civile la Laurea Dottorale. Potè ciò racconsolare, e rinfrancare le ansiose premure de' suoi genitori, impazienti, com' è ordinaria cosa, di vederlo avanzarsi semprepiù; ma poco durò il contento loro, poichè infermatasi la Madre morì, ed il Padre in men di tre anni finì anch' egli i suoi giorni ne' 9 di Febbrajo del 1661.

Il pensiero intanto, che aveva Francesco di andar fuori a fare un' util pratica nelle materie legali, ove più fiori-

sce simil facoltà, si divertì per allora, e fu giuocoforza, che si cangiasse in un proposito di trattenersi, almeno per qualche tempo, nella Patria, scegliendo di deliziarsi talora entro al bel coro delle Muse, col divertimento massimamente del suono d' alcuni musicali strumenti, in cui egli si esercitava. E allora comun vantaggio fu, ch' ei dicde mano a cosa, che (posto per vero, com' è verissimo, che la piccolezza ne' componimenti non pregiudichi) è un capo d' opera; colla quale ebbe in mira di rendere onesto l' impuro indecente argomento del Prete di Varlungo impervrsato dietro alla Belcolore: compose, voglio io dire, il bello Idillio del Rammarico, o *Lamento di Cecco da Varlungo*, che gli farà sempre mirabile onore; con che si ferma a un dipresso l' epoca, che restava dubbia, siccome vedremo, di così stimabil lavoro; non negandosi per altro, che più, e più anni egli dipoi lo tenesse sotto la lima, lungi, quanto si possa mai, dalla perniciosa furia di certuni, i quali, come disse un Latino Scrittore, *quae noctu somniant, mane illico lucem videre gestiunt*, o al modo d' un Italiano Poeta:

Sotto le stampe va ciò, ch' essi sognano.

Ma ripiglia egli stesso:

E allora fu, che in pastorali accenti
Fei d' agreste zampogna in rozzo suono
Di rustico Amator noti i lamenti.

A lui, che delle prische carte non era ignaro, forse suggerì in qualche parte tal pensiero Ricco da Varlungo autore d'antiquate Rime, il quale fe già risonare quel rurale aere per i Sonetti responsivi a Dante da Maiano suo vicino, ed emulò contemporaneamente i giudiciosi versi d'Alberto della Piagentina, contrada ivi presso. Del resto se il Baldovini (qualmente fu opinato, e come noi di sotto porrem mente) avesse, anche dentro lo spazio di venti an-

ni dacchè il produsse, posto alle stampe il suo Idillio col nome, qual ci danno, di Fiesolano Branducci attribuito a lui assolutamente prima del 1664. convien credere, che non avrebbe perduta di vista quest' Opera, nè passata in silenzio l' oculatissimo P. Aprosio Vintimiglia Agostiniano, che, vago di svelare quanti mai nomi di Scrittori andavano in volta con anagrammatica, o in altra maniera finta appellazione, nella sua *Visiera alzata Hecatoste*, e nell' altra parte col titolo *Pentecoste* mise insieme, e discoperse per la verità cencinquanta Scrittori di piccole Opere, che giravano attorno sotto altro nome; tantopiù che la seconda parte di detta sua fatica la dedicò egli a Iacopo Magliabechi, e la prima al celebratissimo suo fratello Antonio Magliabechi, da cui veniva ajutato, e con cui, a farlo apposta, godeva stretta amicizia il dottor Baldovini, che di pugno di tale grand' uomo vide copiato il suo Idillio stesso, il quale tuttora si trova.

Quindi passando ad un genere di comporre elevato, in tempo, che pochi erano veramente in quello i buoni Poeti, produsse componimenti Eroici con promulgare per essi alcune azioni memorevoli di Monarchi; il perchè letti venendo questi nelle principali Città di Europa, e fino nelle Accademie più culte di Parigi alla presenza di gran Personaggi, celebre fama gli acquistarono da per tutto.

Dimorava in quel tempo in Francia Legato a latere di Papa Alessandro VII. suo Zio il Cardinal Flavio Chigi di chiara memoria, della Poesia tanto dilettante, quanto ne fanno fede i superbi Codici di antiche Rime, ch' egli mise insieme, e che rammenta il Crescimbeni, per i quali gli è assai tenuta la Repubblica delle Lettere. Era egli altresì di utili novitadi amante qualora scorgeva nascerne un pubblico benefizio, onde a lui ascrivono i suoi contemporanei l' util comodo venuto di Francia in Toscana per sua

opera, del Calesso addimandato Latinamente *Cisius*. Ad esso Cardinale adunque cadute sotto l' occhio le gravi Composizioni in rima del Dottor Baldovini, cosperse, anzi feconde di poetica vaghezza (malgrado il cattivo gusto del secolo portato ad uno stile Asiatico anzi che no, e pieno di espressioni sovrammodo caricate) pensò egli tosto, che non lieve utilità sarebbe stata per Roma, se fatto avesse ella acquisto di un sì raro talento, e riflettè per l' altra parte, che mal prova fa d' ordinario una buona pianta, qualora cultore non trovi, o traspiantata non venga in suolo atto a stendervi le radici; e sì fattamente il prese questa opportuna attenzione, che trovò maniera di colà trasferire il Baldovini. Non è malagevole a persuadersi, che fu questo un invitar lui al suo giuoco; o come Erodoto avrebbe detto, un incitare i mari a scorrere; conciossiachè risvegliatosi in esso il primiero desio di veder Roma, ed in quel luogo tentare di conseguire la sua fortuna, ove molti sortirono di prenderla pe 'l crine, non tardò egli punto a portarvisi, e fu collocato, come avea concertato il Cardinal Chigi, in Corte del suo compatriotta il Cardinale Iacopo Filippo Nini di Siena, nel decoroso impiego (stato comune a molti Fiorentini, che in ogni tempo pe'l loro ingegno vi son riusciti) di Segretario, nel quale per altro il Baldovini non intese giammai di perpetuarsi, vago di più sapere, nè sollecito meno di maggiormente trar profitto dagli studi per la casa sua; laonde di ciò così gli piacque poi di scrivere:

Ma d' improvviso al Tosco inclito fiume
M' involò il Tebro; e il patrio suol mi feo
Cangiar nel sacro un tempo Tracio Nume.
Laddove l' Esquilin sorge, e il Tarpeo,
Della Corte a solcar fui destinato
Il sempre infido, e procelloso Egeo.

Per asserto di lui stesso fu ivi sua stanza quasi anni dieci; e fu, starei quasi per dire, disgrazia per la nostra Arcadia, ch' ella venisse fondata, e stabilita assai dopo, cioè nel 1690. sicchè non potess' egli, come tanti altri Letterati, di suoi componimenti, e di sua presenza onorarla in essi dieci anni. Inchiusero questi parte del Pontificato d'Alessandro VII. Zio del suo riverito promotore, che sedè nel Vaticano fino al 1667. ed a buon conto da una lettera nella Magliabechiana si ritrae, ch' egli era colà nell'Agosto del 1665. in cui carteggio teneva in Firenze col Magliabechi, e col Canonico Lorenzo Panciatichi. Inclusero altresì i due anni del Pontificato di Clemente IX. che passò al Cielo nel 1669. nel qual tempo egli compose una Canzone per la Santificazione di S. Rosa di Lima fatta da quel Pontefice del mese d' Aprile del 1668. e diè fuori un' Ode Toscana pe 'l dì della Canonizzazione della Beata Maria Maddalena de' Pazzi Fiorentina, che fu il dì 20. d' Aprile dell' anno 1669. ed inclusero finalmente il principio del regnare di Clemente X. in cui sperimentò costante (qual l' avea trovata prima) la sua non fausta sorte, pascendosi soltanto di fallaci speranze: lo che il fe prorompere poi pentito in quello epifonema:

Deh non mi fussi unqua a tal mar fidato,
Che non avrei dell' invide, e bugiarde
Sue calme i tradimenti in me provato!

Era in Roma ancora nel 1670. quando fece rappresentare un suo Scherzo familiare per Musica in casa d' un nostro nobil Cittadino il Cav. Pandolfini abitante in quella Capitale, nel Carnovale di quell' anno.

Il peggio però fu, che oltrepassati sett' anni della divisata dimora, cadde egli in un' indisposizione, che il trattenne quasi altri due, estenuandolo, e consumandolo insensibilmente a tale, ch'egli si vide inabile a qualunque

fatica d' intelletto , non men che di corpo. Funne consultato un certo Francesco Penna Medico Bolognese , che io non rilevo , se fosse cosa alcuna di quel Girolamo Penna , che pochi anni avanti si rendè nominato per i Primi Elementi di Agrimensura , ch' egli in Bologna pubblicò , e di Lorenzo Penna pur Bolognese Carmelitano, Autore d' Opere , allora vivente ; e per suo consiglio venne risposto esser quella un principio d'idropisia, originata peravventura da alcuni getti di sangue sofferti : dal che a poco a poco , assistendolo esso valente professore , venne il Baldovini a provare alleviamento non solo , ma notabil risarcimento. Ciò avvenne nel mentre che infermossi pure in Roma di non conosciuto male Salvador Rosa Napoletano di gran credito , non pure nella vena Poetica Toscana , ma nelle produzioni eccellenti del suo pennello ; laonde dal Baldovini stesso ebbe una troppo valevole assistenza , e governo nel corpo , e nello spirito . Erano fra loro amici di lunga mano . Io non oserei d' affermarlo , ma il leggersi in una lettera del Baldovini, ch' egli aveva contratta amistà col Rosa in Firenze , mi fa sospettare , che il nostro avesse parte in quell' erudite assemblee , che si sa , che quì si facevano in Casa del Rosa presso alla Croce al Trebbio al Canto de' Cini , dove convenivano con più altri Evangelista Torricelli , Carlo Dati , Valerio Chimentelli , Andrea Cavalcanti , il Dottor Berni , Paolo Vendramini , Gio. Filippo Appolloni, Francesco Cordini , Paolo Minucci , e Gio. Batista Ricciardi , di quelli , che ereditarono le sostanze di Filippo Baldovini sopra divisato. Ma per tornare al proposito , nell' assistenza sommo benefizio fu, che poco avanti che Salvadore cedesse alla natura , il nostro per via d'una particolar piacevolezza sua il ridusse da una strana disperazione a fare una Cristiana morte ; cosa , che fece tale strepito in Roma , che il Baldinucci , seguito da

più altri, tenne per fermo, che dalla divina clemenza al Baldovini fosse stata unicamente serbata la reduzione all' Ovile di quella lungamente errante, o del tutto smarrita pecorella. Non è di questo luogo il parlare come appunto si diportasse in così difficil frangente il nostro Francesco, oltredichè si legge nelle Notizie del Baldinucci. La morte di Salvadore si fu l' anno 1672 venendo sepolto in S. Maria degli Angeli de' Certosini con iperbolica Inscrizione, creduta dal Crescimbeni, e da altri del famoso Gio. Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù, attesa la somiglianza di stile, che si scorge nelle sue Lettere.

E quì spetta il dire come per la descritta infermitade propria, il Baldovini, con tutto che fosse nell' impiego di sua Segreteria, ritrasse il piede al natìo suolo, affine di godere il benefizio dell' aria, per cui rimessosi pienamente in salute, e tornato novellamente a Roma, poichè avea già in patria cangiato disegno, alla vita di Ecclesiastico si appigliò, e si fe Sacerdote essendo in età di presso a quarant' anni.

Allor di quel di pria desio più giusto
Accolto in me, mi vergognai di quanto
Fu grato un tempo al mio deluso gusto:
E con sdegnar quelle, che amai cotanto
Vane, e lubriche pompe, ogni mia voglia
Volsi a vestir Sacerdotale ammanto.
Dalla nativa a me gradita soglia
Dunque al Lazio tornando, ivi mi cinsi
Di ministro del Ciel la sacra spoglia;
E la servil catena, in cui m' avvinsi,
Con risoluta man lieto spezzando,
A più degno servir l' animo accinsi.
Giurai per sempre ir dalla Corte in bando,

Da quella Circe rea, che d' uomo in fera
Va con l'arti sue cieche altrui cangiando;
E nel terren, dove il bell' Arno impera,
Fei ritorno a goder la sospirata,
Che un tempo in lui godei, pace primiera.

Erasi di già Francesco non solo licenziato dal suo Cardinale, ma trasferito, e rimpatriato ancora in Firenze, allorchè renunziando la Pievania di S. Leonardo d' Artimino di collazione di sua Famiglia un Cavaliere di non poche lettere, e amico degli amici di esso, vale a dire l' Abate Gio. Batista di Lorenzo Frescobaldi (in quel ch'ei fe passaggio alla Prioria della Basilica Laurenziana di Firenze) funne investito il Baldovini, ed abilitato perciò ad udire le Confessioni dal Cardinal Francesco de' Nerli nostro Arcivescovo; per la qual cosa nè andò al possesso ne' 23 di Gennajo 1676. ove per lo spazio di diciott' anni dimorando, come si diportasse così egli il racconta:

Da quell' alto confin mirai l' amare
Strade del mondo, e per oggetti frali
Di là quanto schernii l' altrui penare!
Alle mie pecorelle esche vitali
Andai porgendo, e a ritirarle attesi
Da quante ha il vizio in se ruine, e mali.
In concordia a ridur gli animi offesi,
Unii mie forze, e con salubri note
Estinsi di furor gl' incendj accesi.
In grembo a quelle balze erme, e remote
A ogni mia vanità termin prefissi,
E se d' aver vissuto alcun dir puote,
Parmi sol poter dir, che allor io vissi.

Quindi Gio. Batista Fagiuoli, di cui era grandemente amico, indirizzandogli uno de' suoi Capitoli, scrisse familiarmente a lui:

Degnamente vi copre, e vi riveste
Il sacro Abito suo; nella sua vigna
Lavorator sollecito correste;
E con maniera facile, e benigna
Amoroso pastor di pecorelle,
Quella reggete, che dal ben traligna.
E più coll' opre indirizzate quelle,
Che colle voci, per tutte condurre
Nel sempiterno Ovil su tra le stelle.

Nell' ozio poi, che quella solitudine in qualche ora a lui poteva somministrare, ozioso non fu mai, occupandosi nel comporre tante sagge, e morali cose, quante se ne annoverano di lui, senza quelle, che perite ne sono: ricordevole che il Galileo nelle vicine Selve, Villa de' Salviati, aveva, ivi dimorando, composti varj de' suoi Trattati. Il Libro III dell' Opere burlesche del Berni, e d'altri ci pone sotto l' occhio venticinque Ottave del nostro Piovano in versi sdruccioli, dirette di quivi a Francesco Redi, pregandolo, che inducesse il Granduca Cosimo III. de' Medici a portarsi verso Artimino in un' Estate, e perchè egli godesse le delizie salutifere di quel luogo, e nullameno affine di render contenti quei popoli, che impazienti l'aspettavano insieme col Gran Principe Ferdinando. *Deh venga,* dic' egli in un luogo,

Deh venga ei dunque pur, venga, e consolici,
E il suo Regio sembiante omai disvelici;
Ogni mesto pensier dal cuore involici
Con far degne di se quest' erme selici.

Più Sonetti vanno per le mani degli studiosi, scritti a penna, co' quali soleva il Baldovini chiedere ogni anno al medesimo Principe una ragionevol dose di Caffè, di cui si mostrava desioso, allegandone per motivo la sua salute (lo che era contrario al sentimento del Redi nel Ditiram-

bo) con farsi a dire, che la virtù del Caffè l' aveva salvato, prolungando i suoi giorni infino a lì; e nel far ragione, che omai

Chi non lo stima un frullo, e chi l' apprezza,
Chi dice è raro, e chi non val niente;

confessava nonpertanto, ch' era gran rimedio al dolor che ei provava della testa. Si hanno altresì copiati da varie persone alquanti altri Sonetti, con cui parimente era usato ogni anno di pregare lo stesso Principe a donare a lui d' un Cinghiale morto (cui soleva per lo più agl' intimi aderenti suoi dispensare) la caccia, la quale si faceva copiosamente nel vicino Barco d' Artimino, celebre, se non foss' altro, per la Musa leggiadra di Bastiano Sanleolini Cancelliere a suo tempo di questo nostro Archivio Generale, spezialmente nell' Epigramma, che ha per titolo: *Parco, seu Claustro ferarum ad Pineta Friscobaldia Magni Cosmi opera muris circumdato, ferae ad Venatorem.* Tanto d' ingegno si ravvisa in quei Sonetti per la bevanda additata, di poco prima venuta in uso, ed in quei, co' quali aspirava al dono del Cinghiale, che io non so dispensarmi dal darne con alcuno d' essi qualche saggio.

D' un buon Uom, che in Egitto in brighe e stento
Visse, leggo talor l' opre lodate,
Me ne invaghisco, ed alle sue pedate
Quanto più posso avvicinarmi tento.
Ei di gran barba ebbe coperto il mento,
Io pur n' ho la mia parte; egli fu Abate,
E me per tale appellan le brigate:
Ma in due cose lontan molto mi sento:
E son, che Santo il fer l' opere sue,
Ed un Porchetto ebbe maisempre accanto;
Io fo del male, e meco ho assai del Bue.
Sia vostro adunque, alto Signore, il vanto,

Che tai cose non manchinmi ambedue,
E ch' abbia il Porco almen, s' io non son Santo.

D' altro in questa guisa è la Poetica fantasia:

Di tante colpe il viver mio è sì reo,
Che molte genti con umor fantastico,
Sebben son battezzato, ed Ecclesiastico,
Credon l' opposto, e stimanmi un Ebreo;
Io fo lo sbalordito, ed il basco,
Ma pensi ognun se male io me la mastico;
E s' io prego San Bindo, e San Monastico,
Che si canti a costor l' ora pro eo.
Deh siami in carità, Signor garbato,
Per abolir concetto così strano,
Il solito Cignal da voi donato;
Onde in presenza a popol sì marrano
Mangiandolo in più modi accomodato,
Almen provi così, ch' io son Cristiano.

Nè men grazioso è l' appresso sull' istesso dono:

Posto mi son nel gir stamane a zonzo,
Fisso in Mercatonuovo a risguardare
Su quel Cignal, che vivo, e vero pare
Anche a chi non è affatto un chiurlo, e gonzo.
E in quel che intorno a lui rumino, e ronzo,
L' altro mi son venuto a ricordare,
Che a me l' Altezza Vostra usa mandare
Fabbricato di carne, e non di bronzo.
Dal primo uscir vedendo un chiaro umore,
Detto ho fra me: Gli è veramente bello!
Ma tien quest' altro in se sugo migliore.
Dunque autor ne sia Fidia, o Prassitello,
Sempre il secondo in pregio avrò maggiore,
Ch' è più di gusto, e vien da Donatello.

In altro finalmente dopo aver narrato, che d' Orfeo si di-

ce, che col suo canto lusinghiero attraesse gli animali, così conchiude:

Pur sia come si vuole; io per me tanto
Penso (e non credo errar) che si riporti
Da' versi miei sopra i suoi versi il vanto;
Perch' ei tracali, allor che vivi, e forti
Pe' boschi se ne gìan; ma col mio canto
Io so tirarli ancor quando son morti.

Nè si tralasci a far vedere, che forte immaginativa egli aveva, e quanto atta a creare nobili idee, come un altro Sonetto vi ha, in cui dopo aver egli premesso, che Vergilio per pochi versi si meritò molt' oro; che il Marini de' suoi fu largamente ricompensato; e che più d'ogni altro colpì Claudio Achillini verso una destra Reale, al di sopra de' colpi, che faceva l' asta d' Achille; ristrigne la supplica del Sonetto ad essergli efficace per ottenere non più, che un sol Cinghiale. Ma bello è il sapere, che questo Sonetto ne trasse poi fuori alquanti, i quali quanto più obbligati come fatti per le rime, altrettanto riuscirono bizzarri. *Il Padre Adimari* leggesi in fronte al primo *al Prior Baldovini:*

Lessi di vostra Musa il bel lavoro,
Saggio testor di versi almi, e divini,
Ed or vi mando questi miei meschini,
Con cui dall' amor vostro aita imploro.
Vorrei parte del Porco, e non vo' oro,
O argento; io parlo chiaro; e col Marini
Non entro in gara, o pur coll' Achillini:
Datene un quarto a me, il resto a loro.
Quel Porco a voi Prence, e Signor già diede,
Cui sacrò Febo, e Palla il plettro, e l' asta;
Or ne date a me un quarto per mercede.
Darmelo mezzo è cortesia più vasta,

E se un intero pur da voi si chiede,
Darovvi tutto me; che non vi basta?

Al Padre Bernardo Adimari Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Firenze replicò il Baldovini parimente per le rime. E quì fu, che l' Adimari al Baldovini, e il Baldovini all' Adimari rispondendo, vennero fuori in tutto diciotto Sonetti uno più bello dell' altro, da me veduti appresso il Sig. Francesco Moücke, degni come sembra della pubblicazione. Chi fusse il P. Bernardo Adimari, che passò poi ad esser Piovano di Dicomano, non fa d' uopo il narrarlo, essendo conosciuto fra noi per alcune sue Laudi spirituali quì impresse nel 1705. le quali co' divisati Sonetti daranno occasione all' eruditissimo Sig. Conte Gio. Maria Mazzuchelli di Brescia d' aggiugnere al fine il nome di questo Autore tra gli Scrittori d' Italia, che egli va con tanta lode raccogliendo, e mirabilmente illustrando.

Ma per digredire da' profani Componimenti del nostro Piovano Baldovini a' sacri, mi sovviene, che Giovanni Cinelli nella Storia sua degli Scrittori nostri lasciò scritto: *Più, e diversi Sonetti, che vanno manoscritti per le mani di molti. In oggi però* (pens' io mentr' era alla Pieve) *datosi, giusta l' esser suo clericale, allo spirito, ha composte con la solita dolcezza di metro alcune Laude spirituali, che per le nostre Compagnie di secolari si cantano. Vive ancora, e siccome è di bellissimo ingegno, così mi giova sperare qualche grato componimento, o qualche opera degna di sua penna, ma però spirituale, essendosi dato alla vita contemplativa, e allo spirito.* E divero egli distese varj Cantici sacri, che Laudi si appellano, corrispondenti agl' Inni de' Greci, e de' Latini, ne' quali pare, che (se si ha riguardo alla rozzezza de' tempi) si segnalassero e Feo Belcari, e Bernardo Giambullari, noti per la

celebre penna del Crescimbeni, e Messer Castellano de' Castellani (di cui eruditamente ha parlato il Sig. Dott. Stefano Fabbrucci pubblico Professore nell'Università Pisana) e Ser Francesco d'Albizzo, del quale ha avuto uopo di riferirne il Conte Gio. Batista Casotti nell' Istoria dell' Impruneta, e Fr. Serafino Razzi uomo di qualche nominanza. Furono maisempre queste sacre Canzoni uno de' più devoti mezzi, onde la pietà de' Fiorentini si è studiata di dar lode a Dio Ottimo Massimo nelle Adunanze sacre di secolari, e principalmente, e in origine con più frequenza, in quelle, che de' Laudesi in Firenze, ed altrove s' appellano. Molto, a dir giusto, hanno gli accennati Versificatori preceduto di tempo, e con lungo intervallo, il nostro Baldovini; ma tutti nel ben comporre si è egli lasciati indietro.

Quanto, come accenna il Fagiuoli, egli operasse in Artimino in prò della sua Chiesa, lo dicono le possessioni di essa notabilmente migliorate; la rinnovazione dell' Altar maggiore, e di quello di S. Biagio, gli arredi sacri, e fino un Ostensorio d' argento, in cui si legge *Francisci de' Baldovinis olim Plebani donum.* Lo dicono i semi di devozione, ch' egli vi sparse, e lo direbbero, se fossero in questa vita, le molte anime, ch' egli indusse a ben fare; senza che a ciò togliesse tempo, o portasse pregiudizio il comporre, facendo vedere, che in chiunque sa distribuire il suo tempo, gli studi ben s'accordano con la cura d'anime: e ciò conoscendo il Baldovini, non cercò di sfuggire fatica, non visite d'infermi, non catechismi, nè simili altre cose.

E ben non di lungi da questi tempi fu, che mediante i suoi parti d' ingegno, egli venne ammesso alla germogliante Adunanza de' Concordi di Ravenna, rinata nel 1683 per opra di alcun qualificato Soggetto, qualmente il Sig. Abate Quadrio colla sua solita erudizione riferisce.

Grande era l'amore, che la Corte di Toscana universalmente gli portava; ma senza fallo, maggiore l'affetto dei Sovrani, e massime quello del soprallodato Gran Principe. Quindi è, che non ostante la frequenza del carteggio, che tra le più culte, e nobili persone componenti quell' Aula Regia passava col Baldovini, per cui si godevano ben sovente le produzioni della sua penna in Firenze, ed in Pisa; tuttavolta piacque al Sovrano, ch' esso più non si rimanesse nelle solitudini d'Artimino, e l' obbligò, si può dire, a venire a Firenze.

Fu quasi in uno stesso tempo, che risvegliatasi nel Marchese Mattias Maria Bartolommei, che l' avea conosciuto a fondo per quel talento, ch' egli era, mentre studiavano a Pisa; risvegliatasi, dico, la memoria dell' Idillio del Lamento, o Rimorchio, che Cecco da Varlungo avea imparato dal Parroco della Belcolore; volle con una sua Prefazione per la prima volta pubblicarlo, mal sapendogli, che gli errori delle copie, che già andavano attorno, lo trasformassero malamente; quindi rinverdendolo, per così dire, cercò di riparare a quell' aridità, e detrimento, che le mani inesperte degl' ignoranti cultori avrebbero ad un tal germoglio con più lungo andare apportato. E stimo io, che per averne il consenso dall' Autore, che forse tal Opera curava poco, fusse stabilito, che nella stampa di essa quel nome in anagramma si apponesse, che più anni prima da Lorenzo Lippi di *Fiesolano Branducci* gli era stato dato.

Parrebbe peravventura a chi la premura del soprallodato Principe quì ascolta, che in Firenze in quel mentre fussero mancati Benefizi in vista migliori, se non dicessimo, che è stata sempre per suo continuo pregio governata da uomini di gran probità la Prioria di S. Maria d' Orbatello in Cafaggiuolo, di fondazione antica del Cav. Niccolò

Alberti, della quale appresso di me ora esiste, ivi trovato, un Anello signatorio, individuato, oltre l' Immagine di Maria, dalla divisa degli Alberti. Ad oggetto di compiacere a chi comandava, venne dolcemente costretto, e sollecitato Francesco a renunziare la Pieve di S. Leonardo d' Artimino a lui cara; ciò facendo ne' 23 d' Ottobre del 1694, benchè non se ne partisse avanti al dì primo di Novembre, e a contentarsi della vacante Prioria d' Orbatello, che per essere già di più tempo di collazione del Sovrano, si vedeva quanto il medesimo veniva a distinguere questo nostro Letterato sopra più altri reputati, e di merito, che la chiedevano. E quì vuolsi emendare, come men che informato, e come forestiero, il P. Giulio Negri, che nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini il fa passare da Artimino a S. Felicita immediatamente.

Promise a Francesco il gran Principe di dargli insieme sussidi maggiori; lo che da allora si andò effettuando, malgrado la renitenza del buon Sacerdote, e in specie col conferirseli l'anno 1698 la Cappellania di S. Gregorio, fondata già nel 1468. a' 23. di Gennajo sopra l' Altar Maggiore della Chiesa Fiorentina da Messer Niccolò di Dino Corbizzi quivi Canonico; la quale tenuta dal Baldovini per ben quattro anni, ottenne egli poi facoltà di renunziarla al vivente Sig. Girolamo Maria di Pietro Ciomei suo degnissimo nipote di sorella.

Della pietà, e cura, e vigilanza di lui in Orbatello ho io veduto alcun segnale; se non che breve fu la dimora; perciocchè venendo a vacare ne' 31. Dicembre del 1699. la Prioria dell' antichissima nostra Chiesa, e Monastero di S. Felicita, stante la morte di un altr' uomo chiaro per la perizia delle genealogie di nostra Patria, il Prete Bernardo di Cammillo Benvenuti, stato Maestro del più volte menzionato Gran Principe, il Dottor Baldovini fu chiamato ad

essa, la quale da grand' anni è la Prioria Parrocchiale di quel Palagio, che

Pitti Albergo di Regi

viene dal Chiabrera appellato. Era stato preceduto il Benvenuti in questa Chiesa da Pier Maria Filippini, anch' egli buon rimatore Toscano, come io raccolgo da un carteggio presso di me di Niccolò Sali col Cavalier Vincenzio d'Ambra.

Presene il possesso il nostro, e incominciò il suo governo il dì 25. di Gennajo del 1700, e lo proseguì con tal soddisfazione di quelle Nobili Religiose, a cui il Priore è preposto alla cura, siccome de' Popolani, e della Corte, che fino al dì d' oggi se ne fa onorevole ricordanza da chi allora vi si trovava. Nè mi si ascriva a digressione importuna ciò, che io quì soggiungo, che siccome è molto antica questa dignità di Priore della Chiesa di S. Felicita, addimandato talvolta negli andati secoli Sindaco, così per quello, che nella mia Istoria ms. di quel Luogo ho io potuto dire, veniva egli non solo eletto dal Vescovo di Firenze, ma da lui investito *per anuli dationem.*

Vaglia il vero però, o si considerasse nel Prior Baldovini la candidezza de' suoi costumi, o la profondità del suo sapere nelle umane, e divine Lettere, o l' esperienza, e la scuola appresa nelle Corti di Roma, ciascheduna di tali cose lo costituiva un uomo di grande abilità. A' Letterati altresì quanto in acconcio tornasse per le loro occorrenze d' averlo in luogo vicino, e comodo, si vegga anche da questo, che molti più lo citano nelle loro Opere nel tempo, ch' ei fu in Firenze, che ne' freschi anni, per quanto fossero assai più, del suo soggiorno di fuori.

Accadde ne' susseguenti anni, e per meglio dire, la notte del dì 6. dell' entrante Gennajo 1709. stile ant. di Firenze, che qui sopravvenne un freddo straordinario, e continuò per molti giorni con abbondanza di nevi talmen-

te, che agghiacciatesi queste, ridussero il tutto a cagionare un indicibil lutto, e mestizia. Quindi piacque al nostro Priore di S. Felicita di darne una tal quale riverente contezza al suo Mecenate il Gran Principe, che tra Pisa, e Livorno, secondo l'usato, stava passando i rigori della stagione, con una lunga Elegia, stampata poi in Firenze a parte, la quale ha per titolo: *Ad Serenissimum Ferdinandum Etruriae Principem primum Pisis, deinde Liburni commorantem, nivibus tunc temporis copiosissimè decidentibus, Francisci Baldovini ex Academicis Apathistis Florentiae, et Concordibus Ravennae Elegia*; il cui principio è:

En Boreas gelidis circumvolat aëra pennis,
Et gravido Scythicas afflat ab ore nives.

e finisce:

Princeps Magne redi, ne gaudia nostra moreris.
Sed reducem Florae te cito redde tuae.
Te sine proh quanto squallent haec compita luctu,
Et quam flebilibus defluit Arnus aquis!
Aethere ab hoc solum nubes tam moesta recedet
Quando tuo dabitur cominus ore frui.
Insurgant rabidae tunc Euro urgente procellae,
Nix habeat campos, imber ubique ruat;
Unanimes nullis pulsabimus astra querelis,
Imaque concutiet nec gravis ossa timor.
Ventorum furias inter, tonitrusque frementes
Regia frons tanti Principis Iris erit.

Questo, non in lui insolito, ma bensì per causa della pubblicazione de' più visibili suoi Componimenti, diede occasione a quei grand' uomini, che governavano allora la nostra Sacra celebratissima Accademia Fiorentina, per lo mantenimento, e splendore della Lingua Toscana da Cosimo I. de' Medici instituita, di proporlo, e vincerlo fra

loro, e poscia nel corpo della medesima per uno de' suoi membri, come seguì, essendo Consolo il rinomato Abate Salvino Salvini, poi Canonico Fiorentino, e Consiglieri il Marchese Niccolò Vitelli, ed il vivente Sig. Carlo Tommaso Strozzi. Quindi è, che nel Ruolo illustre degli scelti soggetti dell' Accademia medesima si legge il suo nome sotto quel tempo registrato.

L' anno susseguente nel Sinodo, che quì tenne di pia ricordanza il nostro Arcivescovo Tommaso Buonaventura de' Conti della Gherardesca, io trovo il nostro Ecclesiastico tra quelli eletti per la Classe intitolata: *Xenodochiarii, et Revisores Piorum locorum: Dominus Franciscus Balduini Prior S. Felicitatis.* Ma quello, che più importa, è il merito, che in questa Chiesa, e per la Città tutta si fece il suo discernimento, tuttochè molto vi cooperasse l'autorità del Sovrano, nello avere scelto per gli anni del suo reggimento, e per poi, i più valorosi Apostolici Dicitori, che avesse l' Italia, pe 'l Pergamo di S. Felicita.

Quivi s' impiegò assai, anche sul bel primo, conforme mi è noto, la pietà sua in propagare il culto proprio, ed antico di questa Chiesa verso il Santo Arcangelo Raffaele, e specialmente poco dopo che l' Abate Bernardo Contarini Nob. Ven. stato quì Predicatore di gran nome, ottenne a intercession di quello una singolar grazia da Dio, e dopo che similmente da alcune rovine in Monastero con prodigio di lui si salvarono e Religiose, e muratori; e dopo altresì la liberazione da un incendio, che godè mirabilmente la Nobil Religiosa Donna Teresa Margherita Cambi.

Vivuto era prosperamente, si può dire, fino all' età d' anni ottantadue, quando incominciando le forze corporali a disciorsi, cadde egli in una cronica infermità, per cui fu obbligato a stare molto riguardato, e dipoi in un continuo prostramento nel letto. Quì non è facile il ridire

la fiorita conversazione, che gli faceva corona, sì d' uomini provetti, e sì di giovani docili, e di buon sentimento, a' quali sovente, non senza opportunità, le passate vicende di sua vita, in versi, o in isciolto parlare esponendo, e come è costume di quell' età, volentieri le seguite cose ricordando, ammaestrava gli ultimi di quel viaggio, che pur allora incominciavano, e ch' egli aveva oramai in gran parte fornito. Ammiravano questi con che grandezza d'animo, e con che senno, e prudenza operando sostenuto avesse fino allora le sue degne incumbenze, e con che costanza le vicende sue tollerato avesse: e gli uomini d' età grave aveano onde specchiarsi, e riconoscer veri i sentimenti di Tullio nelle lodi della vecchiezza.

Alla fine sopraggiuntoli un accidente, in poche ore di quello si morì il dì 18. di Novembre del 1716. a ore 23. e mezzo, munito di tutti i Sagramenti, che per lo felice passaggio s' apprestano dalla Chiesa, onde corrispondente al corso di sua vita si potette da ognuno credere la meta, e il termine dell' istessa. In fatti il Dottor Giuseppe Maria Brocchi nell' Indice, ch' egli pubblicò l' anno 1744. de' Venerabili Servi di Dio di nostra Patria, morti in concetto di santità, o di straordinaria bontà di vita, non ebbe la minima difficoltà ad annoverare quest' uomo tra loro, come quegli, che scorse in lui poco, o nulla da riprendere, molto bensì da ricopiare, ed imitare, avendolo forte addentro conosciuto: senza quel che al medesimo d' alcun esercizio della propria pietà mentr' era ancor secolare, scappò dalla penna, riferito dal Baldinucci. E bene *specchio de' Sacerdoti esemplari* lo appellò il P. Giulio Negri. La mattina poi de' 19 dello stesso mese si vide esposto in S. Felicita a' suffragi, e poscia venne collocato in un tumulo, ove si pongono gli altri Sacerdoti, senza più: checchè non si fosse trovato per anche (come seguì dipoi nel

1636.) che ov' egli ha sortito il Sepolcro, ivi fu già il riguardevole pio Cimitero de' primi battezzati Cristiani di questa Patria presso al tempo delle palmari persecuzioni, e quando poteva quì assai il Gentilesimo; e ciò sul testimonio infallibile delle sepolcrali memorie, quivi per opera mia disotterrate, mostranti, che nel Consolato di Roma di Onorio, e Costanzo l' anno 417. e in quello di Isidoro, e Senatore l' anno 436. erano stati fra molti altri sepolti, per dir così, in sua compagnia, due de' primieri venerandi Fedeli di questa Città.

Fu di statura alto; che tanto a significar venne Lorenzo Lippi nel suo Cant. IX. con fare, che Baldino Filippucci basso di statura, in mezzo al nostro, ed a Meino Forconi restasse auggiato. Fu di complessione magro, e segaligno, colla faccia alquanto increspata, di ciglia aggrottate, e d' occhio ridente, e con un piccol porro sulla narice sinistra, quali cose appunto dimostra il Ritratto di lui di rilievo (che ben potrebbe essere del celebre Antonio Montauti) che io posseggo, donde è piaciuto di prendersi per lo annesso intaglio alcun' idea. Usò, siccome i Sacerdoti più osservanti allor costumavano, di portare corti capelli, sottili basette, ed un piccolo barbettino sopra il mento, lo che era un residuo della barba ne' Preti cominciata ne' tempi di Clemente VII. e finita totalmente a poco a poco ne' nostri giorni. L' abito suo clericale, e pulito veniva stretto a' fianchi da una larga cintura di seta, ciò, che pur si vedeva allora usare. Fu lepido nel suo parlare, esemplare nel costume, e pieno di lealtà, di grazia, e di modestia. Accoppiò all' altre sue doti il compiacimento, e l' esercizio del canto, e del suono, che fu peravventura una di quelle cagioni, per cui s' insinuò bene nel cuore di quel da lui ricondotto a ben fare, e che morì nelle sue braccia, voglio io inferire

di Salvador Rosa dilettante quant' altri mai di quella professione, per la quale scrisse in una delle sue Satire:

So ben, che era mestier da virtuosi
La Musica una volta, e l' imparavano
Tra gli uomini i più grandi, e più famosi:
So che Davidde, e Socrate cantavano.

Per sua moderazione raro avvenne, ch' e' si sapesse esser egli Dottore, e descritto alle tre illustri Accademie, che poc' anzi si andò accennando; e del suo grado di Protonotario Apostolico non mai dimostrò alcun segnale, o si voglia nell' abito, che ha suo distintivo, o si voglia nel denominarsi tale.

Più che ogni altra cosa fanno il carattere di lui i suoi stimabili Scritti, come quelli, che più d' appresso l' ascosa parte, e più bella del medesimo danno a divedere. Sono questi:

L' Idillio Erotico del Lamento di Cecco da Varlungo, che all' Insegna del Lion d' oro fu pubblicato la prima fiata in Firenze nell' anno 1694. checchè il Chiarissimo Sig. Canonico Biscioni a car. 75. della prima pubblicazione delle sue Note al Malmantile, siccome poi nell' altre impressioni, si protesti di non saper bene quale di essa Operetta fosse stata la prima edizione: e la cagione del suo forte, e prudente dubitare è, che il Cinelli nella Scanzía XIV. della sua Biblioteca Volante scrisse, che questo Poemetto del Cecco da Varlungo era, com' è vero, stato stampato nell' anno 1694. laddove con errore di stampa enorme fu scambiato nell' apporsi all' edizione di quella Scanzia della Biblioteca l' anno 1691. quasi che fosse di tre anni posticipata l' impressione dell' Idillio all' anno della medesima Scanzia, ove, anzichè riferire il passato, si fosse presagito quel che era per accadere. E di quì forse nacque, che ristampandosi poco fa in Venezia pure essa Biblioteca,

con error più grosso è stato cangiato l'anno 1694 in 1644. che tornerebbe il decimo anno dell'età del Baldovini, se fosse veridico.

Il Mugnaio di Sezzate, e il Paggio di Benedetto Fedini; Prologo, ove s'introduce un Mugnaio, che delle sue baratterie ragiona col Paggio, il quale del Padrone si duole. Ciò servì per rappresentarsi nella Villa Fedini a Sezzate, con imitare in ciò gli antichi, a cui era lecito in certi determinati tempi, che i servi si dolessero, e prendessero soddisfazione de' Padroni loro.

Canzone alla Sacra Maestà di Leopoldo I. Imperadore per una memorabil Vittoria.

Ode Toscana pe'l giorno, in cui fu canonizzata S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Componimento in quarta rima nella morte del famoso Padre Francesco Maria Macedo Portughese Minore Osservante, indirizzato ad Antonio Magliabechi.

Due Cartelli in lingua rusticale stampati, i quali insieme col Cecco, e co' Componimenti, che appresso, fanno vedere l'eccellenza dell'Autore nello stile rusticale.

Introduzione ad una Cena fatta dal Cardinale Carlo de' Medici, in istile rusticale.

Due Opuscoli Drammatici in lingua pure rusticale per cantarsi nelle Calen. di Maggio; che io non vidi allorchè diedi fuora il mio Ragionamento Istorico sopra il cantar Maggio.

Venticinque Ottave in versi sdruccioli scritte a Francesco Redi, e stampate nel Tom. III. delle Rime del Berni.

Quattordici Sonetti per chiedere un annuo regalo di Caffè, che a lui si degnava di fare il Gran Principe Ferdinando de' Medici.

Tredici Sonetti parimente per dimandare ogni anno al medesimo un morto Cinghiale.

Alcuni Capitoli in terza Rima della Vita sua.

Un'Elegia Latina al Gran Principe Ferdinando suddetto.

Una Commedia in versi intitolata *Chi la sorte ha nemica usi l' ingegno*.

Uno Scherzo col titolo *Il Pazzo*, che comincia: *Salva salva, il Ciel rovina*.

Altro Scherzo rappresentato in Roma l'anno 1670. di cui sopra si è fatto parola, e di cui è fama, che dall' Imperator Leopoldo si sapesse quasi tutto a mente.

Nove Sonetti al sopra divisato P. Bernardo Adimari, tutti per le stesse rime.

Un Sonetto indirizzato a Francesco Redi, e che si conserva nella Magliabechiana.

Alquante Laudi spirituali, che si cantano nelle nostre Compagnie, e altri molti Componimenti di vario genere, che ms. si leggono.

Le lodi poi che sono date dagli Scrittori a così degno soggetto, sono molte, talchè un' intera nota di tutti quelli, che onerevolmente ne parlano, maggiore inchiesta vorrebbe. Quindi io mi contenterò di additare que' soli, che alla memoria sovverranno, e sono:

Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini ms. e nelle Scanzie della Biblioteca Volante.

Giulio Negri della Compagnia di Gesù negli Scrittori Fiorentini.

Il Sig. Francesco Quadrio della Storia, e della Ragione di ogni Poesia in più luoghi.

Gio. Mario Crescimbeni ne' Commentari all' Istoria della Volgar Poesia.

Lorenzo Lippi nel Malmantile Racquistato.

Paolo Minucci nelle Note al Malmantile predetto.

Il Sig. Canonico Antommaria Biscioni nelle Note alle Rime

di Gio. Batista Fagiuoli, e nelle Note al Malmantile del Lippi in vari luoghi.

Il Proposto Lodovico Antonio Muratori nelle sue Annotazioni al Petrarca.

Filippo Baldinucci nelle Notizie di Salvador Rosa.

Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana.

Antommaria Salvini nelle Annotazioni alla Fiera di Michelagnolo Buonarruoti.

Salvino Salvini nelle Notizie degli Arcadi morti parlando del Marchese Bartolommei.

Sebastiano Sauli ne' Modi di dire Toscani al num. 71.

Giuseppe Maria Brocchi in quell'Indice, che egli dà dei Servi di Dio; il quale per altro da alcuno vien creduto meritevole di maggiore esame.

Il P. Giuseppe Richa parlando della Chiesa di S. Felicita ms. da darsi in luce.

Io stesso nella Serie de' Priori di S. Felicita ms.

IL

LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

DI FRANCESCO BALDOVINI

I.

Mentre Maggio fioría là nell' amene
Campagne del Varlungo all' Arno in riva,
E spogliate d'orror l' algenti arene
Tutto d' erbe novelle il suol vestiva;
Cecco il Pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva,
Alla crudel, che del suo duol ridea,
Con rozze note in guisa tal dicea:

II.

Com' è possivol mai, Sandra crudele,
Che tu sia tanto a me nimica, e 'ngrata?
Che Diascol t' ho fatt' io, Bocchin di mele,
Che tu siei sì caparbia, e arrapinata?
E quanto sempre piùe ti so fedele,
Sempre ti veggo piùe meco 'ngrugnata;
Anzi mentre il me' cuor trassini e struggi,
I' ti vengo diricto, e tu mi fuggi.

EIUSDEM

LATINA VERSIO

AUCTORE

CAMILLO ALYSIO

Quantum mutatus ab illo?
Virg.

Maius erat, varioque arva ornabantur amoena
Flore Vadum ad longum, proprior qua labitur Arnus;
Non rigido terras stringebant frigore brumae
Amplius, atque novo ridebant gramine campi;
Quum CISCUS, *pulcrae qui* XANDRAE *captus amore*
Tristibus affectus curis languebat, et aeger,
Quae saevos adeo poterat sprevisse dolores,
Sic est immitem sermone affatus agresti:

Qui potis est fieri, crudelis Xandra, quod ulla
Haud tandem nostri infensam te gratia tangat?
Quae tibi iniqua (Malum!) feci, o mellita labellis,
Effera quod tantum sit mens, et nescia flecti?
Quoque magis fidum usque tibi cor pectore servo,
Cerneris usque magis tetrico mecum aspera rictu:
Quin dum conficiens mea tu praecordia torques,
Lustro tua assidue vestigia; me fugis ipsa.

III.

Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
Ch' i' vo' seguirti infin drento all' Onferno;
Che di star liviritta i' so contento,
Pur ch' i' stia teco in mezzo al fuoco aterno.
E s' io credessi dilefiar di stento,
Non ti lagghero mai state, nè verno;
Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
Vo' sempre esserti presso, e starti attorno.

IV.

Sia dolco il temporale, o sia giolato,
Pricol non c' ee, ch' i' mi dicosti un passo;
Al Ballo, al Campo, in Chiesa, e 'n ugni lato
Mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo i' sono alto e biato,
Comunche i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso;
E ch' e' si trovi al Mondo un, che del bene
Ti voglia piùe, non è mai ver, non ene.

V.

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
Se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno.
Poffar l'Antea! non te gli ho già cavati,
Che tu meco t' addia tanto al maligno.
Voggigli in verso me manco 'nfruscati;
Che se tu non fai meco atto binigno,
I' mi morrone, appoichè tu lo brami,
E tu non arai piùe chi tanto t' ami.

Sed fugias, rapidoque fuga cum flamine certes,
Si tibi tartareas animus sit visere sedes,
Ibo comes, mihi namque illic mansisse beatum,
Dum tecum aeternis ducam consortia flammis.
Nec, quamvis languore putem periisse solutus,
Te linquam, seu bruma furat, seu ferveat aestas;
Sit nox sive dies, purus vel nubilus aether,
Usque tuo haerebo lateri, et prope te usque manebo.

Non ego, seu tepeat, rigeat seu frigore Cœlum,
A te secedam passu vel dissitus uno.
Si choreis adstes, vel agro, templove, et ubique
Haud disto spatio, exaequet quod missile saxum.
Te coram ut video, feror ipse beatus ad alta,
Te quum non video, miser imo pectore frangor.
Quodque extet toto, cui sis dilectior, orbe,
Non potis est fieri, fieri non est potis inquam.

Me tamen irrides, et me, si respicis unquam.
Obliquis oculis, vultuque tueris acerbo.
Proh Antaea potens! non fodi lumina, ut in me
Tam saevum adiicias animum, sisque effera tantum.
Illa, precor, flectas minus in me turbida, namque
Humano tandem si me non excipis actu,
Vitales linquam, quod votis expetis, auras,
Nec praesto tibi erit, qui te sic diligat, alter.

VI.

Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le Feste t' arrechi il mazzolino,
O che in sull' uscio, quando l' aria è scura,
Ti vienga a trimpellare il citarrino;
E quando il tempo gli ee di mietitura,
Ch' ugnun bada al lagoro a capo chino,
Non arai chi le pecore ti pasca,
O per tene al to bue faccia la frasca.

VII.

Donche al me' tribolío presto soccorri,
Prima ch' i' sia drento alla bara affatto;
Ma propio gli ene un predicare a' porri,
Che tu non vuoi scoltarmi a verun patto.
Altro, Sandra, ci vuol, che far lo gnorri,
Tu fai viste, ch' i' canti, e i' me la batto.
Guata il mie viso sì malconcio e grullo,
E vedrai, ch' i' mi muoio, e non mi brullo.

VIII.

Dico ch' i' muoio, e s' i' non dico il vero,
Ch' i' possa sprifondar giù da un dirupo,
Stia sempre in su' miei campi il tempo nero,
E le pecore mie manichi il lupo.
Guatami ben, che da ugni banda i' spero,
Tanto son, graizia tua, macolo e scimpo;
Guatami un poco, e s' i' ho a tirar le cuoia,
Fa che con questo gusto almanco i' muoia.

Non iam praesto tibi qui (ita res, haud ambige, fiet)
Fasciculum Festis det, florea dona, Diebus,
Aut qui dum tenebras fundens nox aera opacat,
Ante fores nervos tentans tibi mulceat aures.
Non tu, maturae redeunt quum tempora messis,
Dum curva quisque incumbit cervice labori,
Invenies alium, pecudes qui ad pabula ducat,
Quive tuo virgulta bovi frondentia carpat.

Nostro ergo optatam fer opem, mora nulla, dolori,
Ante nigro iaceant quam corpora nostra feretro.
Sed canimus surdo, quavis tu nempe querelis
Conditione negas aures advertere nostris.
Longe aliud res, Xandra, petit quam quod modo fingas
Te ignaram, simulas me nugas fundere, et ipse
Decedo. Vultus deiectos nosce, situque
Informes, me iamque mori, non fallere cernes.

Ipse, inquam, emorior; si non veracia narro,
Praeceps aeriae prolabar vertice rupis,
Usque ater nimbus nostris impendeat arvis,
Dilanietque meas avido lupus ore bidentes.
Aspice ut exsuccum pelluceat undique corpus,
Quod sum adeo, doni idque tui est, labefactus, et aeger;
Aspice, iamque mei dum funeris ingruit hora,
Fac saltem recreet moriturum haec una voluptas.

IX.

Forniscon gli anni all' Assensione appunto,
S' i' non piglio erro, o mal non m' arricordo,
Sandra, ch' i' fui dal to bel viso giunto,
Come giusto dal falco è giunto il tordo;
E sì da un ago il cuor mi sentii punto,
Che 'n vederti restai mogio e balordo;
E da quel tempo insino a questo, oimène,
I' non ho avuto mai briciol di bene.

X.

I' non fo cosa piùe, che vadia a verso,
Comincio un' opra, e non la so fornire;
S' i' aro, i' dò col bombere a traverso,
S' i' fo una fossa, i' non ne so nescire.
In somma il me' cervel tutto l' ho perso
Dreto a te, Sandra, che mi fai morire;
I' piango tutt' il dine, e tu lo sai,
E la notte per te non dormo mai.

XI.

Io, che già manicavo un pan sì presto,
Del manicare ho ugni pensier smarrito;
Più non sciolvo, o merendo, e non m' è resto
Fuor che di gralimare altro appipito.
Solo ho disío di gaveggiar coresto
Bel viso tuo sì gaio, e sì pulito;
Che tutto d' allegrezza allor mi pascolo,
E vadia pure il manicare al Diascolo.

Emensos rediens Ascensio finiet annos,
Ni male mens servat, nec ludit lubricus error,
Ex quo, Xandra, tuo pulcro sum captus ab ore,
Ceu solet accipitris turdus captarier ungue;
Vulnificaque adeo cor sensi cuspide figi,
Ut subito enervis visu sim factus, hebesque,
Perque quod effluxit iam tempore tempus ab illo,
Vel brevis heu! nobis requies data nulla malorum.

Nil geritur recto decurrens ordine nobis;
Forte opus aggredior, nec fas absolvere coeptum;
Obliquo incertus convello vomere glaebas;
Molior ut foveam, nullus manet exitus illam.
Ad summam amissa iam plane insanio mente,
Dum te, Xandra, sequor, lento me funere perdens.
Luce madent tota, nosti, mea fletibus ora,
Insomnesque traho noctes de te anxius omnes.

Dona avido qui olim cerealia dente premebam,
Ille ego non ullo nunc escae tangor amore:
Vespere non capio, non idem obsonia mane,
Nullaque, si flendi excipias, mihi cura superstes.
Unum hoc mens ardet, cupido quod lumine possim,
Iucundo haerere, et nitido defixus in ore.
Gaudia namque explent me tunc, et blanda voluptas,
Iamque cibi pereat quodcumque paratur in usus.

XII.

Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
Tu vienisti a' miei campi a lagorare,
E' mi salse intru l'ossa un fuoco, e un diaccio,
Ch' i' veddi mille lucciole golare;
E sentii farmi il cuor, come lo staccio,
Quando me' mae si mette a abburattare;
Tutto tremai da' piè fino a capegli,
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli.

XIII.

Attronito rimasi, e fuor di mene,
Nè seppi formar verbo, o dir palora;
Mi corse un brigidío giù per le rene,
Come s' i' fussi tuffo in qualche gora.
E quando i' voltai gli occhi inverso tene,
Guatando quel musin, che m' innamora,
Mi parve 'ntra la pena, e 'ntra 'l dolore,
Che un calabron mi straforassi 'l cuore.

XIV.

E tanto forte i' mi rimescolai,
Ch' i' mi credetti aver qualche gran male,
Mi si cansò il vedere, e propio mai
Non mi so trovo al Mondo a cosa tale.
I' mi divienni sì, ch' i' mi pensai
D' avere addosso una frebbe cassale,
E del certo la fue, ma di tal sorte,
Ch' i' cre', che minor mal sare' la morte.

Lux infausta mihi, qua tu, hic dum verteret annus,
In nostris aderas ad rustica munera campis;
Insiluit rigor, et nostris simul ossibus aestus,
Ut mille ante oculos volitare per aera flammas
Crediderim; tunc corda intus trepidantia sensi,
Ceu cribrum alternis, matre excutiente, movetur,
Intremuique pedes a summo vertice ad imos,
Inque tuis caussam ipse mali sum nactus ocellis.

Obstupui attonitus, captis et sensibus, expers
Sum factus vocis, nec compos reddere verba;
Iamque horror subito gelidus per membra cucurrit,
Haud aliter quam si rapido sim gurgite mersus.
Et postquam cupida in te verti lumina, blandum
Intuitus vultum, quo pectus carpitur igni,
Creditus aerumnas inter, saevosque dolores,
Corde ferox imo sua figere spicula crabro.

Et mea quassabat tantus praecordia terror,
Ut mihi sim diro visus decumbere morbo.
Extemplo densa funduntur lumina nocte,
Atque equidem passus mundo sum talia numquam.
Is nempe evasi, ut tacita sub mente moverem,
Quod saeva exitium intentans me febris haberet;
Certe ea febris erat, sed tanta potentia morbi,
Ut minus esse putem vel dura in morte malorum.

XV.

Basta, non ascad'altro, il caso è quine,
Che tu m'hai per le feste accomidato,
E s'al to Cecco non soccorri, infine
Tu lo farai nescir del seminato.
Le te lo posson dir le to vicine,
La Tonina, e la Tea di Mon dal Prato,
Che mi veggon checchene in su per l'aia
Gettar gralime, e strida a centinaia.

XVI.

Prima ero fresco, e verde come un aglio,
Or so dovento nero, come un corbo,
Riluco propio, come uno spiraglio,
Ho il viso segaligno, e l'occhio torbo;
E dico, ch' i' morroe di tal travaglio,
E tu fai, Sandra, il formicon di sorbo.
Ma quando i' sarò poi sul cimitero,
Tu dirai: guata egli ha pur ditto il vero.

XVII.

Da qualche capitozza, o qualche preta,
In quanto a mene, i' cre' che tu sia nata,
E in qualche macchia, o 'n qualche ginestreta
Trall' ortiche, e le lappole allievata;
Perchè meco tu siei tanto 'ndiscreta,
Che la poppa to mae non t'ha già data,
Ma una lipera certo, e tu di lei
Più sempre inverso me lipera siei.

Sed satis hoc, non plura loquar, deducitur huc res,
Quod me solemni potuisti perdere ritu,
Et nisi dulce tuo des Cisco promta levamen,
Delirum recto iam flectere tramite coges.
Quae vicina tenent, Antoniola, ortaque Mone,
A prato qui nomen habet, tibi Thaea renarrent;
Illae etenim, moestum dum me excipit area passim
Comperiunt lacrymas, gemitusque effundere centum.

Allia ut ipsa virent, vegetus sic ante virebam,
Atra nunc idem corvi ferrugine tingor.
Rima velut, radiis transverberor undique, vultus
Arescit, solito nec lumina more renident.
Interimet, testor, me aerumna haec, tuque moveri
Indocilis, formica velut duro abdita sorbo.
Verum quum sacra tandem componar arena:
Hem praesagus homo, dices, est vera loquutus.

Ipsa quidem annoso prodisti robore in auras,
Editave eduro (nostra haec sententia) saxo;
Et dumeta inter, vel consita lustra genistis
Crevisti urticis, mediis eductave lappis.
In nos tanta tuae namque inclementia mentis,
Ut tibi non labris admoverit ubera mater,
Sed mala nutrierit foedo te vipera tabo,
Deteriorque illa fis tu mihi vipera semper.

XVIII.

Da qualche pezzo 'n quae mi sono accorto,
Che t' ami Nencio, e ch' e' ti par più bello,
Perchè povero i' so, perch' i' non porto
Le Feste, come lui, nero il cappello.
Ma se l' ami per que', tu mi fai torto,
Che l' amor sta nel cuor, non nel borsello;
E 'n me non troverai frode, nè 'nganni,
Ch' i' so, ch' i' ho bello il cuor, s' i' ho brutti i panni.

XIX.

Basta, me ne so visto, e stommi chiotto,
Ch' i' vo' vedere un po', come la vane,
Perch' i' sto cheto cheto, e fo il merlotto,
E sottosopra i' so meglio del pane.
Ma se verun vuol mettermi al disotto,
Dovento arrapinato, come un cane;
Che quel vedersi tor di mano il suo
Farebbe dar la balta al Regnontuo.

XX.

E' non iscorre dir, ch' i' so bugiardo,
E che non sai da donde i' me lo cavi,
Che l' altro dine in su quel Sol gagliardo
Veddi, che dal veron tu lo guatavi;
Ch' e' si struggeva propio, come il lardo,
Quando talvolta tu lo gaveggiavi;
E se con meco il to fratel non era,
Per dinci gli faceo qualche billera.

Deprensum mihi non pridem quod Nencius ille
Cordis flamma tui est, forma, te iudice, praestans,
Quod sim nudus opum, nec festa luce colore
Conspicuum nigro gestem, velut ille, galerum.
Verum caussa novi si una haec sit amoris, iniqua es,
Nam loculis non gaudet Amor, sed corde fideli
Insidet; instructus nulla unquam ego fraude patebo,
Cor namque ingenuum mihi, quum sit turpis amictus.

Ast mihi compertum est, et servo silentia sollers,
Nam spectare iuvat quo res tandem exeat, ipse
Dissimulo siquidem, atque hebetem me fingo, rudemque,
Nec patiens sic vesca ceres, si singula spectes.
Sed si quis, iuris quod nostri est, laedere tentet,
En subito nostra ut rabidi canis aestuat ira.
Nempe quod iniusta sua quis sublata rapina
Cernat, vel magnum potis est evertere Regnum.

Nec modo me doctum mendacia fundere dicas,
Quodque latet dubium qua surgat origine nostrum,
Namque ego te vidi vix paucis ante diebus
Alta ipsum e specula ardenti sub sole tuentem.
Non aliter quam mollis adeps tunc ille liquebat,
Si forte intento lustrares lumine totum,
Iamque, tuus nisi tunc socius mihi frater adesset,
Haud pol nil ipsi ardens exitiale tulissem.

XXI.

E Crimoli! sa' tue, se la mi vienne?
I' schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo.
Basta, ringraizi lui, perch' e' mi tienne,
Ch' i' l' are' anche manicato vivo.
E' potea per golar metter le penne,
O arrampicarsi in vetta a qualche ulivo;
Che dal rovello ero sì forte punto,
Che s' e' fuss' ito 'n Ciel, l' are' anche giunto.

XXII.

Eh Sandra, Sandra, scolta (e piaccia al Cielo
Ch' i' cianci al vento) e' vuol seguir del male,
Perchè s' i' piglio un altro po' di pelo,
Un di noi dua gli ha ire allo Spedale.
Trovilo o lungo il Broto, o rieto al Melo,
Non vo' mettervi sopra olio, nè sale;
E' s' ha a vedere a chi più buon la dica,
Se l' andrà male, il Ciel la benedica.

XXIII.

No no, del certo i' so deliberato,
Che costui non me l' abbia a far vedere,
E s' e' capita piùe presso al to prato,
Vo' ch' e' faccia la zuppa nel pianere.
Tanto in qualche macchion starò piattato,
Che l' orso torni a riguatar le pere;
E aspetti pur, s' e' viene attorno al fregolo,
Sul grugno uno sberleffe con un segolo.

Atque hercle! anne putas subito mea fervuit ira?
Fundebam rutilos oculis vibrantibus ignes.
Ast habeat grates, me nempe coercuit, illi,
Nam vivos etiam trivissem dentibus artus.
Indueret quamvis tollendus in aera pennas,
Aut adreptaret procerae ad culmen olivi,
Tanta mihi pectus rabies pungebat anhelum,
Ut possem, quamvis peteret Coelum, assequi et illuc.

Xandra, ah Xandra, audi (fundantur inania ventis
Verba utinam nostra) evenient infausta, ubi namque
Vel parum adhuc crescat mordax mihi pectore cura,
Nostrum alter medicas fractus mittetur ad aedes,
Si forte ad malum occurrat, seu, tramite torrens
Qua ruit exeso, iam non differre iuvabit;
Tentandum placido cui plus sors rideat ore,
Res male si cedat, diro sit gratia fato.

Haud equidem, haud patiar (dudum hoc mente insidet alta)
Rivalem me devicto ostentare triumphum.
Si ad pratum ferat ille tuum vestigia forte,
Efficiam ut raro liquidum cribro hauriat imbrem.
Usque ego per densi latitabo occulta rubeti,
Dum redeat, veluti suspectans poma revertit
Ursus; tunc metuat si ad gaudia nota recurrat,
Foedum ori infligi sinuosa cuspide vulnus.

XXIV.

Egli è ben ver, ch' e' non ha il torto affatto,
Ch' i' veggo anch' io donde la ragia casca;
Dove il topo non ee non corre il gatto,
Chi non vuol l' osteria lievi la frasca.
Ma teco ir non si può nè pian, nè ratto,
Che de' dami tu vuoi quattro per tasca;
E i' guato in quanto a mene, e mi sconfondo,
Che tu daresti retta a tutto il Mondo.

XXV.

Sandra, laggolo andare, e tienti a mene,
Che gli è per riuscirti un scaracchino;
E bench' e' mostri di volerti bene,
E' cerca di trar l' acqua al so mulino.
Poco può stare a voggerti le rene,
Perch' ugni botte infin dà del so vino.
Certe sninfie lo soe, come le fanno;
Se tu gli credi, e' sarà poi to danno.

XXVI.

Tienti a me, Sandra mia, ch' i' ti vo' fare
Questo Ceppo, che vien, per to presente
Una gammurra del color del mare,
Ch' e' se n' ha a strabilir tutta la gente.
Fa poi del fatto mio ciò che ti pare,
Che dinegarti i' non vo' mai niente.
Purchè Nencio tu lasci andar da banda,
Guata quel che tu vuoi, chiedi e domanda.

At non excusant nulla ipsum, ut vera loquamur,
Nam novi ipse etiam caussas res profluit unde;
Felis abest, praeda alliciat ni muris opima;
Deficit extemplo sublata fronde taberna.
Sed non tu ratione potes tractarier ulla,
Quae omni bis geminos pro pera vis tibi amantes.
Miror ego impatiens, si quando mente revolvo,
Te ut facilem praebes, vel totus si expetat orbis.

Desere, Xandra, illum, et tandem te dedito nobis,
Namque brevi vafer, et prudens dare verba patebit;
Et flagrare tuo quamvis se fingat amore,
Consulit ille suis, nil curans caetera, rebus.
Te linquet parvo vertens mox tempore terga,
Respondent menti nam gesta, ut dolia vinum
Fundunt plena suum: hae patrant, scio, talia vappae;
Ni sapias, eris ipsa tuo male credula damno.

Te dedas, mea Xandra, mihi, nam, Xenia Festus
Ut referet ventura Dies, dabo munere vestem,
Quae maris exhibeat varios imitata colores,
Et circum attonitus populus mirabitur omnis:
Hinc opera, lubitum qua sit magis, utere nostra,
Nunquam etenim, statui, turpem patiere repulsam:
Per te neglectus dum Nencius ille facessat,
Elige si quid aves, iam fas exposcere cuncta.

XXVII.

I' ho trall' altre a casa un ghiandaiotto,
Che gola in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto,
Ch' e' chiede il manicar, come un Cristiano.
Presi a questi dì arrieto anchè un leprotto
Laggiù nel me' bacio presso al pantano,
E s' è di modo tal dimesticato,
Ch' e' diace sempre al me' Giordano allato.

XXVIII.

Damendua queste cose i' vo' mandarti,
Visin me' dolce, canido, e fiorito,
E un dono anche del cuore i' vorrei farti
Ma i' non l'ho piùe, che tu me l'hai ca
So ben che gli è doviso in cento parti,
E ch' in gnun tempo e' non sarà guarito.
Sinchè tu non gli fai, Sandra assassina,
Con le to propie man la medicina.

XXIX.

Ma di me tu non fai conto veruno,
Nè de' miei doni; in fatti i' so sgraiziato,
E so, che tu non hai piacer nissuno,
Fuor che vedermi in Chiesa dilungato,
Vo' lievarti dagli occhi questo pruno,
Acciocchè 'l to Nencin sì ben criato
Possa vienirti attorno alla sicura,
Quando tu m' arai fitto in sipoltura.

Plura inter, varios tentans primaeva volatus
Est mihi pica domi, fraeno cui lingua soluta
Est adeo, ut dulces iam poscere calleat escas
Edocta humanis similes effingere voces.
Parvum etiam leporem paucis ipse ante diebus,
Ante lacum, nostros ubi Sol non verberat agros,
Captavi; ille adeo patiens tractarier, ut iam
Securus socio haud paveat dormire Lycisca.

Utraque servantur, quae mox tibi munere mittam,
Candidula o facies, iucundo et florida cultu,
Corque etiam dono nostrum exhibuisse iuvaret,
Ast mihi cor nullum, te surripiente, superstes.
Haud latet in partes centum quod scinditur ipsum,
Et numquam integritas misero, scio, prisca redibit,
Donec promta illi, grassatrix Xandra, medela
Adsis, quam tuamet languenti dextra propinet.

Verum despectus tibi sum, tibi munera nostra
Sordent; illepidus sum nempe et rusticus ipse;
Et nisi quod fuso sacra me corpore in Æde
Porrectum videas, novi, tibi nulla voluptas.
Hoc etiam implebo, quando haec te cura remordet,
Ut te, Nenciolus tuus ille, et factus ad unguem,
Iam nullo remorante queat securus adire,
Quum me funereo detruseris ipsa sepulcro.

XXX.

E certo i' so per valicarvi presto,
Se cert' urie, ch' i' ho riuscon vere.
I' feci unguanno di ciliegio un nesto,
Ch' e' le volea far grosse, come pere;
E quando i' penso averlo messo in sesto,
'N un tratto dal vedere al non vedere,
Dalla brinata, oppur dal temporale
Gli s' è seccato il capo principiale.

XXXI.

Mentre per opra a lagorar son ito
In quà, e 'n lae su pe' poder vicini,
Il nibbio, che me' ma non l' ha sentito,
Ha fatto un mal lagoro a' miei pulcini;
E 'nfine hammi la chioccia anche grancito
Con quell' ugnacce, che son fatte a uncini;
E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Nencio, e sur un pioppo andate.

XXXII.

Picchia teglie, e padelle a più non posso,
Di raccattarle e' non c' è verso stato,
Ma le mi s' enno difilate addosso,
E m' han con gli aghi lor tutto forato.
E s' i' non mi piattavo in quel me' fosso,
Che sparte i campi, i' vi perdevo il fiato;
Perch' i' n' ebbi d' attorno un tal barbaglio,
Che in quanto a buchi i' ne disgrado un vaglio.

Scilicet adproperat, qua illuc ego deferar, hora,
Ni forte auguriis fallant praesagia captis.
Est mihi nam cerasus peregrinis insita ramis,
Annuum opus, gravibusque pyris foret aemula fructu;
Ast rite incolumem postquam servasse putabam,
En subito, et quod vix aequaret luminis ictus,
Aut nimbis tacta, aut glacialibus usta pruinis
Facta est praecipuo tabescens arida ramo.

Dumque ego finitimis nuper conductus in arvis
Agrestes exercebam de more labores,
Praedator milvus pedibus metuendus aduncis
(Sic illi decepta meae custodia matris)
In teneros postquam pullorum saeviit artus,
Gallinam proli vigilem quoque sustulit ipsam.
Dein fugiunt, sunt quotquot, apes rivalis in agros,
Consistitque fugax, surgit qua populus, agmen.

Protinus aera quati tunc, tinnitusque cieri:
Eminus illectas tentamus cogere frustra.
Quin etiam iratae in dominum venere frequentes,
Et saeva passim laeserunt cuspide corpus;
Et nisi quod promtam, quae dividit arva, latebram
Fossa dedit, mihi vita illic efflanda fuisset;
Nam tanta irrupit subito tunc copia circum,
Ut patulum vincam multo ipse foramine cribrum.

XXXIII.

Di piune il me' bucel, con liverenza,
Quel, ch' unguanno i' comprai su pel mercato,
Che lagorava sì per accellenza,
Giù per un rovinío s' è pricolato;
E del me' ciuco anche so resto senza,
Perch' e' mi s' è 'n un fosso rinnegato.
Non manc' altro, se non ch' il munimento
S' apra da sene, e ch' i' vi salti drento.

XXXIV.

A tal disgraizie i' non percurerei,
S' i' fussi in graizia tua, Sandra me' cara,
E 'n pace tutte i' me le 'ngozzerei,
Che gnuna cosa mi parrebbe amara;
Ma perchè 'ngrata a me tanto tu siei,
Par che le dichin tutte a boce chiara:
Cecco, che 'ndugi tu? che sta' tu a fare?
Non campar più, se più non vuoi stentare.

XXXV.

No ch' i' non vo' campar sì tribolato,
Ch' il mondo è per me fatto una sagrete,
E a darmi addosso il Diascol s' è accordato
Colle stelle contradie, e le pianete.
Nel so galappio Amor m' ha 'nviluppato,
Ma i' saprò ben nescirgli dalla rete;
E ugni scompiglio mio sarà fornito,
Quando morto i' sarone, e soppellito.

Ille etiam (verbum ne laedat turpe) iuvencus ,
Hoc mihi vertente anno per fora nota coemtus ,
Cui non par alter proscindere vomere glaebas ,
Corruit abrupto delapsus culmine praeceps ,
Orbatusque meo docili sum nuper asello ,
Qui tacitis obiit foveae demersus in undis .
Hoc unum superest , ut nigrum sponte sepulcrum
Pandatur , saltuque ego pronus condar in illo .

Nil tot me casus , nil me mala tanta moverent ,
Si , dulcis mea Xandra , foret mihi gratia tecum ,
Atque omnes aequa perferrem mente dolores ,
Quod nihil adversis esset sub rebus acerbum .
Ast ingrata meum quoniam sic spernis amorem ,
Quae modo perpetior , me iudice , singula clamant :
Quid iam cunctaris , quid te modo , Cisce , moratur?
Ultra ne vivas , vexari si piget ultra .

Haud equidem vivam tam diris casibus actus ,
Est mihi namque orbis secreti carceris instar ;
In mea conspirat malus infortunia Daemon ,
Nobisque immites stellae , infaustique planetae .
Non extricando implicuit me rete Cupido ,
Ast laqueos potero , artesque elusisse dolosas ,
Atque mihi requies aderit , finisque malorum ,
Postquam morte dies claudam , tumuloque recondar .

XXXVI.

E perch' i' so, che dal vienirti attorno
Tu m' hai già scruso, e ch' i' ti so di noia,
Nè pensi, o Sandra, in tuttoquanto il giorno,
Se non di fare in mo, che 'nfine i' muoia;
Vogl' ire a abbrostolirmi in qualche forno,
O di me' propia man vo' farmi il boia;
O vo', che il corpo mio vadia 'n fracasso,
Capolievando giuè da qualche masso.

XXXVII.

E non vo' mica esser sotterra messo
Sul Cimiterio, o 'n Chiesa in qualche avello,
Ma nel viale alla to casa presso
Per me' la siepe accanto al fossatello;
E perchè sappia ugnuno il mie successo,
Sur una preta a forza di scarpello
I' vo' che scritto sia da capo a piene,
Come qualmente i' dilefiai per tene.

XXXVIII.

Vien donche, o Morte, e drento a un cataletto
Disteso appricission fammi portare;
Se Amor tu trovi a covo intru 'l me' petto,
Fallo a dispetto suo di lì snidiare;
E perch' i' so dal so bruciore infetto,
Facciami il freddo tuo tutto aggrezzare;
Vien, Morte, vieni, e per fornir la festa
Dammi della to falce in sulla testa.

Et quod me, novi, iussisti longius esse,
Et te de nobis capiunt fastidia, teque
Nil, nisi quod certae succumbam denique morti
Sollicitat, toto dum Sol decurrit Olympo;
Ignito, statui, comburam corpora furno,
Aut mea carnificum me dextera more necabit,
Aut etiam aeriae procumbens vertice cautis
Comminuam allidens rapido membra omnia casu.

Nulla sepulcreto, aut sacra mihi busta sub aede,
Quum nostrae tenui exuviae condentur arena;
Ante tuum herboso deponar tramite tectum,
Non procul a fovea mediis in vepribus, utque
Tot lateant casus, nostra et discrimina nullum,
Quae memori signet sculpens in marmore ferrum,
Nostro scribentur tumulo superaddita verba:
Quod vitam hanc fudi ipse tuo confectus amore.

Jam mors adproperes, feretroque iacentia tristi
Fac mea funerea gestentur corpora pompa.
Si nostro invenies sub pectore forte sedentem
Invitum nido, mora nulla, expellito Amorem.
Illius et quoniam me torridus inficit aestus,
Lethali rigeam correptus frigore totus;
Iam mors adproperes, et, nostra ut tot mala cessent,
Immiti miseram cervicem abrumpito falce.

XXXIX.

Addio campi miei begli , addio terreno ,
Che dato m' hai da manicar tant' anni ;
Appoich' e' piace al Ciel , ch' i' vienga meno ,
Per terminar le gralime , e gli affanni ,
Tu di quest' ossa mie tien conto almeno ,
E dammi lifriggerio a tanti danni ,
Perch' al mondo di lane or or m' avvio ,
E per non più tornar ti dico addio .

XXXX.

Così Cecco si dolse , e da quel loco
Partì con un desío sol di morire ;
Ma perchè il Sole ascoso era di poco ,
Vi volle prima sopra un po' dormire .
Risvegliato ch' ei fu , visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire ,
Stette sospeso , e risolvette poi
Viver per non guastare i fatti suoi .

FINE.

Terra vale, aeternum vos, iugera culta, valete,
Quae me tam longos huc usque aluistis in annos,
Et quoniam emorior, Coelum sic namque iubebat,
Aerumnae ut cessent, cessent suspiria tandem;
Haec servate, precor, vobis quae tradimus ossa,
Grataque tam multis detis solatia damnis;
Vos, inquam, ad tacitas quoniam nunc dirigor umbras,
Suprema haec sunt non redituri verba: valete.

Has postquam Ciscus moesto dedit ore querelas,
Extremam exoptans discessit funeris horam;
Sed sua quod nuper celarat lumina Phoebus,
Haec volvens placidae demisit membra quieti.
Ast ubi somnus iners diffugit, protinus ille,
Quale haec ferre queant damnum molimina sensit;
Primum anceps haesit, sed res ne everteret omnes
Ipse suas, vitam est satius producere visum.

FINIS.

LA
SANDRA DA VARLUNGO

LA SANDRA DA VARLUNGO

IDILLIO RUSTICALE

DI

LUIGI CLASIO

Lucis egens propriae fraterno lumine fulget.

I.

Sorgea la notte, e già più d'una stella
Qua e là nascendo il bruno ciel pingea,
E Cecco era tornato alla sua bella,
E udire il suon del chitarrin facea:
Ma la Sandra che stanca era di quella
Solita storia, o paglia in becco avea,
Si fece alla finestra, e si compose,
E all'attento pastor così rispose.

II.

Cecco, che prieme a te s' i' son crudele,
S' i' son compassioneole, o sono 'ngrata?
S' i' ti cicalo col bocchin di mele,
O s' i' mi ti rivolto arrapinata?
Poich' i' voglio al me' Nencio esser fedele,
Bigna bene ch' i' stia teco 'ngrugnata.
Tu, Cecco, a ufo rieto a me ti struggi:
Quand' i' ho detto di noe, perchè non fuggi?

III.

Sì, Nencio sol, s' e' non l'arraffa il vento
Di su pe' poggi, o 'l Diascol dell' Onferno,
Mio sarà certo; e seco i' mi contento
Lagorar le maggiatiche in aterno:
E quand' anche fra 'l tribolo e lo stento
Dilefiare i' dovessi a mezzo 'l verno,
Non mi dorrò, purchè la notte e 'l giorno,
Sendo sua sposa, i' me gli stia dattorno.

IV.

E' mi resta intru 'l petto il cor giolato
Quando da mene e' si dicosta un passo;
E i' lo riveggo allora in ugni lato,
In ugni capitozza, in ugni sasso:
Solo il cor mi ritorna alto e biato,
Quando del so pestío sento 'l fracasso,
Al qual par ch' i' domandi: è egli 'l me' bene
Questo che torna? e ch' e' risponda: egli ene.

V.

Fammi pur donche, allor che tu mi guati,
L' occhio piatoso, o fammi 'l viso arcigno,
L' ene tutt' una; i patti enno cavati,
Nè appiccagnolo e' v' ee per chi è maligno.
Ve' se i discorsi mia gli enno 'nfruscati
Tra 'l parlar superbioso, e tra 'l binigno
Per tienerti a sperar quel che tu brami,
O s' i' ti fingo amor, perchè tu m' ami.

VI.

No, ma i' ti dico ben stietta e sicura:
Reca pure ad un' altra il mazzolino;
Vanne 'n un altro lato all' aria scura
I rispetti a cantar sul citarrino:
Che, sia di verno, sia di mietitura,
I' bado al me' lagoro a capo chino.
Chi di vento vuol pascersi, si pasca:
I' son di Nencio, e non vo' far la frasca.

VII.

E tu, se vuoi far ben, Cecco, soccorri
Al to male cosíe: laggami affatto:
Nè creder che la sia buccia di porri
L' amar chi non ti vuole a verun patto.
Smetti 'l fare il pollebbro, e 'l far lo gnorri;
Dimmi: intrafinefatta i' me la batto:
Quando l' hai detto poi, melenso e grullo
Non tornare a pentirti, e a dire: i' brullo.

VIII.

Ma all' uom non se gli fae già dire il vero,
Anche a dargli la balta da un dirupo:
S' e' dice bianco, e' bigna intender nero,
S' e' dice agnello o pecora, egli è lupo.
Non veddi mai, nè di vedere i' spero
Un per amore istrabalzato o sciupo,
Pure ugni gaveggin vuol trar le cuoia,
Ma oh! si sta fresche ad aspettar ch' e' muoia.

IX.

Tu di morir me l'arai detto appunto
  Trecento fiate, s' i' me l'arricordo;
  Ma scambio che a morir tu sia mai giunto,
  Vai lesto sì ch' e' par ch' e' goli un tordo:
  Nè che morrai per mene i' credo punto,
  Che tu, Cecco, non siei tanto balordo:
  E in questo mondo i' so che, oimène, oimène,
  Lo può dir chi sta male, e chi sta bene.

X.

Questo dir di crepare è un certo verso,
  Che fan gli amanti, e non va ma' a fornire;
  E i' veggo ch' e' la piglian di traverso
  Questa faccenda, e non ne san nescire.
  Sol chi sta zitto, e 'l so cervello ha perso
  Forse a un casaccio lo vedrai morire;
  Ma allo 'ncontrario, se tu non lo sai,
  Chi dice di morir non muore mai.

XI.

Nè vo' correre a credere sì presto
  Che tu abbia il verso a manicar smarrito;
  Poichène i' sento ch' e'm' è sempre resto,
  Bench' i' ami Nencio il solito appipito:
  Anz' i' cre' che la fame, per coresto,
  A scacciar le pazzie faccia pulito;
  Perch' i' soe che s' i' stento, e non mi pascolo,
  E gli amanti, e l'amor gli mando al Diascolo.

XII.

E i' m' arricordo ben quando unguannaccio
l'ebbi a manicar poco, e lagorare,
Mi s' annidiò nell' ossa un certo diaccio,
Ch' i' pensavo all' amor, quanto a golare:
Eh crimoli! tu senti, se lo stàccio
I' non lo veggo spesso abburattare,
Non bado piùe s' il damo egli ha i capegli
Crespi, la bella bocca, e gli occhi begli.

XIII.

Donche i' ti credo poco in quanto a mene,
E tieni a mente ben questa palora;
Quando me' pae rompèssemi le rene,
Quando e' mi rinnegasse in qualche gora,
Non m' indurrebbe a voler bene a tene,
Che 'l to gran rimorchio non m' innamora;
Anz' i' rido alle smanie di dolore,
Che mostri in viso, e che non hai nel core.

XIV.

In su lo 'mprimo i' mi rimescolai,
Quando dicesti aver così gran male;
Appoichè non sapevo ancor se mai
Riducesse l'amore a strazio tale:
Ma poi meglio concrusi, e mi pensai
Ch' e' non dovea 'l malanno esser cassale,
E che amor non è matto di tal sorte,
Ch' e' voglia il so mestier torre alla Morte.

XV.

Ma l'è così : l'omo di quae di quine
Gira prima ch' e' resti accomidato ;
E' fa con una il cascamorto , e infine
Mette le man 'n un altro seminato .
Sa' tu quel che le dicon le vicine ,
La Tonina , e la Tea di Mon dal Prato ?
Le dicon che ugnun mena il can pe' l'aja ,
E che ugnuno ha le dame a centinaja .

XVI.

Le dicon che chi è fresco or come un aglio,
Presa poi donna, è nero come un corbo ;
Chi or brilla come 'l sol da uno spiraglio
Presto s' abbioscia, e mostra il viso torbo:
E se la donna ell' hae qualche travaglio,
L' omo sa fare il formicon di sorbo ;
Anzi e' v' è chi fa boto al cimitero
Che 'l mal sia di quel bono , e di quel vero.

XVII.

Poffar l'Antea ! che forse in qualche preta
Ene la donna per disgraizia nata ?
Forse che l' omo in qualche ginestreta
L' hane trova intra' ciottoli allievata ?
Ch' e' l' abbia sì a trattare all'indiscreta
Quando la man di sposa è bell' e data ,
Mentr' egli usava per lo 'nnanzi a lei
Dire : il me' ben , la vita mia tu siei.

XVIII.

Gna star donche gna star con l'occhio accorto
Con chi vien con le donne a fare il bello.
Ma, per dinci! il giudizio i' non lo porto
Affatto affatto ancor sopra 'l cappello.
I' non guato chi vae diritto o torto,
Chi spende e spande, o chi ha 'l granchio al borsello,
Guato se ne le smorfie e' v' enno 'nganni,
E s' e' v' è brutto cor sotto i be' panni.

XIX.

A Nencio i' gli vo' ben perch' ei sta chiotto,
E' po' poi com' un vuole e' viene o vane;
E con mene egli è cucciolo, e merlotto,
Propio di bona pasta, e me' del pane:
Ma se' e' volesse mettermi al di sotto,
Lo scaccerei da me peggio d' un cane;
E questo cor mai non sarebbe suo,
S' e' fuss' anche padron del Regnontuo.

XX.

Se 'l me' parlar sia vero, o sia bugiardo
Anche di quine i' vo' che tu lo cavi;
Che quando e' fu quel tramontan gagliardo,
Che t' eri sul me' prato, e mi guatavi,
E' vedde ben che come gatta il lardo
Gaveggia, così tue mi gaveggiavi;
E certo a un tratto arrovellato, egli era
(Catta!) lì lì per farti una billera,

XXI.

No, dissi, vien qua, Nencio; ed egli vienne,
Ma gli sputava fuoco, e fuoco scrivo;
Pur cheto e mogio in graizia mïa si tienne,
Come grattato porcellin sul vivo:
Anzi com' un pulcin bassoe le penne,
E a diacer se n' andò sotto un ulivo,
Dove fermo gli stette infin che 'l punto
Di tornarsene a casa e' non fu giunto.

XXII.

Basta, fu bene, e ne ringraizio 'l cielo
Ch' e' s' appaciasse, e non seguisse male;
Ch' egli era fante da lievarti 'l pelo,
E forse da mandarti allo Spedale.
Tu ha' da potar più d' una volta il melo,
E manicare un altro po' di sale
Per giugner Nencio; ed abbenchè tu dica,
Che vuo' tu far? che 'l Ciel ti benedica!

XXIII.

Sa' tu che s' e' vien mai deliberato
D' alzar le man, te la farà vedere?
'N un attimo ti ruzzola sul prato,
E ti ripiega l' ossa in un pianere.
Cecco, fa a modo mio, statti piattato,
Non porre all' orso l' uzzol delle pere,
Che dagli picchia e mena, addosso il fregolo
Non gli entri di conciarti con un segolo.

XXIV.

Già dell' esser tra voi crucciati affatto
Tutta sopra di me la broda casca.
Dice più d' un, che come cane e gatto
I' vi fo star, perchène i' fo la frasca.
Lo so; non si può ir nè pian, nè ratto;
Le lingue vonno romperci la tasca;
Ma s' i' do retta a un sol, non mi sconfondo,
I' ho da stoppar le dicerìe del Mondo.

XXV.

Lo scandolo siei tu, che 'n faccia a mene
Tratti Nencio di sninfia e scaracchino:
Eh chi non vuol batoste e' parli bene;
Chi romore non vuol scansi 'l mulino:
Se noe, per medicarsi o capo o rene,
Metta in assetto e la chiarata e 'l vino.
Ma po' i' non entro in quel che gli altri fanno;
Chi cerca trova, e chi la vuol, so danno.

XXVI.

Nè meco e' v' ee già concrusion da fare
Con vienire a offerirmi il to presente:
Po' poi non hai di belle cose un mare
Da far restare attronita la gente;
Anzi s' i' t' ho da dir quel ch' e' mi pare,
Ell' enno cose, ch' i' non stimo niente,
Ell' enno cose . . . . e poi da un' altra banda
Chi te ne cerca, e chi te le domanda?

XXVII.

A dir ch' e' parli a quel to ghiandajotto,
Gli è come dire a un morto: tira mano:
E ch' e' non hae lo scilinguagnol rotto
E' lo direbbe ugni fedel Cristiano.
Piglialo donche, e con quel to leprotto
Buttalo quinavalle intru 'l pantano:
Oppur quando sarai dimesticato
Con altra dama, avvezzagnene allato.

XXVIII.

I' so ch' e' v' ee chi è solita mandarti
In don le calze, e il cintolo fiorito;
E i' cre' che poco scatterà che farti
Saprae so damo, e resterai carpito:
Donche s' i' t' ho forato in cento parti,
Vanne da un' altra, e ne sarai guarito;
Donche se una ti sciupa, e t' assassina,
Un' altra ti farae la medicina.

XXIX.

Allor tu non arai più mal veruno,
Nè sarai sì malescio, e sì sgraiziato;
Tornerae senza medico nissuno
L' appipito, che s' era dilungato:
E non avendo al cor più questo pruno,
Ti farai sì belloccio e ben criato,
Che per correrti rieto alla sicura
Le donne nesciran di sipoltura.

XXX.

Trova donche un appoggio, e vedrai presto
Queste palore mie se l' enno vere.
Gli è come a far di primavera un nesto
Di ciliege marchiane, oppur di pere;
Se tu lo lagghi sciolto, e fuor di sesto,
Rotto per terra lo dovrai vedere,
Ma se vuoi ch' e' resista al temporale,
Legagli a un palo il capo principiale.

XXXI.

Così un ch' ha donna, allor che il botto è ito,
Non girandola piùe tra' so vicini:
E quando egli hane il pigolío sentito,
Si mette a casa, e bada a' so pulcini:
Così fermo lo tien, lo tien grancito
Altro più savio amor con altri uncini:
Dassi al lagoro, e non fa più scappate,
Che le girellerie se n' enno andate.

XXXII.

Batti chiodo con chiodo a più non posso,
Tu porrai l' uno dove l' altro è stato;
Così d' amore un altro prun d' addosso
Ti torrà 'l primo, che t' avea forato.
E se vai su pel colle, o lungo il fosso,
V' è da contar cento bellezze a un fiato;
Che di donne e' ce n' ene un tal barbaglio,
Che certo manco buchi enno in un vaglio.

XXXIII.

Anzi, per dire il ver, con liverenza,
Manco vitelle v' enno in sul mercato;
Sicchè da scerre e' v' ee per accellenza
Altro partito, s' uno è pricolato.
E perch' un non lo trovi, e resti senza
Donna, gli ha essere un trucco rinnegato,
Oppur sì vecchio che sul munimento
Gli abbia già 'l piede, e che vi caschi drento.

XXXIV.

Donche s' i' fussi in te percurerei
Torne una; e ve' la ti sarà poi cara:
Gli è un avvezzarsi; e i' so ch' ingozzerei
A poco a poco ugni bevanda amara.
Senti, ugni sorba, se paciente siei,
Matura, e ugni acqua torba si fa chiara;
E po' in fondo la Sorte ha questo fare,
La dà 'l pan bianco a chi credea stentare.

XXXV.

Ma tu, Cecco, vuoi viver tribolato,
E di proffidia star nella sagrete:
Tu sai, de' parentadi ugni accordato
Le lo fanno le stelle e le pianete;
Però se in quest' amor se' inviluppato,
Sperando poco, allentasi la rete;
E quando egli ene ugni sperar fornito,
Amor gli è bell' e morto, e soppellito.

XXXVI.

Ombè sta' lispo, e lievati d'attorno
Il pensier della morte, e della noia;
E non dir piùe tutta la notte e 'l giorno:
Sandra crudele, e' converrà ch' i' muoia.
Sciocco! l' entrare a abbrustolirti in forno
Sarebbe certo scegliere un bel boia;
Certo tu puoi, per fare un gran fracasso,
Cascar, ma sulla coltrice, da un masso.

XXXVII.

Bigna ben che tu creda ch' esser messo
Giùne dal beccamorti intru l' avello,
E' possa riuscirtene a un di presso
Come andare a bagnarti al fossatello.
Ma se poi ch' e' ti vienga un tal successo
L' hai scritto in testa a forza di scarpello,
Si canterae con boci chiare e piene
Il requie scarpe e zoccoli per tene.

XXXVIII.

Quando poi tu sarai nel cataletto,
E appricission ti si vedrà portare,
E' si dirae picchiandoci nel petto
Ve' com' e' fa chi vuole amor snidiare.
Gli era costui di troppo foco infetto,
Però volle morir per aggrezzare:
Ma certo e' s' è ridotto a una tal festa,
Perchè gli avea del matto pella testa.

XXXIX.

In concrusion, poich' i' non son terreno
Da por vigna per tee, mi par mill' anni
Che se vuoi vienir men, tu vienga meno,
E forniscan cosíe tutti gli affanni;
O che tu trovi un' altra donna almeno,
Che ti riabbia, e ti rifaccia i danni:
O line o lane in quanto a me t' avvio,
E se non torni piùe, ti dico addio.

XL.

Così disse la Sandra: e o fosse stato
Il fresco dell' aurette vespertine;
O perch' ella cantando avesse alzato
Soverchio il tuon, fioca rimase alfine.
E poichè porsi a letto era l' usato
Suo stil quando si pongon le galline,
Dal balcone si tolse, e con dispetto
Mandò giù l' impannata, e andonne a letto.

FINE.

LA

DISDETTA

DI

CECCO DA VARLUNGO

LA
DISDETTA
DI
CECCO DA VARLUNGO
IDILLIO RUSTICALE

DI CAMMILLO ALISIO

Posthabui . . . . mea seria ludo . . .
Alter ab undecimo quum me jam ceperat annus.
Virg. Ecl.

I.

Mentre l' Estate ardea là nell' amene
Campagne del Varlungo all'Arno in riva ,
E inaridite le già molli arene ,
Tutto di bionde spiche il suol vestiva ;
Cecco il Pastor delle sofferte pene ,
(Poichè fiamma d' amore in lui languiva)
Suonando il chitarrin se la ridea ,
E alla bella infedel così dicea :

II.

Cattera ! Sandra , ora l' ha ir di quine ,
Che tempo egli ene ormai ch' i' la fornisca :
I' n' ho 'ngozzate tante , che alla fine
Egli è bignato che la mi scappisca .
Or s' altro tu non pensi tutto il dine
Se non che a fare in mo , ch' intisichisca ,
I' ti vo' far veder ch' i' sono al caso
A scacciarmi i moscon d' attorno al naso .

III.

Or donche in concrusion t' ha da sapere
Come qualmente i' t' hone abbandonato,
E dopo che le settimane intere
Gralimando per tene ho tribolato,
I' n' usco dal vedere al non vedere;
Ch' e' mi par propio d' esser ricriato,
E giurerei d' avere almeno, almeno
In sul giubbone quindici anni meno.

IV.

I' ho fatto come un cavol, che nell' orto
Tocchi presso alle barbe una vangata;
Tu lo vedi appassito, e a collo torto,
E di sbarbarlo affatto sei tentata;
Ma se po' l' ortolan pratico e accorto
Lo puntella, e gli dane un' annaffiata,
In pochi dì rinverzica, e 'n un tratto
Doventa un cavolone tanto fatto.

V.

S' i' ti dico ch' i' so ritorno in vita:
Guata, ch' i' non ho piùe quel viso smunto,
E quella cera torba e rifinita;
I' hone ripreso il rodere a tal punto,
Che me' Mae la rimane strabilita;
Mi ritrovo in cervello, e sono giunto
A non dar piùe col bombere a traverso,
E fone i mie' lagori a modo e a verso.

VI.

La sera poi, che stracco a casa io torno,
I' mi sdraio nel letto, e m' addormento,
E con fatica quando spunta il giorno,
E schiamazzano i galli, io mi risento.
S' i' sogno, e' non mi par d' averti attorno,
Nè la tua boce cicalare io sento;
Ed appena che sveglio io so, mi viene
Per la mente tutt' altro in fuor che tene.

VII.

S' i' sto lungo le prode a badatura,
Quand' i' vone al mercato qui alla Porta,
S' i' bruco, con rispetto, la verzura,
S' i' vo a vender do' frutte, o qualche torta,
Ovvero a caricar la spazzatura,
S' i' foe qualche altra gita o lunga, o corta,
Non ho per te veruno struggimento,
E abbiado a' fatti mia quieto e contento.

VIII.

Non mi vien più nel viso il fuoco e il diaccio,
S' i' ti sento talvolta alluminare;
Se nella via t' incontro per casaccio,
Non mi fa il veder te, rimescolare,
Nè mi traballa il cor, come lo staccio,
Quando me' Ma si mette a abburattare;
Ch' i' mi tiro il cappello in su pegli occhi,
E passo, giusto come a me non tocchi.

IX.

Se di te qualcheduno mi favella,
I' taglio corto, e appena gli rispondo.
S' e' dice: la ragazza ell' ene bella,
D' occhio morato, e di pelame biondo,
Di carnagione bianca, e vita snella;
E' può gracchiare, ch' io non mi sconfondo,
E nel sentir che c' ene un, che ti loda
Non mi va il core, come prima, in broda.

X.

Guata s' i' sono stietto, e liberale;
Tu mi piaciucchi quasi quasi ancora;
Ma chi dicesse ch' e' non c' è l' uguale
Qui nel Paese, e' darebbe di fuora,
Perchè, per dinci (e non l' aver per male)
Nel to' viso quest' occhi scuopron ora
Sparsa più qua e più là qualche bruttura,
Ch' i' la chiamavo graizia di natura.

XI.

Lo sa' tu chi enno tali daddovero?
La Catera del Becca di Girone,
La Tea dal Prato, e la Crezia di Piero.
Quegli son musi, ch' e' non gli s' appone!
E se con teco all' impregno non ero,
Mi stavano a ridosso le persone
Per fare il pateracchio intra di mene,
E una a me scelta di lor altre trene.

XII.

Ma or ch' i' n' usco da un mal, che m' ava sciupo,
Che mi venga l' Assillo, s' i' ci torno.
Gli è scritto pe' boccal di Montelupo,
Che colui, che dal bosco fa ritorno,
Sa bene che cos' è morso di lupo.
Non va più il ciuco ov' e' cadette un giorno;
E chi l' acqua bollente ha già provata,
Gli hane paura ancor della giolata.

XIII.

Sandra, o che tu mi faccia atto binigno,
O mi guati ingrugnata, e col cipiglio,
Gli è buio pesto: del to viso arcigno,
Delle to smorfie io niente me la piglio;
E perchè tu t' addai meco al maligno,
I' non entro in valigia, ed in scompiglio,
Nè ti tratto di lipera crudele,
Di barbera assassina, e d' infedele.

XIV.

Nè manco a Nencio, che l' altro diaccio
I' lo fuggivo come la versiera,
Gli fo più malazione, nè garbaccio;
E pensa tue s' i' l' are' la maniera
Di fargli un rivellino sul mostaccio.
S' e' mi dane il buon dì, o la buona sera:
La graizia, padron Nencio, io gli riprico;
E faccia lui, ch' e' non m' importa un fico.

XV.

Se qualche volta e' s' appillotta meco,
Quando ch' i' me ne viengo da Ciottàe,
Non difficulto a cicalar con seco.
Bignando sopra tene e' m' entrerae;
Ed io con santa fremma pur m' arreco
A scoiltare i discorsi, ch' e' mi fae;
Che pigliar non vo' impregni con costui,
E dico sì, e no, com' e' vuol lui.

XVI.

Del resto poi, tu ne puo' star sicura,
I' non gli foe la posta, i' non gli foe,
S' e' vien da tene quando l' aria è scura;
Ch' i' le soe certe cose, e non le soe,
Ma il figliuol di me' Pae non ci percura,
E magara, se accorre, i' ti faroe
Senza 'nteresse, e senza ubbrigazione,
Per pover uom ch' i' sono, anche il cozzone.

XVII.

Badiam per altro, che tu t' arricordi
Almanco di mandarmi i bastoncelli;
E perch' i' son, lo sai, di quegl' ingordi,
Serbamene di molti, e de' più belli.
Ma i' non ho furia ve': se tanto i tordi
Aspettassino, addio poveri uccelli;
A mano a man gli acchiapperebbe ugnuno,
E varrebbono men d' un quattrin l' uno.

XVIII.

Oh! certo, se altri moccoli non hai,
D' averti a disfinire e' mi sa male,
Che al buio a letto andartene dovrai,
E che tu vuo' mangiar dell' altro sale
Prima che quel golpon teco s' appai:
Lo soe che non t' aspetti a cosa tale,
Ma poi vedrai che Cecco e' non ti brulla,
E che costui ti dà l' erba trastulla.

XIX.

Ma per mene i' non so quel ch' i' favello,
E me' fare' a badare a' fatti mia,
Giacchè, com' i' ti dico, il me' cervello
Non vuol pensieri, nè malinconia;
E, domandane pure a quest' e a quello,
Del paese so fatto l' allegria,
E negli sposalizi, e scapponate
Io solo metto in ruzzo le brigate.

XX.

Per queste Ville poi qui a Settignano,
Alla Quercia, alle Falle, ed a Compiobbi,
Al Riposo-de'-Vecchi, ed a Maiano
Tutti mi cercan quei, ch' i' vi conobbi;
E 'n ugni moe ch' e' mi paresse strano
Bigna ch' i' vadia, e il citarrino sgobbi,
E lìe s' e' s' ha saltare, i' suono a ballo,
S' e' s' ha cantare, i' doe nel Passagallo.

XXI.

Che differenzia! quand' i' m' arricordo
Ch' egli ene 'n circa un mese, o poco piùe,
Ch' i' me ne stavo lie mogio e balordo,
Senz' alitar cogli occhi volti in giùe!
Eh nel Luogo e' dicean tutti d' accordo:
Oh! poero Cecco, che diascol ha' tue?
O t' ha' qualche gran male, o salmisía
E' t' hanno tocco, e fatta una malía.

XXII.

E certo, s' indugiavo niente niente,
E' bignava il calzin presto tirare.
Fu proprio come quando e' duole un dente,
Che fa veder le lucciole golare.
Se tu lo cavi, uno strappío si sente,
Che crimoli! e' farebbe dilefiare,
Ma lo spasimo passa, e in un baleno
Di quel gran mal non ti sovvien nemmeno.

XXIII.

Lo soe che tu te se' ficcata in testa
Ch' i' ti vorrei fare apparir l' ondua;
Che il bravo i' foe, ma dentro è chi la pesta,
Che il sempre cicalar de' fatti tua
Gli è un segno che l' appicco ancor ci resta,
E che . . . . non ne dir più che, affeddedua!
Benchè tu creda d' esser furba e scaltra,
Tu ti pensi una cosa, e l' ene un' altra.

XXIV.

Passò quel tempo, o Sandra (oh! s' e' passoe!)
Che Cecco a te pensò; già il fuoco è spento,
La ritortola già la si stiantoe.
E or se il tuo nome buzzicare io sento,
I' non ti dirò mal, s' i' ti diroe
Che d' esso nè anche un briciol mi rammento,
O che almen bigna ch' i' ci pensi bene
Per non scambiar da qualcun' altra a tene.

XXV.

Che del resto s' i' dico, s' i' cicalo,
Dico e cicalo, perch' i' ho la bocca,
La bocca ch' i' non hone presa a calo,
E che po' ugni anno a ripagar mi tocca.
S' i' non fiatassi, i' parre' un chioppo, o un palo;
Oltre a chene tu sai che un si balocca,
Quando andare egli può rimuginando
De' rischi passati il come, e il quando.

XXVI.

Sandra, ha' tu visto mai quel pettirosso,
Che scappò dal panion? se la civetta
E' vede un' altra volta, o va nel fosso,
O si pianta asso fisso in qualche vetta,
E costíe gli sfringuella a più non posso
Un verso, che ti fa venir saetta;
E par che la passata sua burrasca
Racconti, e dica ch' e' non ci ricasca.

XXVII.

I' son io quell' uccello accivettato,
Son io quel somarin, che dette giùe,
Son io quell' uom dal bosco ritornato,
E quel poeraccio, che scottato fue.
Pania, rintoppo, lupo arrapinato,
Acqua, che leva il pelo, tu se' tue;
Ma ugni altro in fuor che me tu puoi chiappare,
Buttare a terra, mordere, e scottare.

XXVIII.

L' è così, l' ene; ma se po' a to modo
Vuoi creder, la non m' è fredda, nè calda;
Perchè oramai l' ho già piantato il chiodo,
E la me' idea l' ene costante e salda.
I' cerco i mie' vantaggi, e me gli godo,
E il me' sangue ora piùe non si riscalda
Per tutto quello, che dentro di tene
Tu ti figuri, o chiacchieri di mene.

XXIX.

In somma no' siam bell' e lucenziati,
E ugnun tiri al so utole: i mie' doni
E' sarebbono in ver bene impiegati
Con te, che te la ridi, e mi canzoni.
Se tante volte e tante gli hai sbertati,
Gli è segno che per te non enno buoni.
Sicchè, se la gamurra non ti garba,
Me ne farò un giubbone alla tua barba.

XXX.

Quel cicalino poi del ghiandaiotto,
Che gli è tanto doricolo, e buffone,
Insieme con quel diascol del leprotto,
A Firenze portar lo vo' al Padrone,
Perchè s' i' l' ho ma' mai messo al disotto
Su per l' aia nel far la spartizione,
Non vo' mancare alla mia convenienzia,
E vo' potere star quieto in cucienzia.

XXXI.

Il me' core, che già voleo donarti,
Di tenerlo per mene i' ho stabilito;
Ma e' non è più doviso in cento parti,
E benchè il mal paresse incancherito,
I' posso, Sandra, i' posso assicurarti
Ch' egli è molto benissimo guarito,
Senza che t' abbia avuto a' so gran mali
La medicina a far de mie' stivali.

XXXII

Gli è guarito da sene anche a dispetto
Delle Pianete, che per darmi addosso
Scaricavano l' urie in sul me' tetto.
E certo senza fare il viso rosso,
Diròne ch' e' m' era entro del sospetto;
Perchè scordarmi più oramai non posso
Gli esempj, che dicea la buona donna
Requiesca, della mia povera Nonna.

XXXIII.

Ma anch' io, dove andav' io col mio cervello?
Che ci ha che fare il nibbio, la brinata,
Il somaro, le pecchie, ed il bucello?
Eh se riusce maghera l' annata,
Se le disgraizie piovono a fragello,
Non enno l' urie, ell' enno le peccata.
E poi si dice, e poi non si vorrebbe;
Bignerebbe capirla, e' bignerebbe.

XXXIV.

Ma sia quel che si vuole, il caso è quine,
Che in oggi i' me la passo come un Rene;
E se prima i' campavo 'ntra le spine,
Del rifiatare or me ne trovo bene;
E più non chiamo come l' altro dine
La Morte, che mi dia tra capo, e rene;
Che per fornir la groliosa festa,
Cattadedua ci mancherebbe questa.

XXXV.

Imparate da mene, o giovanotti,
Che il pelo in viso appena avete messo,
E come scimuniti farfallotti
Al lumicin d' Amor girate appresso;
Prima che siate abbrostoliti e cotti,
Guatate, rimirando il me' successo,
Dalle pazzíe d' amor quel ch' e' si busca,
E come po' conviene, che se n' usca.

XXXVI.

Questo il bel frutto gli ee, che mette insieme
L' uom, che lagora nel poder d' amore;
E' trova il terren duro, e se gli preme
D' ararlo, gli ci vuol pena e sudore,
Ma e' perde il tempo, e ci rimette il seme,
Che o vien la stretta, quando sboccia il fiore,
O scappa fuor la golpe, e nasce il loglio,
O la ricolta va tutta in rigoglio.

XXXVII.

Se un briciol di giudizio avete in testa,
Fate che la lucenzia vi sia data,
E se fuor di padrone alcuno resta,
A lagorar qua e là vadia a giornata,
Ma badi di non più voltarsi a questa
Terra riarsa, maghera, e sfruttata,
Dove a ugni po' il padrone i patti muta,
E con meno utol cresce la tenuta.

XXXVIII.

Nè bigna trinquellarla: chi non ene
Oggi capace, e' sarà men domani.
Quando si scuopre il male, allor conviene
I rimedi 'ngozzare anche i più strani;
Che se la malattia la piglia piene,
Te l' ho detto, e' riuscon tutti vani:
Cresce il guaio, e la piaga si dilata,
E ben presto si batte la capata.

XXXIX.

Tù po' Sandra, la sete col prosciutto
Ti cavi. Bada ve', gli è finimondo,
E non si trovan frasche da per tutto.
Ma tu se un altro Cecco in questo Mondo
Credi trovare, oh, in faccia i' te la butto,
Gli è lì che cova: eh lo vedrai po' in fondo,
E tardi allora sclamerai pentuta:
Mia colpa, pacienza; i' l' ho volsuta.

XL.

Così Cecco vantossi, ed in quel loco,
Ove un dì per amor rischiò morire,
Giurò (e forse gli parve di dir poco)
Il sonno eterno di voler dormire,
Pria che tornare all' amoroso giuoco,
Ma, che non vi sapesse riuscire,
Narra l' istoria, e che tornasse poi
Negli antichi a languir deliri suoi.

FINE.

ANNOTAZIONI

AL

LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

Stanza I.

Mentre maggio fioría. Con molto avvedimento il nostro erudito Poeta fissa il tempo del Lamento di Cecco nel mese di Maggio, si perchè in tale stagione, che d'amore s'appella, par che gli amanti più del solito si lagnin sovente della crudeltà delle loro amate donne, essendo questa, secondo il Petrarca

. . . , quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;

sì perchè in questo mese soglieno gl'innamorati villani cantare nelle campagne diverse lamentevoli serenate, e molte allegre canzoni chiamate *Maggi* o *Maggiolate;* nel qual genere di bizzarri componimenti si segnalò pure il nostro Autore.

Varlungo. E' questo un villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore, e del Prete da Varlungo descrittaci dal Boccaccio. L' etimologia del nome Varlungo fu accennata dal Salvini nell' annot. alla Fiera del Buonarroti, facendolo derivare da guado lungo, latino *Vadum longum*, e questa voce *Vadum* ha dato il nome a più d' un luogo, che sia vicino all' acque.

Cecco il Pastor. Sandra. Accorciature di *Francesco*, e d'*Alessandra*. Siccome tanto gli Ebrei, che i Greci, ed i Latini ebbero in uso di accorciare i nomi, come fra gli altri ne parla il Menochio nel

Tom. I. delle Stuore Cent. I. Cap. 91., così fu antichissimo costume de' nostri Toscani l'abbreviare i loro nomi proprj; come ne fa autentica testimonianza Donato Velluti nella sua Cronica p. 3.

Piacemi d'avvertire brevemente col Salviati, e Buommattei, che quando per alcuna speziale qualità quella persona che si nomina, si vuol che si distingua da un'altra dell'istesso nome, si vuol porre l'articolo dopo il nome, nella guisa che si dice *Alessandro il Grande*, *Lodovico il Moro*, lo che osservo usarsi anche da' Greci comunemente.

Stanza II.

Possivol. Per la mutazione del *B* in *V*, in vece di *possibile* si disse *possivile*; quindi murato l'*I* in *O* si fece *possivole*, come *orribole*, *utole* ec. voci tutte, che s'incontrano negli Autori del buon secolo della lingua.

Che tu sia. *Tu sia* in vece di *tu sii* è ammesso comunemente dall'uso, ed i nostri Antichi l'usarono, sebben più di rado. Se ne trovano gli esempj nello Specchio di Penit. di Jacopo Passavanti, nell' Istoria di Barlaam, in Franco Sacchetti, nel Malmantile ec.

Nimica. Dall'intera voce *Inimico* tolto l'*I* fu detto più volentieri *Nimico* ec.

'Ngrata tolto l'*I* come più sotto *'ngrugnata*, *'nfruscati*, *'ndiscreta*, e simili.

Che Diascol. *Che Diavol.* Lat. *quid malum*. La voce Diavolo è in questo luogo riempitiva, e suol dirsi da chi è adirato per modo di disprezzo. I Contadini per paura di nominare il Diavolo dicono *Diascolo*.

Bocchin di mele. Lat. *Osculum mellitum*. *Bocchin*. Diminutivo vezzeggiativo di *Bocca*, esprimente nel tempo stesso una delle belle doti della medesima, qual'è la picciolezza, come l'insegna il Firenzuola nel Dialog. delle Bellezze delle Donne. I Toscani usano la voce *melato* corrispondente al *mellitum*, come nella Nov. VIII. della Giorn. III. del Boccaccio dicea Ferondo della sua moglie: *ella era melata più che 'l confetto*.

Tu siei. *Tu sei* come *liei per lei*. Solevano i nostri antichi frapporre nelle dizioni un *I* per maggior comodo di pronunzia; ond'è, che si legge *ciera*, *beie*, *aiere* ec.

Arrapinata. *Arrabbiata*.

Piue. *Più*. Gli antichi per seguitare il genio della nostra Lingua, che schifava gli accenti sull' ultima sillaba, per maggior dolcezza dissero *piue*, *die*, *fue* ec.

Ti so. *Ti sono*. Siccome i nostri antichi dissero *se'* per *siete*. così ancora dissero *so* per *sono*, come ben l'avvertì il Bembo nelle Prose lib. III. partic. 87.

'Ngrugnata, *Ingrugnata*, *col grugno*, *col muso*, *musona* in segno di collera. V. il Vocab. alla voce *Grugno*.

Me' cuor. *Mio cuore*. Che gli antichi abbian detto *meo* per *mio*, *eo* per *io*, *Deo* per *Dio*, e simili, è notissimo a chi ha qualche notizia degli scrittori del buon secolo. Siccome adunque da *mio* si fece *mi'*, come si sente in bocca de' Sanesi, e come si legge nel Sonetto V. del Petrarca P. I.

Sì traviato e 'l folle mi' desio;

così da *meo* si fece *me'*, come da *tuo tu'*, da *suo su'*, ec. *Me'* si dice tutto dì dalla nostra plebe, e si legge ne' buoni testi antichi, come in Dante Inf. 21.

O me' Maestro, che è quel ch' i' veggio?

dal che si vede quanto ingiustamente il Gigli nel suo Vocab. Cater. biasima i Fiorentini, che dicono il *me' pane*, *il me' fratello* ec.

Trassini. Questo verbo significa *trattare*, *maneggiare*: quì però vale *maltrattare*, *tormentare*, ed in questo senso l' usò pure il Moniglia nel *Potestà di Colognole* At. I. Sc. 9.

Dirieto. Dalla voce latina *retro* dissero i nostri vecchi *rieto*, e *dirieto* per *dietro* e *didietro*.

Stanza III.

All' Onferno. *All' Inferno*. I nostri antichi diceano *lo 'nferno*, *lo 'ngegno* ec.; dipoi attaccando tutto insieme scrissero *lonferno*, *longegno*, e separando di nuovo l' articolo dal nome, lasciarono

l' *O* addosso a quest' ultimo, e dissero l' *onferno*, l' *ongegno*, l' *omperadore* ec.

Liviritta. *In quel luogo lì*, dal lat. *ibi recta*, *quivi addritto.*

Aterno. *Eterno.* Negli ottimi antichi si trova spesso cambiata l' *E* in *A* leggendosi *accezione*, *abreo*, *asercito*, *asempio* ec. La cagion naturale di tali scambiamenti si può vedere presso il Manni Lez. 10., e nella Grammatica del Buommattei Tratt. III. Cap. 7.

Dilefiare. *Morire*. E' questa una voce tutta propria dei contadini, e fu usata anche dal Buonarruoti nella sua Tancia At. II. sc. 3. dove il Salvini la fa derivare dal latino *deliquari*, *struggersi*. Perchè non piuttosto dal *perdere il fiato* Lat. *efflare animam* ?

Lagghero'. *Lascerò*. I nostri contadini, come notò anche il Gigli l. c. usano la voce *laggare* in vece di *lasciare*, e si legge in varj componimenti moderni in istile rusticale. *Lagare* con un *g* solo trovasi nella Predica 8. di Fra Giordano, nell' Istor. Pistolesi pag. 240., nella Nov. 144. di Franco Sacchetti ec.

Sia pur brusco. Sottintendi *il Cielo.*

Stanza IV.

Pricolo. *Pericolo*. fognata l' *E* come *opra* da *opera* ec.

Non c' ee. *Non c'è*. Il Buommattei nella conjugazione del verbo *essere* così lasciò scritto „ la terza dello stesso numero si dice *colui è*; benchè alcune volte si vegga nelle rime *ee*, come appresso Dante Inf. 21.

Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.

Ma non solo nelle rime, ma in tutte le prose degli ottimi antichi s' incontra spessissimo *ee* per è.

Dicosti. *Discosti*. In molte altre antiche voci si trova lasciata la *S*, leggendosi *Arbucello*, *cisma*, *risucitare* ec.

Ugni. *Ugni* e *ugnuno* si pronunziava da' nostri vecchi, e tuttora *Ugnissanti* si dice dal nostro popolo, per la mutazione dell' *O* in *U*, nella maniera appunto che si diceva *cului*, *cusì*, *luntano* ec.

Alto pare che si debba prendere in senso di *sublime*, *eccelso* ec. come si vede nel Vocab. a questa voce §. 4., seppure non si dovesse prendere in significato d' *allegro*, come sembra doversi intendere in quel verso della Tancia At. IV. sc. 9.

Sicch' e' si fer ben ben ciuscheri ed alti.

Biato in vece di *beato* si trova in quasi tutti i buoni antichi, siccome *biltà*, *filice* per la nota mutazione dell' *E* in *I*.

Comunche. *Comunque*. Molti avverbj che finiscono in *unque* come *comunque*, *quantunque*, *ovunque* ec. alla foggia antica terminavano in *unche*, ed i nostri vecchi pronunziavano *che* il *que*, onde *chello*, *chesto* ec.

Vo 'n fracasso. *Andare in fracasso* vale *andare in rovina*, presa la voce fracasso in senso di *fracassamento*, *rottura* dal lat. *Frango*, onde *Fragor*, *fracasso*, che è il rumore, o suono di cose rotte.

Non ene. *Non è*. I nostri villani dicono *ene*, perchè lo dicevano i nostri vecchi, i quali sfuggivano di terminare le voci coll' accento sull' ultima sillaba, e v' aggiugnevano un *ne* dicendo *ene*, *mene*, *piune*, e simili.

Non e' mai ver non ene. Sogliono i contadini e la plebe ripeter le voci per una certa naturale energia di semplice e rozzo parlare, e di questa ripetizione, che dicesi *Battologia* da quel Batto pastore introdotto da Ovidio nel lib. II. delle Metamorfosi, così parla il Salvini „ ripetizione graziosa, che si sente anche „ nelle rozze bocche de' nostri villani, a ciò portandogli la na„ tura stessa, che in loro opera, e le figure proprie loro sugge„ risce, e detta, le quali sono, come dice Tullio, i moti, e „ i gesti dell' anima „. Usò questa natìa, e affettuosa figura il Petrarca:

„ *Prendi partito accortamente prendi*.

STANZA V.

Tu mi dileggi. *Tu mi deridi*. Il Muratori nella Dissert. 33. sopra le Antic. Ital. pag. 225. vuole che l' origine di *dileggiare* sia da *disleggiato*, o *dileggiato*, nome usato da' Toscani per signifi-

care *hominem exlegem*, *una persona disordinata, e senza legge,* e poi soggiunge „ I moderni si servono ora del verbo *dileggia-* „ *re* per *irridere*, ma una volta si usava per *rinfacciare ad al-* „ *cuno* i suoi costumi sfrenati, e biasimevoli, come costa dagli „ esempli „.

Poffar l'antea. Esclamazione contadinesca frequente anche ai tempi del nostro Autore. Il Salvini facendo riflessione sul *poffar la nostra*, che si legge nella Tancia At. V. sc. 7. lasciò scritto: „ *Poffar la Dea*, *Poffar la nostra Iddea* per la potenza d'una „ Dea, che non si dice; forse s'intende della Dea Fortuna, la „ quale si domanda *Hera* la Padrona „. Il Minucci nelle note del Malm. Cant VII. st. 15. crede che i contadini volessero per la *nostra Dea* significare la Dea *Pale*. Sembra dunque che egli non sapesse che tale Dea poteva essere quella Dea *Antea*, in lode della quale si legge un Inno Greco fra quelli d'Orfeo. Chi fosse poi l'Antea non si può intendere dall'esposizioni degli eruditi: solo nel Dizionario Istorico di Carlo Stefano trovasi a pag. 118. registrata l'*Antea* col dirsi indeterminatamente *Dea quaedam*: vi si legge però l'opinione dello Scoliaste d'Apollonio, che affermò esser l'istessa che *Rea*, e il sentimento d'alcuni altri, che la credettero la *Fortuna*, di cui cantò Orazio

O diva, gratum quae regis Antium.

Con tutto questo forse i nostri villani non vogliono alludere a una tale Dea qualunque ella sia; essendo cosa certa che i contadini, ed il popolo rozzo ed ignorante non ha mai formati i suoi proverbj, ed altre maniere di parlare per la notizia delle favole de' Greci, e de' Latini, ma per i racconti sentiti farsi da' loro maggiori, o letti ancora in tante frottole di que' tempi, o negli antichi romanzi. E non è maraviglia, se per esser rimasti impressi alcuni fatti più strepitosi, o più dilettevoli nelle menti del popolo, sieno stati dipoi formati diversi modi proverbiali, e idiotismi allusivi a que' nomi, che tante volte hanno udito ricordare; ond'è che tuttora si sente rammentare l'*Orco*, la *Fata Morgana*, l'*Ancroia* (titolo di pessimo e scempiato romanzo del Secolo XV.) la *Vecchia Gabrina*, *Orlando Paladino*, la *Pentola di Campriano*, gli *Stivali di Liombruno* ec. Posto ciò sem-

bra probabile che l'esclamazione, di cui si parla, possa avere avuto origine da quell' *Antea* bellissima e assai valorosa donna decantata da Luigi Pulci nel suo Morgante, poema curioso e faceto, e che fu tanto acclamato, e letto da tutto il popolo, e capace d'essere inteso da' contadini medesimi, i quali poi volendo nelle loro esclamazioni invocar la potenza, e il valor di qualche eroe, invocarono questa donna guerriera tanto nominata, dicendo *Poffar l' Antea*. Tutto ciò viene esposto come semplice riflessione, onde chi non è contento di tale spiegazione, potrà liberamente rigettarla.

Che tu meco t' addia tanto al maligno. *Che tu meco ti dia tanto al cattivo, che tu ti porti meco tanto malignamente ec. Maligno* qui si prende sostantivamente per *malignità*, come *rio* per *reità* usato da Dante Inf. 4.

Per tai difetti non per altro rio
Semo perduti e sol di tanto offesi.

Addarsi equivale in questo luogo al latino *se dedere*, e noi l'usiamo tutto dì.

Voggigli. *Volgigli*, mutata la *L* in *G* per infingardaggine di pronunzia, come *doggono, coggono* per *dolgono, colgono* ec.

Binigno. *Benigno*, come sopra *biato* per *beato* per la nota mutazione dell' E in I.

Appoiche'. *Poichè* nella maniera che si dice *abbenchè* per *benchè* per l'uso di aggiungere un *A* alle voci.

Arai. *Avrai. Arò, Arai, Arà* è stato usato da diligenti, ed ottimi scrittori, e può servir d'esempio il solo Monsig della Casa accuratissimo e purgatissimo poeta che nelle sue rime, nel compor le quali era così severo, l'usò più volte come nella chiusa della Canz. II.

Già non mi cal, se in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi.

STANZA VI.

Mazzolino. Diminutivo di mazzo, e quì prendesi per *fascetto di fiori freschi*.

Ti vienga. *Ti venga*, per l'aggiunta dell'*I* a cagione di facilità di pronunzia, per metatesi dell'antico *viegnia* dal verbo *vienere* osservato da Francesco Cionacci nel saggio della Favellatoria alla voce *Vegnere*.

Trimpellare il citarrino, vale suonarlo a mal modo, adagio, e tentoni. *Citarrino* diminutivo di *Citara*, voce usata dagli antichi in luogo di *Cetra*.

Gli ee. *Gli è* per *Egli è*, usato dall'Ariosto in molti luoghi del suo Poema, viene in oggi ammesso dall'uso ne' discorsi e scritture familiari e burlesche, come si può vedere ne' componimenti de' buoni autori di simil genere.

Lagoro. *Lavoro*, come *golo*. *golare*, *golpe*, per la nota mutazione del *V* in *G*, e del *G* in *V* usata moltissimo da' nostri antichi, che dissero *parvolo* e *pargolo*, *uvola* e *ugola*, *servente*, e *sergente*, *fravola* e *fragola*, *Pavolo* e *Pagolo* ec.

Al to bue. *Al tuo Bue*. Che gli antichi fognassero l'*U* nelle voci *tuo* e *suo*, e dicessero *to* e *so*, come pure *do* per *duo*, si conosce chiaramente dalle voci *signorto* e *signorso* per *signor tuo* e *signor suo* ec. Molti esempi del *to* e del *so* si posson leggere riportati dal Bottari nella Nota 181. alle lettere di Fra Guittone.

Faccia la frasca. *Tagli o bruchi le foglie degli Alberi*. Nel Vocabolario non si trova *far la frasca*, ma solo *fare erba*, cioè *cogliere*, o *segare erba*.

Stanza VII.

Donche. *Dunque*, e in antico *Dunqua*.

Tribolìo. *Tribolo*, *Tribolazione*. Dalla voce *tribolo* si fece da' villani *tribolio*, in quella guisa che da' nostri antichi da *lavoro* si fece *lavorìo*, *rimproverio* da *rimprovero* ec.

Propio. *Propriamente*, *veramente*. *Propio* dissero assai sovente gli ottimi antichi tolta via la *R* per più liscezza di lingua.

Predicare a' porri. Il Varchi nell'Ercolano pag. 125. ,, Coloro che ,, favellano a quelli, i quali non gl'intendono, o s'infingono di ,, non intendergli, si dicono predicare 'a' porri ,, ed equivale a quel che dissero i Greci *αιγιαλῶ λαλεῖν*, *γῆτε κοὐρανῶ λαλεῖν*,

ἀνέμῳ διαλέγεσθαι, *πρὸς κύματα λαλεῖν*, ed i Latini *littori loqui, caelo et terrae loqui, surdo canere, surdo fabulam narrare* ec.

Scoltarmi. *Ascoltarmi*. Petrarca St. 7. della Canz. 5. P. I.

Et altre mille, ch' hai scoltate, o lette.

I nostri vecchi toglievano volentieri l' *A* dal principio di molte voci, trovandosi sparsamente in molti ottimi testi *mica* per *amica*, *moroso*, *sciugare*, *sassinare*, *stinenza* ec.

Far lo gnorri. Si dice di chi *fa il semplice, e fa le viste di non sapere o di non intendere*.

Tu fai viste ch' i' canti. *Tu non dai retta a quel ch' i' dico, non fai conto delle mie parole*. Tal maniera di dire fu usata nel Malmant. Cant. X. St. 46, e dal Fagiuoli P. IV. pag. 17. dell' Edizion di Firenze.

I' me la batto. *Battersela* vuol dir propriamente *andarsene*, dove per elissi s' intende *la via*. Qui vale *me ne vado nell' altro mondo*, cioè *muojo*.

Il mie viso. Che *mie* per *mio* e *mia* dicessero gli antichi lo fa credere un antico codice stampato, nel Ninfale Fiesolano del Boccaccio, dove si trova molte volte *mie* per *mio* e *mia*, come per esempio, alla pag. 35. leggendosi:

Se tu m' aspetti Mensola mie bella ec.

Grullo. Per la spiegazione di questa voce riferirò quanto scrisse Egidio Menagio nelle origini della lingua Italiana: » significa un » che vada, o stia posato e dimesso, come se egli avesse avuto la » gragnuola addosso, e si dice di qualunque animale, e dell' uomo » ancora, che par che vada pauroso e pien di freddo « *Viso grullo* però credo doversi spiegare *viso rabbuffato e malinconico*.

Brullo. *Brullare* è una metatesi contadinesca da *burlare*, secondo il costume de' nostri vecchi, che per facilità di pronunzia dissero *Catreda*, *strupo* per *Cattedra*, *stupro* ec.

Stanza VIII.

Sprifondare. *Sprofondare*, che qui vale *cader nel profondo*. Il Salvini nelle Annot. alla Tancia At. II. Sc. 2. facendo osservazione sulla voce *sconfermare* in que' versi:

I' vo', che con un ballo questa pace
Quì fra noi tre si venga a sconfermare,

così avverte ,, Tutto al contrario per voler dire *confermare*; ma qui è un'energia di lingua villereccia, volendo significare quel più, come *sprofondare* per *profondare nel più cupo fondo*. Dicesi poi *sprifondare* per *sprofondare* per la vicendevole mutazione dell'*I* in *O*, come *comido* e *comodo*, *doventare* e *diventare*, *dimandare* e *domandare* ec.

Manichi. *Mangi*, *divori*. V. sotto alla St. XI.

I' spero. *Son così secco, ch'io traluco come un corpo diafano*, volendosi esprimere ciò che Ovidio dice della Fame nel lib. VIII. delle Metamorf. cioè:

Dura cutis, per quam spectari viscera possent.

Graizia tua. *Per tua grazia* lasciata la preposizione *per*, e l'articolo *la*, come *tua mercede*, *vostra mercede* ec. secondo l'uso degli ottimi scrittori. Dice poi *graizia*, perchè i nostri antichi bene spesso frapponevano la vocale *I* nelle dizioni, dicendo *straino*, *Preite*, *bointà*, *sappiendo* ec. come con altri moltissimi dimostra anche il Bartoli nell'Ortog. Ital. Cap. 8. §. 2., e in quanto a' Latini il Menagio nel Tratt. de' Cambiam. delle Lettere. Questo sì fatto costume si mantiene tuttora nel volgo Fiorentino, e più fra contadini, i quali dicono *siei*, *viengo*, *tiengo*, *ailtro* ec.

Macolo e sciupo. *Macolato* cioè *percosso malamente*, *mal concio*, e *sciupato*, come *mostro* per *mostrato*, *cerco* per *cercato* ec.; del qual genere di participj tronchi ed usati da tutti gli ottimi scrittori ragiona il Bembo nelle Prose Lib. II., e il Castelvetro nelle Giunte Lib. III. Partic. 51. E' da notarsi che in alcuni buoni codici del Passavanti si legge *scipare* per *sciupare*, come può vedersi a pag. 219. nel margine del codice degli Accademici della Crusca, che legge non *scipa*, ma *stirpa*; e che similmente si trova in alcuni buoni antichi *scipare* per *dissipare*.

Tirar le cuoja. *Morire*, *piegar la pelle*, tratta la frase dalle convulsioni, che patiscono i moribondi, e presa la voce *cuoia* per *pelle*, come l'usarono il Boccaccio, il Lasca, e molti altri.

Stanza IX.

Assensione. Oltre agli esempi che se ne hanno nella Cronica di Donato Velluti pag 72. e pag. 115. e nell' Ist. di Barlaam pag. 102, è noto che i nostri vecchi dicevano talora *Assensione* per *Ascensione*, sapendosi quanto facilmente mutavano essi la *sc* in *ss*, e scrivevano *lassare* per *lasciare*, *nassere* per *nascere*, *vassello* per *vascello* ec.

S' i' non piglio erro. *S' i' non piglio errore* lat. *ni fallor*. *Erro* per *errore* si sente ora in contado, ed è antica voce. Dante Inf. 24.

A trarmi d' erro un poco mi favella.

Vedine altri esempi nella Tavola a' Documenti d' amore del Barberino alla voce *Erro*.

Arricordo *Ricordo* Dell'antica voce *arricordare* per *ricordare*, che anco si disse *raccordare*, posson servire gli esempj riportati nel Vocab. E' poi d' avvertirsi che è stato frequente uso de' nostri vecchi d' aggiugnere un' *A* a molte voci, dicendo *auccidere*, *aschierare*, *aumiliarsi* ec. Ma non solamente eran soliti d' aggiungere un'*A*, ma raddoppiavano di più la consonante colla quale cominciava la voce, e dicevano *arricordare*, *attemperare*, *assapere* ec.

Dal to bel viso giunto. *Giunto* qui vale *colpito*, *sorpreso*, come avverte il Vocab. alla voce *Giugnere* §. 4, e come l' usò il Petrarca Son. XLVII. P. I.

Mogio e balordo. *Restai fuor di me*, *sbalordito e come insensato*. Un esempio tolto dal Redi negl' Inset. 134., e riportato dal Vocabol. alla voce *mogio*, par che serva mirabilmente a spiegare nel nostro senso queste due voci: *nacquero altrettante mosche* ec. e *nacquero moge e sbalordite*.

Briciol di bene. *Un pocolin di bene*. Da *bricia* si fece *briciolo* e *briciola*, e poi *briciolino* e *bricino*. I Francesi hanno *briser* in senso di *sbriciolare*, *sminuzzolare*.

Stanza X.

Vadia a verso. *Stia bene e cammini pe' suoi versi, nella maniera che conviene*, oppure *vadia a verso*, cioè *piaccia, secondi il genio mio o il genio altrui. Vadia, Vada* coll' aggiunta d'un *I*, come *debbia* per *debba*, *veggia* per *vegga* ec. Jacopo Soldani Sat. 5.

Se penetra che alcun gli vadia a pelo.

Il Buonarruoti nella Fiera Gior. V. At. V. Sc. 2.

E la propria lor casa vadia a sacco.

Comincio un' opra. *Comincio un lavoro*. Appresso i contadini *opera* o *opra*, vale *quel lavoro, che fa un uomo in un giorno*.

Bombere. *Vomere*, da cui per la nota mutazione del *V* in *B* si fece dagli antichi *Bomere*, come usò replicatamente Franco Sacchetti nella Nov. 176. Coll' aggiunta poi del *B* dopo la *M* si fece *bombere*, come *gombito* per *gomito*, che si legge in un antico codice del Ninfale, *accombiatare* per *accomiatare*, e come *gombito*, *cocombero* ec. per *vomito*, *cocomero* ec. voci usate da' nostri villani. *Bombere* fu detto fra gli altri da Alessandro Allegri nel Cap. in cui descrive il luogo detto la Golpaia:

. . . . e a quella terra
Il Bombere, o la Zappa non accade.

I' non ne so nescire. *I' non ne so escire*. Siccome dalla voce *in inferno*, e *in abisso* si fece *ninferno*, e *nabisso*, così forse da *non sonne escire*, *io n' escirei* ec. si fece *non so nescire*, *io nescirei* ec. La voce *nescire*, come propria de' contadini l' usò spesso il Fagiuoli nelle sue Commedie, e Poesie rusticali.

Tutt' il dine. *In tutto il dì. Dine* per *dì* lo diccvano gli antichi, ed ora lo dicono i contadini.

Stanza XI.

Io che già' manicavo. *Io che già mangiava*. Il Salvini sul verso del Malm. Cant. IX. St. 10.

Ma dopo è ch' io mi davo alla fortuna,

così avverte » *Mi davo* e simili desinenze della prima singolare » dell' imperfetto si tollerano negli autori faceti, comici e fa» miliari. Del resto gli scrittori del buon secolo, e i loro buoni » seguaci Italiani dicono *io mi dava, io faceva* » Vedi anche il Buommattei Tratt. 12. Cap. 25.

Manicare. *Manicare, manucare*, e *manducare* per *mangiare* dicevano tutti gli ottimi scrittori, e Dante l' uso principalmente. Su questa voce vedi anco le Lezioni di Gio. Antonio Papini sopra alcuni Sonetti del Burchiello pag. 140.

Piu' non sciolvo. *Sciolvere*, e *Asciolvere*, antichissime voci della nostra lingua, significano quel mangiare, che si fa avanti desinare, chiamato *Colazione*. Questa voce deriva da *solvere il digiuno* usata metaforicamente dal Petrarca nel Son. CXCVII. P. I.

Send' io tornato a solver il digiuno.

Dove il Tassoni: « ma senza la voce *digiuno* per più brevità » l' usano i contadini Lombardi, significando il primo mangiar » della mattina » Lodovico Antonio Muratori nella Dissert. 33. pag. 12., sopra le Antichità Italiane più diffusamente così ragiona: « I rustici nostri allorchè dicono *è tempo di solvere*, » *andiamo a solvere* . . . . significano il *solvere jejunium* degli » antichi Latini. Anche i rustici della Toscana chiamano il *far* » *colezione, sciolvere, asciolvere* veguente dallo stesso latinismo.

Merendo. *Merendare è quel mangiare che si fa tra 'l mezzogiorno e la sera*, e deriva dall' antica voce latina *merenda* cioè *meridie edenda* secondo il parere de' più accreditati etimologisti, come si vede appresso Samuele Pitisco alla voce *merenda*, e appresso Gerardo Vossio alla voce *mereo*. Il Castelvetro peró nelle Giunte al Bembo, e lo Scaligero son di parere che nasca da *mereor*, sembrando che i lavoranti, i fanciulli ec. la dovessero meritare co' loro esercizj.

Gralimare. *Lagrimare*. *Gralime* e *Gralimare* è una delle solite metatesi contadinesche, secondo il costume de' nostri vecchi, i quali per facilità di pronunzia le usavano frequentemente dicendo *capresto* per *capestro*, *regilione* per *religione*, *fisofulo* per *filosofo* ec. Le avevano anco i Greci, e similmente i Latini,

come apparisce da Virgilio, che nel lib. X. dell' Eneide disse *Tymbre* in vece di *Tymber*.

Appipito. *Appetito, desiderio*. Il Berni nella Catrina

E' m' è venuto il più bello appipito.

E nella Tancia At. II. Sc. 4.

Mentr' io ci penso mi viene appipito.

Disio. Che *disio* e *desio* dicessero gli antichi, lo mostrano i Deputati sulla Novella V. del Boccaccio Gior. 5.; ed in un bellissimo codice MS. del 1444. del Canzoniere del Petrarca si legge sempre *disioso* e *disiare*.

Gaveggiare. *Vagheggiare* per una delle solite metatesi, e vale *mirare con affetto amoroso, e con desiderio di possedere*.

Coresto. *Cotesto* o *codesto*. Il *T* si muta in *D*, come osservò il Corbinelli nelle Note all' Ist. Pistol. pag. 365, perciò da *cotesto* si fece *codesto* come *podere* da *potere*, *fadica* da *fatica* ec. Il *D* similmente si mutò in *R* e si disse *fedire* e *ferire*, *rado* e *raro, scudiscio* e *scuriscio*, onde da *codesto* si fece *coresto* usato solamente da' villani, poichè non si trova, per quanto ci sovviene, in alcun antico, o moderno scrittore.

Gajo. Qui vale *bello*, e nel Vocab. se ne riportano molti esempj anche in questo senso.

Pulito. Aggiunto di viso pare che equivaglia al *nitidus* dei Latini. In questo senso si trova appresso tutti i buoni antichi Prosatori e Poeti, e tra questi appresso l' Ariosto Cant. X. St. 7.

E vadia pure il manicare al diascolo, *Vadia in malora il mangiare*. Lat. *abeat in malam rem*.

Stanza XII.

Unguannaccio. *Da Unguanno*, o *Uguanno*, voce antica, che vale in quest' anno. I Contadini per un certo garbo villano, o, come disse il Salvini, per una certa graziaccia di parlare, appiccandovi quella coda d' *accio* peggiorativo, fecero unguannaccio, che vale lo stesso. Nella Tancia At. II. Sc. 4.

N' andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.

A' MIE' CAMPI. *A' miei campi*. *Mie'* per *miei*, come *que'* per *quei quelli*, *be'* per *bei belli*, *cape'* per *capei capelli* ec.

SALSE. *Salì*. L'Ariosto Sat. 4.

Sopra vi salse, e cominciò a tenersi.

INTRU L'OSSA. *Entro l'ossa*. Il Berni nel Mogliazzo:

Perchè ci hanno le mani intru la chioma.

CH' I' VEDDI MILLE LUCCIOLE GOLARE. *Veder volar mille lucciole* significa *sentir gran dolore*. Il Minucci nelle Note al Malm. Cant. IX. St. 60. accenna di ciò la cagione dicendo: « Quando uno sente do» lor tale, che gli muova le lacrime, pare al paziente di veder » per l'aria un'infinità di minutissime stelle simili alle lucciole; » il che è cagionato dall' umido delle lacrime, che passando so» pra alle pupille, offende ed altera la virtù visiva » Di qui forse le grosse lagrime si chiamano dalla plebe *lucciolonì*, e il lagrimare dicesi luccicare, e fare i lucciconi, o lucciolonì. Ma perchè, come s'è detto, le lagrime che vengono in su gli occhi per lo dolore, fanno apparire colla refrazione della luce, che vi batte, una cosa simile a una quantità di piccole stelle, di qui è che in egual senso si dice *veder le stelle*.

E SENTII FARMI IL COR COME LO STACCIO. *Sentii palpitarmi, ondeggiarmi il cuore*, ec. *come fa lo staccio, che è scosso in qua e in là nell' abburattarsi*, cioè *nel separarsi la farina dalla crusca*. Si vuole spiegare dal nostro Cecco il *batticuore*, che è quel frequente battere dalla parte del cuore, cagionato per lo più dal timore, e spesso ancora da altre passioni.

ME' MAE. *Mia Madre*. *Ma* si disse in vece di *Madre*, e per l'aggiunta dell' *E Mae*. Il Buommattei Lib. I. Tratt. 4. Cap. 2. la chiama voce de' piccoli bambini, che dicono *pae* e *mae*, e noi intendiamo ch' e' voglion dir *Padre* e *Madre*. E' ben vero che dai nostri antichi si facevano simili troncature di voci, dicendosi *fi* per *figlio*, *Sa* per *Santo*, *Fra* per *Frate* ec.

CAPEGLI. Il Bartoli nel Tratt. dell' Ortog. Ital. Cap. 13 §. 5. mostra che gli Antichi aveano molto in uso di mutare le due *ll* in *gl*, e di dire *capegli*, *begli*, *fanciugli* ec. Dante comincia una sua Canzone:

Io miro i crespi, e gli biondi capegli.

Funno. *Furno*, *furono*, come sopra *voggigli* per *volgigli*. Siccome la nostra lingua fugge al maggior segno gl'inciampi e le durezze nelle voci, anche gli antichi buoni MS. son pieni d'esempi di tal materia, scrivendo gli scrittori di que' tempi le parole, come la lingua le proferiva. Quindi è che facilmente s'incontra *chiarilla* per *chiarirla*, *terminonno*, com' è in Dante, per *terminorno*, *dimandonno*, *abitonno* ec. per nulla dire di *pella*, *colla*, *illoro* in vece di *per la*, *con la*, *il loro*. Il Petrarca disse *vedella* per *vederla* nel Son. CCIX. P. I.

E chi nol crede venga egli a vedella.

Stanza XIII.

Attronito. *Attonito*. Nella Tancia At. II. Sc. 4.

E m'ha lasciato attronito e confuso.

Fu costume de' nostri antichi il frapporre in molte voci la R, specialmente dopo il *T* dicendo *Celestriale*, *destrino*, *valentre* ec. Di più per una maggior conferma della nostra voce si sa, che dal verbo lat. *intonare* si fece *intronare*, e che *troni* per *tuoni*, come si legge ne' Fioretti di S. Francesco pag. 168. tuttora si dice da' nostri villani, i quali per simil guisa dicono *caprire*, *mentrecatto*, *accrostarsi*, *concubrina* ec., le quali voci con altre molte si leggono nella Tancia del Buonarruoti, e nelle Commedie del Fagiuoli.

Fuor di mene. *Fuor di me*. *Mene*, e *tene*, per *me*, e *te* lo dicevano tutti i buoni antichi, per la solita aggiunta della particella *ne*, di cui s'è parlato altre volte.

Formar verbo. Lorenzo Lippi nella prefazione al suo Poema del Malmantile: *per non avere più occasione di formar verbo*; e Dante Inf. 25.: *ci si fuggì che non parlò più verbo*. Sulla voce *verbo* in senso di *parole* vedi le osservazioni del Barotti nelle annotazioni al Poema di Bertoldo.

Palora. *Parola* per la solita metatesi. Nella Tancia At. II. Sc. 3.

Lascia ch'io dica prima due palore.

Bregidìo. Da *brivido*, che vale quanto *brividore*, si formò *brividìo*,

e per la nota mutazione del *V* in *G brigidio*. Usò questa voce Gio. Andrea Moniglia nella Vedova Atto II. Sc. 8.

Musino equivale a *bocchino*. Così il Marrini nelle sue note, e dà l'esempio nel seguente verso della Tancia del Buonarrotti Atto IV. Scena IX.: *Ve' l'è bella anche lei, guata musino!* Ci sarebbe permesso di essere in questo caso d'opinione diversa dall'eruditissimo signor Marrini? Ci sembra che la parola *musino* sia un vezzeggiativo derivato dalla parola *muso*, che corrisponde a *faccia*, *viso*, *volto*.

Straforassi. Questa terminazione in *I* della terza persona dell'imperfetto del subiuntivo si trova spesso ne' buoni antichi scrittori, ed ancora ne' nostri tempi si sente usare ne' discorsi familiari. Vedi quanto ne dice il Biscioni sul Malmantile Cant. I. St. 13.

Stanza XIV.

Mi si cansò il vedere. *Perdei il lume degli occhi. Cansare* vale *allontanare*, forse dal Latino-barbaro *Campsare*.

Non mi so trovo. *Non mi sono trovato*.

I' mi divienni sì. *Io divenni tale.*

Frebbe. *Febbre*. Il Berni nella Catrina:

Tu sresti aval nel letto con la frebbe.

Nella Tancia Atto II. Sc. 4.

La pare una ricetta per la frebbe.

Questa voce *frebbe* è comune appresso i Senesi per testimonianza del Gigli.

Cassale. Aggiunto di febbre vale *Mortale*, e l'usò anche il Sacchetti Nov. 213. dicendo: *Mi par mill'anni ch'io sappia da qualche Medico, se'l colpo è cassale, o no*. Sembra che la voce *cassale* derivi da cassa, ove si rinchiudono i morti.

La fue. Il Biscioni nelle Note al Malm. Cant. I. St. 16. così si esprime: « *la* in vece di *ella* è idiotismo del parlar Fiorentino, e » si trova usato da molti buoni antichi del 500, e particolar- » mente nelle Commedie; che però deesi ammettere in tutte le » maniere, per esser molto praticato, e per tornare assai co- » modo alla nostra favella.

Ch' i' cre'. *Ch' i' credo*. Non sdegnò di usarlo il Petrarca nella Canz. XI. St. 4. P. I. *Com' i' cre' che Fabbrizio;* e nel Trionfo della Castità secondo che si legge ne' Testi antichi al dir del Muratori:

Ch' i' non cre' che ridir sappia, nè possa.

Quest' accorciatura di *credo* è rimasta in contado, e si riscontra in molti luoghi della Tancia.

Sare' per *Sarebbe* l' usò Dante nelle rime, e fu così frequentemente adoprato dai Toscani, che i Deputati non lasciarono d' usarlo quasi sempre nelle loro Osservazioni al Decamerone.

Stanza XV.

Non ascad' altro. *Non accade dir altro.* Siccome gli antichi mutarono facilmente il *C* in *S*, e la *S* in *C*, così può essere avvenuto che mutassero in *S* il primo *C* nella voce *ascade* per *accade*, e per la stessa guisa in vece di *occasione*, e appresso i Napoletani *accasione*, dicessero talvolta *ascasione*, e *scasione*, come appunto si legge nella Tancia At. V. Sc. 4.

Il caso e' quine. *La cosa è quì* disse in questo senso *Franco Sacchetti* nella Nov. 101, e vale *la cosa è ridotta a questo segno*. Questa maniera di dire fu usata dall' Ariosto nel Cant. XXI. St. 43., e Bartolommeo Corsini nel suo Poema intitolato *il Torracchione*, che è stato ultimamente ristampato in Leida presso Gio. Van-der-Bet, più volte l' adoprò come nel Cant. II. St. 19, nel Cant. XI. St. 18, e nel Cant. XVIII. St. 7.

Che tu m' hai per le feste accomidato. *Accomidare*, *aggiustare, acconciare uno pel dì delle Feste* dicesi per ironia, e vale ridurre altrui a mal termine, come osserva il Vocab. alla voce *acconciare* §. 12.

Accomidato. *Accomodato* per la solita mutazione dell'*O* in *I*, come *rivesciare*, *disinore* ec.

Nescir del seminato. *Escir dal seminato*, che anche si disse *escir del Seminario*, vale *escir del senno*, e molti lo credono un gergo della lingua Jonadattica, sebbene altri lo derivano dal Lat. *delirare*, come si può vedere nell'Annot. al Malm. Cant. I. St. 28.

nell' Etimologico del Vossio, nel Monosino *Flos Ital. lin.* pag. 190. e in altri. In egual senso si disse ancora esser fuori del *viottolo*.

Le tè lo posson dir le to vicine. Si noti in questo verso il pleonasmo del pronome *le*, che però è un vezzo della nostra lingua, come ce ne avvertono in un caso quasi simile i Deputati al Decamerone pag. 48.

Le to vicine. *Le tue vicine*, *To* e *So* dissero anche gli antichi per *tue*, e *sue*. Cecco degli Angiolieri nella Raccolta Allacci pag. 214.

Qualunque hom vuol purgar le so peccata.

Deesi avvertire, che *toe* e *soe* in vece di *tue* e *sue* si legge ne' vecchi scrittori, come si può vedere nelle rime di M. Cino, per nulla dire di *suoe* e *suoie*, di cui si parla nelle Note alle Lettere di Fra Guittone; sicchè per l' elisione dell' *E*, *soe* e *toe* facilmente si mutò in *to* e *so*.

La tonina, la tea. *Tonina* diminutivo di *Tonia* accorciamento di *Antonia*. *Tea* accorciatura di *Mattea*, o di *Dorotea*.

Di mon dal prato. *Di Simone dal Prato*. I contadini oltre al denominarsi dal villaggio, in cui soggiornano, come *Pin da Montui*, *Cecco da Varlungo* ec., soglion denominarsi ancora da quel luogo particolare, presso al quale abitano.

Checchene. *Checchè, ad ora ad ora*. Il Ciapo del Moniglia nel Pot. di Cologn. At. I. Sc. 3.

Checchene in su quest' Aja ec.

In su per l'aja. *In su* più volentieri che *su* si disse da' migliori autori, come con gli esempi del solo Boccaccio dimostra il Corticelli nelle sue Osservazioni di Lingua Toscana pag. 365. Che poi la preposizione *per* si ponesse dopo il *su* si vede dall' esempio di Dante Par. 24.

Per la qual tu su per lo mare andavi.

Gralime. *Lagrime*.

Stanza XVI.

Prima ero fresco e verde come un aglio. E' preso dal Malm. Cant. II. St. 27. dove si legge:

Son vivo, fresco, e verde come un aglio.

Siccome la voce *verde* significa vegeto, fresco, e gagliardo dicendosi *la verde età*, sull' esempio de' Latini, che *viridis* per *gagliardo* e *forte* prendevano, come si legge in Virgilio, che della fresca e forte vecchiezza di Caronte cantò: *cruda Deo, viridisque Senectus*, tolta la metafora dalle piante, così noi pure sogliamo dire d' uno, che sia di forte e vegeta sanità: *egli è fresco e verde come un aglio*, alludendo non già al colore, ma alla freschezza dell'aglio, il quale ha le frondi assai più verdi, allorchè è nella sua perfezione. Vedi le Annot. del Minucci sul verso sopra cit. del Malm., e le dottissime osservazioni del Salvini nel T. II. delle sue Prose Toscane pag. 112. S' avverta però che qui il nostro Cecco, dicendo: *prima ero verde come un aglio*, intende rozzamente del colore, mentre soggiugne: *or so dovento nero*.

Or so dovento. *Ora sono diventato*. Doventare, e diventare si legge negli ottimi ed antichi testi.

Corbo. Dall' antica voce latina *Corbus* si disse *corbo* più volentieri che *corvo* da' nostri vecchi, come ne può far fede la sola Nov. 160. di Franco Sacchetti, che tutta si raggira sopra un *corbo*. Su questa voce vedi la nota del Biscioni sul Malm. Cant. XI. St. 27. delle ultime edizioni.

Riluco propio come uno spiraglio. *Son così scarno ed estenuato che son divenuto diafano o trasparente, quasi come uno spiraglio per cui trapassa la luce.* Plauto nell' Aulularia At. III. Sc. 6. disse di un agnello secco allampanato:

Qui ossa atque pellis est, ita cura macet,
Quin exta inspicere in sole etiam vivo licet;
Ita is pellucet, quasi laterna Punica.

Propio. Che così dicessero gli antichi lo dimostra Celso Cittadini nelle origini della volgar Toscana favella Cap. 2. Il Bartoli poi

lasciò scritto nel Tratt. dell'Ortog. Ital. Cap. 13 §. 6. » Ancor
» dalla voce *proprio* si è volentieri gittata la medesima lettera R,
» e fattone *la propia città*, e le *propie* case, come scrisse il Boc-
» caccio nell'Introd. e l'ha continuo alla penna, e non è solo
» fra que' del suo tempo. »

Ho il viso segaligno. *Ho il viso magro, secco, adusto, del color della segala*, oppure quasi *seccarigno*. Il Redi disse di se stesso nel Ditirambo:

Il segaligno e freddoloso Redi.

Morroe. *Morrò*.

Tu fai il formicon di sorbo. Quando uno lascia dire un altro senza mai rispondergli, si suol dire che *fa il formicon di sorbo*, e la ragione si è perchè i formiconi del sorbo non isbucan fuori per colpi che sien dati al legno. L'usò più volte il Lasca. Chi desidera una più ampla spiegazione di un tale idiotismo proverbiale, la cerchi nell'Ercolano del Varchi, e nelle dichiarazioni alla Commedia del Moniglia intitolata *Tacere ed amare*.

Ditto. *Detto*. Il Petrarca nel Trionfo della Morte Cap. 2.

Appena ebb' io queste parole ditte.

Stanza XVII.

Preta. *Pietra. Petra, preta*, e *prieta* si legge in tutti i buoni antichi, e il Salviati negli Avv. lib. II. Cap. 10 ne riporta gli esempi.

In quanto a mene. *Secondo me*, o *quanto è a me*, come si legge nel principio della Gior. IV. del Decamer.

Macchia. *Fratta* cioè *luogo intrigato da sterpi e pruni, e altri simili virgulti*. V. le Annot. del Salvini alla Fiera del Buonarruoti pag. 420, e la Dissert. 27. dell' Antich. Ital. del Muratori pag. 252.

Ginestreta. *Luogo ripieno di ginestre*. Si dice *Ginestreta* e *Ginestreto* come *albereta* e *albereto*, *pineta* e *pineto* ec. V. il Manni Lez. 3. della lingua Toscana.

Allievata. Che *allievare* per *allevare* si dicesse in antico, lo dimostra la voce *allievo*.

To mae. *Tua Madre. Tuo* si disse anticamente anche per *tua*, come

fra i molti luoghi si trova nel Codice Mannelli alla Gior. IV. dove si legge *tuo sposa*. E perchè *tuo* si pronunziava stretto di una sillaba sola, si scrisse dipoi *to* secondo la pronunzia; ond' è che ne' Docum. d'amore del Barberino si legge a pag. 164. *so vita*, e pag. 167. *so petra*. Non è da tacersi che alcuni credono che *to* e *so* sia un accorciamento di *toa* e *soa*, come si diceva all' uso de' Provenzali in vece di *tua* e di *sua*, e come si legge nelle Rime di M. Cino, e altrove.

Lipera siei. *Siei meco crudele come una lipera*, ciò è *come una vipera*. *Lipera* per *vipera* fu usato dall' Appolloni, e i nostri antichi mutavano l'*U* almeno il vocale in *L* dicendo *lalda*, *galdio* per *lauda*, *gaudio* ec. e il nostro Baldovini nella sua Commedia usò la voci *suale*, e *lispo* per *suave* e *vispo*.

Stanza XVIII.

Nencio. Accorciatura del nome *Lorenzo*; donde *Nencia*, e *Nenciozza*, o *Nenciotta*, per *Lorenza*.

Nero il cappello. Intende del cappello di feltro nero, che soglion portar ne' giorni delle Feste i contadini più comodi.

Per que'. *Per questo*. Era costume de' nostri antichi il troncar molte voci in fine; ond' è che anco il Petrarca usò *qua'*, *ta'*, *anima'* ec., in vece di *tali*, *quali*, *animali* ec.

Borsello. E' questa una voce antica, come si vede nel Vocab., ma che in oggi è rimasta tra' contadini, dicendosi da noi più volentieri *Borsa* o *Borsellino*, che è *quel taschino, o piccola tasca, che si tien cucita alla cintola de' calzoni*. Chi volesse sapere l' etimologia di queste voci, può leggere le Osservazioni sopra il Fiorino d' oro illustrato pag. 378.

Ho bello il cuor, se ho brutti i panni. Benchè sia lunga, noi riporteremo a questo passo intera l'eruditissima nota del sig. Marrini, in cui ha riportate le bellissime Stanze rusticali del Cicognini. = Molte volte addiviene, che sotto rozzi panni, e povere vestimenta sta nascoso un tesoro di virtù, di sincerità cordiale, e d' incorrotta fede; e talora accade, che alcuni per apparire seguaci della vera filosofia, e della sapienza, e per essere

apprezzati dal popolo, affettano una foggia sprezzante di vestir grossolano, ed incolto, sebben costoro, al dire del gran Menzini nella Sat. V. s'ingannino all'ingrosso:

Perocchè la virtù non sta nel saio,
Nè di funi ha bisogno per tenersi,
Nemmen di panno grossolano e baio.

Il sentimento del nostro Cecco lo espresse con poca varietà Pippo Lavoratore da Legnaja di Jacopo Cicognini, dicendo alla St. 7.

Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel, che col malvagio,
Che in abito villan spesso è un Signore,
E tal ch' ha rotti i panni, ha intero il cuore.

Ma perchè queste bellissime Stanze rusticali del Cicognini furon credute del nostro Baldovini, e perchè sono state da' copisti confuse, e guaste, ho pensato di qui riportarle corrette, o con quell' ordine, con cui sono scritte nel Cod. MS. per disinganno primieramente di chi le credeva opera del nostro Autore, e per far cosa grata agli amatori di simil genere di Poesia.

PIPPO LAVORATORE DA LEGNAJA

ALLE DAME FIORENTINE

Dopo ch' i' ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi a ioni,
Gridando per la rabbia e pel martello,
Come fa il gatto, quando ha i pedignoni,
Alla mia Betta ho pur dato l' anello,
Presente il Sere, e quattro testimoni,
E ora a casa me la meno, ov' io
Donna e Madonna la vo' far del mio.

Quivi ho già messo in ordine di cialde
Per far le nozze un' infornata, e piue,
E l' ho cacciate, perchè stien più salde,
In quel ceston, dov' io fo l' erba al Bue;

E stiacciate con ciccioli ben calde,
Per darne dopo pasto una infra due;
Carne col becco, e senza becco, et anco
Oltre il vin rosso vi sarà del bianco.

E perchè voi veder possiate intanto,
S' io son bene accoppiato con costei,
Vengo per la Città con essa accanto,
Per fare un paragon fra voi, e lei.
Vendervi gatta in sacco non mi vanto,
Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei,
Carni vi mostro rilevanti e sode,
Senza tanti nastrini, e tante mode.

Son le bellezze sue vere e reali,
Fatte dalla natura, e non da i liscio;
Ma voi della Città Donne venali
Siete da stazzonar con lo scudiscio.
Se non siet' unte, come gli stivali,
Con riverenza sempre date in piscio,
E rinvolte fra' rasi, e gli ermisini
Siete un sacco di fusa, e mestolini.

La polvere di Francia non attacca
A' suoi capelli, ov' il color non varia;
Pettine, o specchio non consuma, o stracca,
Ch' altra foggia non vuol, che l' ordinaria;
Nè si fa lorda con pezzetta, o biacca,
Ma si lava alla fonte, e asciuga all' aria;
Queste sì son beltà vere, e non finte,
Come le vostre, o maschere dipinte.

Avere i ricciolin fatti co' cenci,
Et appiccati i nei sopra la pelle,
Che con la pece a viva forza stienci,
Donne, non danvi il titolo di belle.
Anzi a mirarvi grande stizza vienci,
Che sotto avete un braccio di pianelle,
Talchè i mariti hanno da far disegno
D' aver due terzi carne, e un terzo legno.

La Betta mia non ha drappi, o velluti
Comprati in fretta, e poi pagati adagio,
Ma filondenti di sua man tessuti,
E sopra l'accellana il panno albagio.
Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel, che col malvagio;
Che in abito villan spesso è un Signore,
E tal ch' ha rotto i panni, ha intero il cuore.

Pur ch' ella abbia all' orecchio un fioraliso,
Ovvero una ciocchetta di ginestra,
Pare scesa tra noi di Paradiso,
Per esser delle grazie la Maestra.
Ma voi co i taffetta coperte il viso
Mi parete Befane alla finestra,
O versiere, o margolle, o tentennini
Da far mangiar la pappa a' Nocentini.

Io da San Salvi a dirvela la levo
Così bel bello, e vommene a Legnaja,
Ch' a casa sua già un pezzo è ch' io vedevo
Volare intorno gli uccellacci a paia.
Allor la gatta di masin facevo,
Ma or saprò sviar la colombaia.
Non vo', che alcun m' inganni, o m' infinocchi,
Ch' io so levarmi i bruscoli dagli occhi.

So, che c' è un pollastron, che la gaveggia,
E che gli fa portar dell' imbasciate,
Ma s' il Diascolo fa ch' io me n' avveggia,
Le ventiquattro son per lui sonate.
Li vo' il collo allungar come un' acceggia,
Lo vo' svisare affè colle labbrate,
Li vo' la testa sfagellar nel muro,
Vadia po' agli Otto, ch' io non me ne curo.

ALLEGREZZA DI PIPPO

PER LA NASCITA DEL SUO PRIMO FIGLIUOLO

E pare un dì, che per mia moglie presi
La Betta di Mengoccio di Pispino;
Eppur bisogna, che sien nove mesi,
Dacchè lei m' ha pisciato un bel bambino.
Or se alle Nozze gran danari spesi,
Non vo' alla Scapponata esser barbino,
Massimamente che 'l figliuol è mastio
A dispetto di quei, che men' hann' astio.

Gli è rigoglioso, come un Berlingaccio,
Talchè non par, che morir voglia mica,
Et ha la gamba arcata, e grosso il braccio,
Come aver vuol chi nasce alla fatica.
Grosso è tanto nel cul, che nel mostaccio,
Che mille volte il Ciel lo benedica,
E me lo scampi, per non darmi duolo,
E da quel benedetto, e dal vaiolo.

E me lo guardi ancor dalle befane,
Che van la notte a zonzo per le vie;
E faccia, che da lui passin lontane
Quelle scanfarde, che fan le malie;
Sì ch' egli cresca, e mangi affatto il pane,
E impari a scuola a legger l' Abbiccie,
Poi grande lavorando al campo, e all' aia
Sia 'l baston propio della mia vecchiaia.

So ben, che qualchedun c' è, che bisbiglia,
Ma senza fondamento di ragione;
E' dicon, che il bambin non mi somiglia,
Ma che gli ha tutta l' aria del Padrone.
Io che so già di chi la Betta è figlia,
E so, quant'io le dò soddisfazione,
Credo che la vorria prima la morte,
Che al suo marito far le fusa torte.

E quand' anche il Padron ci avesse parte,
E la mia donna fosse poco onesta,
Che poss' io far? non val l' ingegno, e l' arte
In una cosa dubbia come questa.
Anzi mi metterei facendo il Marte
A rischio di far rompermi la testa,
Sicch' il meglio è star zitto, e in questo intrigo
Col rubar sul poder dargli il gastigo.

Fatto ho invitar di già tutti gli amici,
Che son per di quassù verso Sardigna,
Con tutti quei, che stan tralle pendici
Della Beata, e della Lastra a Signa.
Sien poderai, o quei che fan gli ufici
Del zappar l' orto, o del piantar la vigna,
Sieno ortolani, o venditor di frutti,
A questa scapponata io gli vo' tutti.

Fegato da principio intendo dagli
Con qualche migliaccin nella padella,
E salsicciotto poi di quel con gli agli
In cambio di granelli, e di cervella.
E perch' alcuno a tavola non ragli
Vo' fare a tutti buona cera, e bella;
Ma il più caro sarà d' ogni parente
Colui, che porterà più bel presente.

D' una vitella già madre d' un bue,
Che morì al desco della malacarne,
Ho compro trentaquattro libbre, e piue,
Ch' è più sana de' polli, e delle starne.
E voglio farvi i vermicelli sue,
Et a ciascuno una scodella darne,
Ovver fra tre una teglia di bassotti,
O fare il conciolin con gli agnellotti.

Vin buon, ch' è stato in fresco un dì nel pozzo,
Vo' che si mescia, o che si beca a doccia,
E quando averan pieno, e pinzo il gozzo,
Caverò fuor del diaccio anco una boccia.

E chi terrà sul piatto il berlingozzo,
Potrà mangiarlo, e metterlo in saccoccia;
Ch' io vo' che in un tal dì lecito sia
Oltra 'l mangiare e 'l bere il portar via.
Ma perch' io non intendo mondar l' uovo
Per quei chiappaminchion de' Fiorentini,
E perchè offeso assai da lor mi trovo,
Non ci voglio Artigian, nè Cittadini.
Ch' un dì passando per Mercato Nuovo
Quelle giustizie di que' fattorini,
Come s' io fussi un natural fantoccio,
M' acculatorno a mezzo del Carroccio.

Stanza XIX.

Me ne so visto. *Me ne sono avvisto, me ne sono accorto.*

Chiotto. *Cheto.*

Come la vane. *Come va la cosa, come la cosa passa.* Del verbo *andare* nel senso nostro n' abbiamo un bell' esempio nel Boccaccio nella Giorn. II. Novella 10. dove leggesi: *So bene come il fatto andò da una volta in su. Vane* lo disse Dante nel Parg. 25.

Che a farsi quelle per le vene vane;

e Francesco da Barberino, come si può vedere nella Tavola dell' Ubaldini a questa voce.

Cheto cheto. Nella nostra lingua si suole spesso accennare il superlativo con replicare il positivo, dicendosi secondo l' insegnamento del Buommattei Tratt. 8. Cap. II. *Verde verde, buono buono, grande grande* ec. L' usarono anche i Greci, ed i Latini, e molto più gli Ebrei, come, dopo il Salvini ed altri molti, dimostra Vincenzo Cavallucci nelle sue Annot. alle rime del Coppetta pag. 212.

Fo il merlotto. *Fo il balordo, il semplice.* Perchè quando i Merli sono giovani si lascian prendere facilmente come minchioni, a differenza di quando son cresciuti, acquistando allora un grado considerabile di furberia, suol chiamarsi *merlotto* un uomo sem-

plice, grossolano, e corrivo; e per lo contrario dicesi d' uno che si è fatto più avveduto ed accorto: *il merlo ha passato il rio*, come appunto usò il Petrarca nella Frottola:

E già di là dal rio passato è il Merlo.

Sottosopra. *A far tutti i conti, a ben considerarla*. V. il Vocabolario.

I' so meglio del pane. D' uno che non sappia dire una torta parola, nè far villania ad alcuno si dice, come s' esprime il Varchi nell' Erc. pag. 132., che *egli è meglio del pane.* L' usò anche il Firenzuola Nov. 2, e il Baldovini nel Sonetto X. sul Caffè, scritto al Principe Ferdinando di Toscana.

Arrafinato. La nostra plebe ed i contadini per timore di nominare la voce *rabbia* inventarono la voce *rapina*, e si legge anche nel Malm Cant. IV St. 68.

Il suo. *La sua roba*. *Il mio, il suo, il nostro* fu più volte usato in questo senso dal Boccaccio.

Dar la balta. *Dar la volta, ribaltare, andar sossopra*. L' usiamo tutto dì tanto attivamente, che neutralmente dicendosi: *Io ho dato la balta al fiasco, e la carrozza ha dato la balta*. Si trova anche nel Torracchione Cant. XIII. St. II.

Al regnontuo. Delle due parole *Regnum tuum* dell' Orazion Dominicale, la plebe ed i villani ne fecero una sola più facile a pronunziarsi, e dissero *regnontuo*. Cecco dicendo, che *quel vedersi tor di mano la sua roba farebbe dar la balta al regnontuo*, vuol dire che sarebbe capace di mettere in rovina e in disordine qualunque gran regno, ed accennando quel Regno, che suol nominare nell' Orazione Dominicale intende, com' è di fatto, di additare il più gran Regno, che possa immaginare.

Stanza XX.

Iscorre. *Occorre.* I contadini dicono *scorre* per *occorre*, come si legge nella Tancia At. II. Sc. 9. Ond'è che per l'aggiunta dell' *I* in principio per maggior dolcezza di pronunzia si fece *iscorre*, come *istima*, *istare* ec.

Da donde i' me lo cavi. *Donde io tragga tal notizia, d'onde ciò sappia, donde cavi tal sospetto.*

Verone. Che cosa sia il *Verone* vedilo nel Vocab. e più precisamente nella Nov. 4. del Bocc. Gior. V. Il Biscioni Cant. VIII. St. 94. crede questa voce sincopata da *Vederone*, ma il Muratori la ripone tra quelle di dubbiosa e sconosciuta origine.

Con meco. Sopra questo pleonasmo vedi il Salviati negli Avv. lib. II. Cap. 14., il Cinonio Cap. 168., il Menzini nella Costruz. irreg. Cap. 4., il Tassoni sopra il Sonetto XXVIII. del Petrarca, e spezialmente la scrittura del Tocci contro il Lucardesi alla pag. 58. 59. e 60.

Per dinci. Formula di giuramento usato per lo più dalla nostra plebe, e da' contadini per tacere il Santo Nome di Dio.

Billera. *Scherzo, burla.* Qui vale *brutto scherzo,* ed è voce quasi propria de' contadini. Fu usata nel Malm. Cant. II. St. 74. dove il Biscioni cita questo luogo del nostro Cecco; dal medesimo Baldovini nel Cartello per una Mascherata St. 8. e nel leggiadro Poema del Dott. Pietro Neri d' Empoli sopra la Presa della Terra di S. Miniato Can. XII. St, 60.

Stanza XXI.

E crimoli! Anche questa è quasi una formula di giuramento appresso i contadini, che serve loro di maggior forza per affermare una cosa; inventata però da essi per isfuggire di nominare l'adorabile Nome di Cristo. Se ne servì anche Lorenzo Panciatichi nel suo primo Ditirambo, l'Appolloni nella sua Commedia nella Sc. 7. dell' Atto II., e l' Autore del Lamento di Barinco alla St. 23.

Sa'tue. E' questa una maniera di dire assai comune nel nostro popolo, e vale *non ti so dire, pensa tu, giudica tu*. Lat. *Quid putas? An putas?*

Se la mi vienne. Sottintendi *la rabbia*. E'questa un' ellissi assai frequente in bocca della nostra plebe, e l'usò anche il Casa nel Cap. della Stizza

e poi se la gli monta
Bisogna, s' ei crepassi, ch' ei lo dica.

I'SCHIZZAVO DAGLI OCCHI IL FUOCO SCRIVO. *Schizzare, mandar fuori il fuoco dagli occhi* significa *avere ardentissimo sdegno*.

SCRIVO. E' questa una voce, che vale *schietto, puro*, ed è comune fra noi, viene convalidata dagli esempj di molti autori moderni e si trova nella Bucchereide del Bellini proem. 2. P. 2., nella Comm. dell'Appolloni At. I. Sc. 2., nella Celidora Cant. VII. St. 52. e nel lamento di *Tofano da Sesto* alla St. 28. Alcuni la fanno derivare da *scevero, scevro*, altri da *cernere*, che vale *scegliere*, volendo che si facesse *crivo* e poi *scrivo*, ed altri finalmente asseriscono che allorchè si dice una *cosa scriva scriva*, s'intende *una cosa chiara come lo scritto*.

CH'I'L'ARE'ANCHE MANICATO VIVO. Quando alcuno acceso di sdegno ha sopraffatto un altro con parole, bravate, e violenze, si suol dire: *E' l' ebbe a mangiar vivo*. Nella Fiera del Buonarroti Gior. III. At. I. Sc. 5. si legge:

Fui viva per mangiarmela co' denti.

V. le note del Salvini sul Malm. Cant. VIII. St. 12, e quelle del Biscioni Can. II. St. 4. su questo verso

Ch' e' l' avrebbon voluto ingoiar vivo.

ARRAMPICARSI Lat. *perreptare*. Dalla voce *rampi*, che vale l'unghie dei gatti, de' leoni, e simili, si fecero le voci *arrampicarsi, rampicarsi, rampicare, rampare*, che significano *salire appiccandosi colle mani, aggraticciarsi*.

ROVELLO. *Rabbia*. Anche questa sembra una voce inventata dalle donne, come *rapina* per non dir *rabbia*. Non è però moderna, essendo che dice il Varchi nell' Ercol. pag. 71. » se alza la voce, e si duole che ognun senta, si dice *scorrubbiarsi, arrangolarsi, arrovellarsi*, onde nascono *rangolo*, e *rovello*.

STANZA XXII.

CH' I' CIANCI AL VENTO. *Ch' i' parli in vano*. I Greci dissero *ἀνέμῳ διαλέγειν*, ed i Latini *Vento loqui*. Della voce *cianciare* vdei le osserv. del Muratori nella Dissert. 33. delle Antichità Ital. p. 212.

S' I' PIGLIO UN ALTRO PO' DI PELO. *Prender pelo* vale *insospettirsi*,

ombrare. Pelo di gelosia si legge in un Capitolo d'incerto autore fralle rime del Berni T. I. in senso d'*ombra di gelosia*.

Dua. Voce antica del buon secolo, come si può vedere nel Vocab. Vedi il Monosino *Flos. Ital. Ling.* alla voce *Dua* pag. 174, e la Tav. dell'Ubaldini a' Documenti del Barberino.

Broto. Metatesi di *Botro* forse dal Gr. *Βόθρος*, ed è l'istesso che *borro* cioè quella fossa, o strada, che si fanno l'acque, che scorron giù pe' monti.

Non vo' mettervi sopra olio ne' sale. *Non vo' perder tempo, Senza punto indugiare.* L'usò il Varchi nella Suocera At. V. Sc. I., ed il Minucci riporta l'origine di questo modo proverbiale nelle note al Malm. Cant. III. St. 28. sul verso:

Senza mettervi su nè sal nè olio.

A chi piu' buon la dica. *Chi averà miglior fortuna. Dir buono, o dir cattivo,* vale *aver buona o cattiva sorte*; e di qui *buona, o cattiva detta* per *favorevole, o contraria fortuna*.

Stanza XXIII.

Non me l'abbia a far vedere. *Farla vedere a uno, o farla vedere in candela*, significa *far che la cosa succeda contro al desiderio dell'altro.* Vedi le Annot. al Malm. Cant. IV. St. 32.

Vo' ch' e' faccia la zuppa nel pianere. *Far la zuppa nel paniere, o nel vaglio,* vale *affaticarsi in vano, perdere il tempo,* ed equivale, secondo me, al Lat. Proverbio *Imbrem in cribrum ingerere*. Credo però, che il nostro villano alluda qui piuttosto all'altro nostro Proverbio: *Chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere*, cioè *fa male i fatti suoi*; dove par che alludesse anco il Redi nel Ditir. in quei versi:

Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere.

E questa è la spiegazione più ovvia di questo luogo. Ma io sospetto molto, che il nostro Cecco non intenda forse di dir questo; e dubito, che prendendo egli le parole del sopracitato triviale Proverbio, e grossolanamente intendendole, e adattan-

dole al suo sentimento, pretenda dire, che egli sfregiando con un segolo il suo rivale, lo voglia far versar sangue, come verserebbe il vino un paniere, in cui si facesse la zuppa; e molto più che noi d' un vaso, o altro, che versi il rinchiuso umore da tutte le parti, sogliamo dire: *E' versa come un paniere. Zuppa. Pane inzuppato nel vino. Pianere* metatesi di paniere lat. *Panarium*, ed è il medesimo che *cesta* o *canestro.*

Piattato. *Appiattato.* Dalla voce *piatto* o *di piatto*, che vale *nascosto*, o *di nascosto* fece il nostro Poeta il verbo *piattarsi* non usato, per quanto si crede, da' nostri scrittori, appresso i quali solamente si legge *Appiattare, Impiattare, Rappiattare, Rimpiattare, Soppiattare.* Sull' etimologia di queste voci il Muratori nel T. II. dell'Antich. Ital. pag. 164. dopo di aver rigettate le opinioni del Castelvetro, del Ferrari, e degli Autori del Vocab. della Crusca conchiude: « L'avverbio *di soppiatto* significante *nascostamente* mi par preso da *sotto piatto*, o sia *sub patina*. Co' piatti si coprivano le vivande, e si facevano anche delle burle.

Che l' orso torni a riguatar le pere. Vuol dire: starò aspettando di nascosto *che Nencio torni di nuovo a vagheggiarti, come fa l' orso, il quale essendo ingordo delle pere, torna, e ritorna a guardarle in lontananza.*

Intorno al fregolo. La voce *Fregolo* oltre al significar *quella radunata che fanno i pesci nel tempo del gettar l' uova fregandosi su pe' sassi*, come spiega il nostro Vocab., vale ancora il *luogo medesimo dove fanno l'atto di fregarsi*. In quest' ultimo senso, sebbene metaforicamente, lo prende il nostro Cecco.

Uno sberleffe. *Sberleffe, sberleffo, sbirleffo e sbarleffo* vale *sfregio, taglio*. Le varie etimologie di questa voce trovansi nelle Annot. al Malm. Cant. II. St. 3., e di poi raccolte dal P. Sauli ne' *Modi di dire* ec. num. 211. Il Biscioni crede altro non essere gli *sberleffi, che sfregi fatti in fretta, e alla peggio non tanto pel diritto, che pel traverso, a' quali per la somiglianza della F sarà stato posto questo nome*, e molto più che per simil guisa la plebe chiama anche *un sette quello sfregio, che si fa nel viso a uno*, per la figura del 7.

Segolo. *Piccola sega* dal latino *secare*, mutando genere nel diminutivo. Nella Tancia Att. II. Sc. 3.

Si monderà gli stinchi con un segolo.

STANZA XXIV.

Ch'i veggo anch'io donde la ragia casca. Sotto questi detti metaforici intende ciò che disse il Berni nel Cap. sopra un Garzone:

Ma so ben io donde la cosa viene.

Il Corticelli nella Gior. VIII. della Toscana eloquenza pag. 409. dell' Ediz. di Bologna dice: Ragia propriamente significa umore, che esce da alcuni alberi: ma si usa ancora per astuzia o frode. Di qui accorgersi della ragia, ciò è conoscer l'inganno, o la malizia, come si spiega Antonfrancesco Marmi in una sua Raccolta di Proverbj esistenti nella Biblioteca Magliabechiana, dove riflette coll'esempio del Berni nell'Orlando, che ancora usa dirsi *star saldo alla ragia*, cioè *non conoscer l'inganno*. Il P. Sauli ne' *suoi modi di dire Toscani* nota che in questa maniera di dire è tolta la similitudine dagli uccelli, che accortisi del vischio, che è molto simile alla ragia, se ne guardano.

Chi non vuol l'osteria lievi la frasca. Proverbio, che equivale all'altro *Chi non vuol la festa levi l'alloro*, sul qual proverbio Francesco Serdonati nella sua Raccolta di Proverbj Toscani esistente nella Biblioteca Magliabechiana, lasciò scritto a nostro proposito » Chi non vuol baie attorno, badi a' fatti suoi, e tolga via » ogni occasione » La frasca è presentemente l'insegna delle Osterie, e probabilmente anche presso i Greci ed i Latini si usava un tal distintivo o qualche cosa di poco dissimile, come resulta da una lunga ed erudita lettera scritta dal Sig. Dottore Andrea Pietro Giulianelli già celebre Professore d'umane lettere nel Seminario Fiorentino al Sig. Ab. Orazio Marrini, la quale si trova nel suo totale riportata nelle copiose note del prefato Sig. Marrini su questo verso.

Ma teco io non si può ne' pian ne' ratto. Maniera proverbiale

che corrisponde all'altre due: *Non si può vincere nè pattare*, *Tu non vuoi nè dormir nè far la guardia*, o a quello, che dice il volgo: *Tu non vuoi nè tener, nè scorticare*.

De' dami. La voce *Damo* sebbene non antichissima, pure si legge nelle rime di Lorenzo de' Medici. Nelle dichiarazioni della Commedia del Moniglia intitolata *la Serva Nobile* s' osserva che siccome le amate giovani furon chiamate da' Latini *Dominae*, e da' nostri anticamente *Donne*, e poi *Dame*, che è l' istesso che *Dominae*, esse all' incontro chiamarono i loro amanti *Dami*, cioè loro Signori, o Donni, e che dipoi la voce *Damo* si fece tra noi comune, ma più nel contado.

Mi sconfondo. Per dimostrare quanto antica sia la voce *sconfondere* servono gli esempi addotti dal Vocabolario.

Stanza XXV.

Tienti a mene. *Attienti a me, non lasciar me*. Lat. *mihi adhaere*; della voce *tenersi* in questo senso vedi il Vocab. §. 5., e i Deputati al Decamerone pag. 21.

Scaracchino. *Scaracchiare* vale *beffare*, *burlare alcuno*; di qui la nostra voce scaracchino, cioè *dileggino, dileggiatorino*, che in bocca di Cecco è in senso d' *un muffettino* o *suggettino che si piglierà gusto di far teco all' amore, e poi ti pianterà*.

E' cerca di trar l' acqua al so mulino. *E' cerca di tirare al suo interesse*. Il nostro Proverbio dice: *Ognun tira l' acqua al suo mulino*, e par che corrisponda a quel de' Latini, come si legge in Terenzio nell' Andria At. II. Sc. 5. *Omnes sibi malle melius esse, quam alteri*, o come disse il Monosini *Flos Ital. Ling.* pag 144: *Quisque se ipsum magis, quam proximos amat*, cioè *Ognun vuol meglio a se che agli altri*.

Ugni botte infin da' del so vino, vale *Ognun fa le azioni conformi a se stesso*. Si legge questo Proverbio nella Tancia Att. IV. Sc. 6., e l' usò anche l' Allegri nella lettera al Sig. Mario Maccanti, e il Varchi nell' Ercolano pag. 391. V. l' istesso Monosino pag. 270.

Sninfie. *Ninfette, figurini, ganimedi*. Dalla voce *Ninfa* si fece

Sninfa per ischerzo, come si ricava dalla Tancia At. I. Sc. 4. dove il Salvini; » così per ischerzo dichiamo *Sninfio* a uno zerbino affettatamente attillato.

STANZA XXVI.

QUESTO CEPPO CHE VIEN. *Nella prossima Solennità della Pasqua di Natale*, per usar la frase de' nostri antichi, e specialmente di Ricordano Malespini, che col nome di *Pasqua* chiamarono, come da noi tuttora si fa *la Festa del Santo Natale*. Perchè poi abbia questa acquistato il nome di *Ceppo* o di *Pasqua di Ceppo* si spiega nella seguente maniera. La voce *Ceppo* significò anticamente un arnese di legno, per lo più di quercia, o sia un tronco d'albero tutto di un pezzo, e vuoto dentro con una, o più aperture o fessi, per potervi gettar dentro i danari, e l'offerte; al quale arnese succedettero dipoi, mutata alquanto la figura, le nostre cassette, e cassettini delle limosine: ed i Francesi anch' essi chiamarono *le Tronc* un simile arnese di legno per le limosine. Di qui è che molti Luoghi Pii, che furon fondati per mezzo di limosine, che ne' Ceppi si riponevano, presero la loro denominazione dal Ceppo, come il *Ceppo di Pistoia*, *i Ceppi di Prato*, *il Ceppo di S. Miniato*, *S. Niccolò del Ceppo di Firenze* ec. Coll' andare del tempo presero la denominazione di *Ceppo* tutte le altre cassette, o tronchi d' albero bucati, in cui si riponevano i danari, e di qui s'argomenta che si chiamasse *Ceppo* in antico un simile arnese, in cui, come dice il Biscioni » tanto i piccoli figliuoli di famiglia, » quanto i fattorini di bottega ponessero le mance, che acqui- » stavano non solo nella solennità del Natale, ma anco in tutto » quell'anno, e che allora dai loro padri, o maestri di bottega » si battesse, cioè si spezzasse, e data a ciascuno l'adeguata por- » zione s'abbruciassero di poi le schegge, e pezzi di quel legno. » Di qui apparisce che una tal funzione, che si disse *battere*, o *ardere il Ceppo*, parve tanto considerabile a questi ragazzi, e gente di bottega, che la solennità in cui ciò si eseguiva, chiamarono *Pasqua di Ceppo* o assolutamente *Ceppo*.

Presente. Così chiamasi in Toscana ciò che attualmente si dona, come l'avverte anche il Padre Sauli ne' modi di dire Toscani.

Gammurra, Il Vocabolario spiega così questa voce: *Veste da Donna*. Da questa generica spiegazione non s'intende però qual veste sia spezialmente la *gammurra*, o *gamurra*. Io dico in primo luogo che questa non era anticamente una veste propria solamente de' contadini, come forse alcuno potrebbe supporre, usando essa pure in città; e ciò chiaramente si conosce dagli esempi di Lorenzo de' Medici, del Firenzuola, dell' Allegri, e d'altri, riportati dal Vocabolario. Dico inoltre che la *gammurra* appresso i contadini non altro significa, secondo che ho inteso da loro medesimi, che *una gonnella attaccata al busto fatta di lana rossa, o celeste, o d'altro allegro colore* chiamata da loro comunemente *gonnello*, e da alcuni più rozzi *gamburrino*. Girolamo Gigli nel Dizionario Cater. pag. 94 pretende di spiegare il significato di questa voce con assegnarne l'etimologia, dicendo: „ *gamurra* da *gamos nuptiae*, *gonnella nuziale* „ *contadinesca* riportata nel Vocabolario è parente del *camarro* „ spagnuolo *gabbano pastorale*,„ Ed infatti, che la gammurra fosse una gonnella di gala e di sfarzo, par che lo confermi maggiormente un esempio della Tancia Att. IV. Sc. 2. dove dice il vecchio Giovanni:

Chi non ha al letto, sto per dir, saccone
Vuol la gammurra tutta lagorata.

Del color del mare. *Verdazzurro*. Questo è quel colore, che i Greci dicono *glauco*, che è *il color dell' aria, e della marina*.

Strabilire. Vale *far grandi meraviglie*, ed alcuni lo derivano da *extraiubilare*.

Dinegare. *Negare*.

Purche' nencio tu lasci andar da banda. *Purchè tu non dia retta, non faccia accoglienze a Nencio, purchè tu l'abbandoni*.

Stanza XXVII.

Ghiandaiotto. *Una Ghiandaia giovane*. La *Ghiandaia* così chiamata dal beccar le ghiande, Lat. *Pica glandaria*, è un uccello noto, di varie piume, che sa imitare l'umana favella.

Gola. *Vola* per la solita mutazione del *V.* in *G.*

Scilinguagnolo. Che cosa sia veramente lo *scilinguagnuolo*, e quale la sua etimologia, lo spiegò il Ruscelli nelle Annotazioni al Boccaccio, le di cui parole si riportano dal P. Sauli al num. 222. Vedi pure la Nota del Biscioni al Malm. Cant. V. St. 40. sulla voce *scilinguare*.

Come un cristiano. *Come un uomo*. La voce *Cristiano* per particolar vezzo di nostra lingua fu usata anche da' nostri vecchi in senso d'*uomo*. Gio. Villani lib. IV. Cap. 3. dice: *Il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello Cristiano, che fosse al suo tempo*. Vedine altri esempi nel Vocabolario.

Bacìo, e *bacigno* dal Lat. *opacus*, *opacivus*, contrario di *solatìo*, è un luogo dove batte poco il Sole. Filippo Cambi nel Canto de' *Talli* fra' Canti Carnascialeschi nella nuova Edizione pag. 226.

Possonsi questi talli a solatìo
Per l'inverno piantare,
Ma poi la state fan meglio a bacìo.

Vedi la nota del Minucci sul verso del Malm. Cant. VI. St. 75.

Ed in questa Città così a bacìo.

Dimesticato. Che più volentieri *dimestico* e *dimesticato*, che *domestico*, e *domesticato* dicessero gli antichi, lo mostrano i soli esempi del Vocab.

Diacere per *giacere* si disse per maggior facilità di pronunzia da alcuni buoni Toscani, come *Diacinto*, *Diaccio* ec., e i contadini e la plebe lo dicono comunemente.

Giordano. Intende di un cane così chiamato. Non solo col nome di *Giordano* celebre fiume si sogliono spesso chiamare i cani, ma anche di qualsivoglia altro fiume, sentendosi tutto dì loro attribuiti i nomi di *Tevere*, *Arno*, *Tago*, *Nilo*, *Reno*, *Mosa*, *Fiume* ec. L'uso di por loro sì fatti nomi può derivare da una superstiziosa tradizione de' cacciatori, che credono di liberargli in tal guisa dall'Idrofobia, ovvero dal voler così additare la loro velocità.

STANZA XXVIII.

DAMENDUA. *Amendue*. I nostri antichi aggiunsero spesso un *D* alle voci, come si vede in *donde*, *desso*, *davanti*, *dinanzi* ec.

CANIDO. Così dissero talora gli antichi in vece di *Candido*, e *S Canida* per *S. Candida*, come si legge nel Sacchetti Nov. 148, e si conferma coll' antico modo di dir Toscano, riportato dal Sauli al Num. 69.: *Esser fra le forche, e S. Canida*. Notisi, che per maggior lode non dice *bianco*, ma *candido*, essendochè, come insegna il Firenzuola nel Dialogo delle Bell. delle Donne pag. 291. « *Candida* è quella cosa che insieme colla bianchezza ha » un certo splendore, come è l'avorio, e bianca è quella cosa » che non risplende, come la neve. »

CARPITO. *Preso*, *ghermito*, dal Lat. *carpere*. Dant. Parad. Cant. IX

Che già per lui carpir si fa la ragna.

IN GNUN TEMPO. *In niun tempo*. *Gnuno* per *ignuno* o *niuno*, *gnudo* per *ignudo* o *nudo* ec. ec. fu detto da' nostri antichi, come da' Latini *gnatus* per *natus*, *gnarus* per *narus*, *gnavus* per *navus*, ec. Vedine gli esempi nel volgarizzamento della Rettorica di Marco Tullio pag. 93. e 121., nel Sacchetti Nov. 176., e nel Morgante del Pulci Cant. VI. St. 34.

STANZA XXIX.

IN CHIESA DILUNGATO. *Morto, disteso nella bara in Chiesa*. Sulla voce *dilungato* in senso di *allungato*, *disteso* V. il Vocab. alla voce *dilungare*.

LIEVARTI. Tanto in senso di *togliere*, che di *sollevare* dissero i buoni antichi *lievare*.

DAGLI OCCHI QUESTO PRUNO. *Questo fastidio, questo tormento*. Siccome un pruno, che entra negli occhi arreca grandissima noia e dolore; così a un invidioso, o ad altra persona, che non possa vedersi d'intorno un altro, e provi tormento nell'averlo appresso, si dice: *Il tale gli è un pruno sugli occhi*.

NENCINO. *Lorenzino*. Di sì fatti diminutivi parla il Varchi nell' Ercol. pag. 337., dove osserva che *Ino* e *Ina*, quando s'aggiungo-

no a'nomi propri, significano una certa benevolenza, e amorevolezza, che a' fanciulli piccoli si porta. Nel caso nostro però *Nencino* non è diminutivo lusinghevole, ma derisorio.

Ben criato. E' contrario di *malcreato*, e vale *garbato*, *galante*, *gentile*, ma qui è detto ironicamente. *Criare*, *Criatore*, *Criatura* lo dissero gli ottimi vecchi scrittori, ed il Petrarca Son. IV. P. I.

Che criò questo, e quell' altro Emispero.

Sipoltura si disse da' nostri antichi per lo scambievole mutamento delle *E* in *I*.

Stanza XXX.

Valigare. Ottima antica voce, che vale *passare*, *trapàssare*. Dal Lat. *varicare* secondo il Salvini nelle Annot. alla Perfetta Volgar Poesia del Muratori Tom. II. pag. 147. si fece *varare*, e *varicare*. Di qui poi *varcare* e *varco*, *valicare*, *valico*, e *valco* usato da Dante nel Purg. 24.

Urie. Dal lat. *Auguria* si fece senz' altro dagli antichi nostri *augura*, e *agura* (onde *sciagura*, quasi *exauguria*) e *aguria* per *augurio*, e *agurie* per *augurj* per lo più tristi, e di poi *uria*, e *urie*. Meritano però d' esser vedute altre plausibili etimologie di questa voce nelle note al Malm. Cant. III. St. 71. sul verso

Un segno, che le ha dato cattiv' uria.

Riuscono. *Riescono*. V. il Vocab. alla voce *riuscire*.

Unguanno. Voce antichissima, che significa in quest' anno. V. sopra alla St. XII.

Ciliegio. Gli antichi nostri dissero *Ciriegio*, e *Ciriegie*, per accennare forse così la loro denominazione; essendochè, come accenna il Salvini nelle Note alla Tancia pag. 551., alcuni » dicono » che fossero portate a Roma da una Città d' Asia nominata *Cerasunte*, cioè *Ciliegeto*, e che secondo l' analogia di Trapezun» te, Trabisonda, si potrebbe dire *Cerasonda*. » In oggi si dice comunemente *Ciliegio*, e *Ciliege* per la mutazione della *R* in *L*.

Un nesto. Sembra probabile che dalle voci latine *insitus*, e *insitio* si facesse facilmente il verbo latino-barbaro *insitare*, det-

to da' Napoletani *insctar*, e da noi per metatesi *innestare*, e di qui *nesto*, e *innesto*, o *innestamento*, come sempre usò Piero de' Crescenzi nel Tratt. dell' Agricoltura lib. II. Cap. 23 dove insegna la maniera di far bene i nesti.

Mettere in sesto. *Mettere in assetto*, *Accomodare*. V. le note al Malm. Cant. I. St. 15.

Dal vedere al non vedere. *In un attimo, in un batter d'occhio*. Lat. *ictu oculi*. Il Buonarruoti nella Fiera G. III. At. I. Sc. 5.

Mi privò dal vedere al non vedere
D' ogni aiuto vitale.

Principiale. L'antichità di questa voce sembra potersi provare anche con l' autorità de' Latini. Lucrezio lib. II.

Aut sine principiali aliquo leviore creata est.

E nel lib. V.

Principiale aliquod tempus, clademque futuram.

Stanza XXXI.

Opra. *Opera*. Questa voce significa non solo il *lavoro che fa un uomo in un giorno*, ma ancora *colui* che aiuta a lavorare ai contadini giorno per giorno, *diurna mercede conductus*, come disse Orazio nel lib. II Sat. 7 Sicchè *lavorare per opera*, vale *lavorare ad altri per prezzo*. Nella Tancia At. I. Sc. I.

Lagora là per opra, o piglia in sommo.

Su pe' poderi. Nota il Cinonio nelle Osserv. della lingua Ital. Cap. 34. num. 2, che *Su* fu in uso di rado, perciocchè *in su* comunemente si disse fuor che quando gli segue *per*; e del *su per* riporta egli alcuni esempi d'ottimi antichi.

Chioccia. *Gallina vecchia*, *che ha la voce chioccia*. La voce che fa la Gallina, si dice in latino *crocitare*, vocabolo tratto dal suono. Per *Chioccia* per altro s' intende comunemente qualunque *gallina, che sia prossima a covare, o abbia covato di fresco*, dalla voce parimente, che sogliono in quelle circostanze, far le galline.

Grancito. *Grancire, afferrare come fa il granchio, che ha le gampe curve*, e *artigliose*. *Il grancio*, che è un *istrumento uncinato*, si chiamò così dal *granchio*, e similmente il *ganghero*

per l'obliqua bocca, che serra e tiene. Dicesi ancora *aggrancire*, cioè *ghermire*, *aggranfare con gli artigli la preda*.

UGNACCE CHE SON FATTE A UNCINI. *Artigli*. Anche il Lippi nel Malm. Cant. IV. St. 65. chiamò *uncini* gli artigli del Grifone, i quali son fatti a foggia d'*uncino*.

ME' PECCHIE. Siccome *me'* per *mia*, e *mia* per *mie* s'usò dagli antichi, così *me' pecchie* per *mie pecchie* è secondo il gusto de' vecchi scrittori, gli esempi de' quali sono assai frequenti. In quanto poi alle Pecchie, dico di passaggio, che furono esse di cattivo augurio anche presso gli antichi, e furono segno d' infelici avvenimenti, come con varj esempi dimostra l' erudito Cavallucci nelle note alle Rime del Coppetta pag. 26.

SU QUEL DI NENCIO. *Sul podere di Nencio*. E' un vezzo antico di nostra lingua il significare così neutralmente senza appoggio di nome *la roba*, *l'avere*, *le sostanze d'alcuno*. Nel Boccaccio Gior. VII. Nov. 9. si legge: *se io vi vidi, io vi vidi sul vostro*.

IN SUR UN PIOPPO. *In sur*, e *sur* vale *sopra*. Franc. *sur*. Il Buommattei nel Trat. 7. lib. I. Cap. 11. insegna che la particella *su*, o *in su* si cresce d'un *R* quando la seguente comincia per *U*, e si dice *sur un monte*, *sur un palco*, *sur un uscio*.

STANZA XXXII.

PICCHIA TEGLIE, E PADELLE ec. Di questa maniera di richiamare le disperse pecchie all'alveare, molti ne hanno parlato, e fra' Poeti Lucano, e Virgilio. Quest' ultimo l' espresse nel lib. IV. della Georg. in quel verso:

Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum.

Parlano di un tal costume anche Giovanni Rucellai nel Trattato dell'Api, ed il Menzini nella bellissima Egloga, che si legge dopo la Prosa 3. della sua Accademia Tusculana.

TEGLIE. La *Teglia* è una specie di tegame di rame stagnato per di dentro, forse dal latino *tego*.

A PIU' NON POSSO. Maniera usatissima di dire, che vale *a più potere*, *con ogni maggior potere*. Romolo Bertini nel Son. LIV.

E mi disse un dì loro
Miracoli gridando a più non posso:
Ecco un poeta con dell' oro addosso.

Raccattare. *Radunare, mettere insieme.* Dal lat. barbaro *Acaptare* si fece probabilmente *accattare,* secondo il sentimento del dottissimo P. Sirmondo nelle Note a' Capitolari di Carlo Calvo XIX.

Enno per *sono* ha molti esempi di antichi, e l' usò anche Dante in molti luoghi, come nell' Inf. 5.

Enno dannati i peccator carnali,

ed in molti altri luoghi. Tutti i nostri villani l' usano ne' loro discorsi frequentemente, essendo più facile per la pronunzia: *egli enno, che eglino sono.* Vedi anche gli altri esempi riportati dal Vocab. alla voce *Enno,* e *En* nel verbo *Essere.*

Difilate. *Venute verso me a dirittura.* V. il Vocabolario.

Barbaglio. Qui vale *numero grande.* V. le note al verso del Malm: Cant. VIII. St. 5.

Tanti ne va a taverna, ch' è un barbaglio.

Disgrado. *Disgradare* vale *stimar meno,* come accenna anche il Corticelli nel margine del Disc. IX. della Gior. VIII. della Toscana eloquenza.

Stanza XXXIII.

Di piune. *Di più.* Disse *di piune* anco Francesco da Barberino pag. 276, della qual voce vedi la Tav. dell' Ubaldini.

Con liverenza. *Con riverenza,* cioè come dice il Buonarruoti nella Fiera Gior. III. At. 4. Sc. 9. *con riverenza sia detto.* E' questa una formula di dire, che si pratica comunemente per modo di parentesi per un atto di civiltà quando si vuol nominare una cosa vile, e indicante immondezza: oppure quando si rileva uno sbaglio di alcun autore, che merita per altro tutta la stima e venerazione. Nel primo caso l'usò il Pulci nel suo Morgante Cant. XXIV. St. 96.; ed il Sen. Antonio del Rosso autore delle celebri quattro Stagioni in istile contadinesco dice in quella dell' Inverno:

I' ho le punte de' piè con licrenza
Affatto intormentite.

In conferma del secondo caso accennato si riporta l'esempio del Berni nel Cap. a Fracastoro:

Perchè e' m' han detto, che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con rivcrenza, inteso.

I contadini dicono *liverenza* per la mutazione della *R* in *L*. Nella Tancia At. IV. Sc. 2.

E' sarà ben che prima io me gli appressi
Per fargli liverenza.

Per accellenza. *Per eccellenza, molto bene, eccellentemente.* Sulla mutazione dell' *E* in *A* V. sopra alla St. 3. alla voce *Aterno*.

Giu per un rovinio s' e' pricolato. *Giù per una rovina* (come *favellìo* per *favella* ec) *per un luogo dirupato, e scosceso s' è pericolato, è andato in precipizio. Pricolato, Pricolo* ec. lo dissero comunemente gli antichi, ed è usitatissimo presso i contadini. Si riscontra in varj luoghi della Tancia, e specialmente nell' Atto IV. Sc. 9. dove dice:

O pricolarsi giù da una rovina.

Ciuco, e presso i Napoletani *Ciuccio*, asino giovane, puledro, forse, dice il Minucci sul Malm. Cant. I. St 12, dal Lat. *Cicur*, che par che vaglia *bestia addomesticata, ed agevole.* Se vuoi saper la differenza, che passa fra *Ciuco, Asino*, e *Somaro*, vedila nella celebre lettera di Fra Guidone pag. 14.

Rinnegato. *Annegato.* Per la simiglianza della voce *annegato* con quella di *rinnegato* tanto frequente in bocca de' contadini, che soglion chiamare un *can rinnegato*, un *Turco rinnegato* colui ch'è *strano, perfido, e crudele*, sentesi continuamente un tale equivoco, o storpiamento rusticano, che ha in se un garbo ed un'energia maravigliosa.

Munimento. *Tomba, Sepolcro.* Lat. *monumentum*. In quanto all' essersi detto *munimento, monimento*, e *monumento* si veda in particolar guisa l' Omelia d' Origene volgarizzata dal Passavanti.

STANZA XXXIV.

A TAL DISGRAIZIE. *A tali disgrazie.* Questo troncamento dell'*I* in simili voci nel numero plurale, sebbene non venga approvato dai Grammatici, è però difeso dall'uso degli antichi, e particolarmente de' Poeti, appresso i quali si trova *mirabil tempre, giovenil furori* ec.

I' NON PRECURERREI. *Io non procurerei, non baderei.* Che la voce *procurare* significhi talora *osservare* si prova coll'esempio del Sacchetti Nov. 155: *Avendo tratto l' orinale dalla cassa il Maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio a procurar l' orina ec.* dove in margine si legge: *Per osservare, il dicono i nostri contadini, e talora percurare.* Spesso ancora nel senso semplicemente di *procurare* si sente in bocca loro, e si trova ne' rusticali componimenti. Nella Tancia At I. Sc. I secondo l' Ediz. de' Giunti del 1612.

I' ti vo' percurar questa fanciulla;

E At. IV. Sc. 9.

La notte pe' bisogni io mi percuro.

Dicono similmente i villani *Percuratore* e *Porcuratore* per quella maniera di rozze metatesi sì frequente presso gli antichi, i quali dissero per egual modo *promissione* per *permissione*, *argoglio*, e *orgoglio* per *rigoglio*, *orliquie* per *reliquie, Parlati* per *Prelati* ec.

INGOZZEREI. *Ingozzare una disgrazia* equivale all'*exhaurire, devorare molestiam* de' Latini. Si trova usato in tal senso dal Salviati nel Granchio At. III. Sc. 7, dal Menzini nella Sat. VI. e nella Tancia Att. III. Sc. II.

DICHINO. E' regola generale che i verbi della terza coniugazione finiscono in *Ano* nella terza persona del soggiuntivo. Ciò nonostante si trova spesso usato diversamente nel Boccaccio, in Dante, nel Petrarca, nel Villani ec. Checche ne sia dell' autenticità di tali testi, il nostro Amante villano non si cura d'attaccar brighe co' Grammatici; se egli ha usato *dichino,* in caso di bisogno farà volentieri le sue scuse sull'esempio di Francesco Redi, il

quale perchè usò *vadino* in una sua lettera al Co Carlo de' Dottori, scrisse: *Compatisca il mio modo di scrivere, e non parli colla Crusca, perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta.*

Boce. *Voce* e *Boce* dissero ugualmente gli antichi per la comunissima in ogni linguaggio barattazione scambievole (per servirmi della frase del Salvini nelle Note alla Tancia At. V. Sc. 7.) della *V* consonante, e della *B*, effetto degli organi della parola, di cui si ragiona fra gli altri dal Menagio nel Tratt. de' Cambiamenti delle Lettere nell' Orig. della lingua Ital. e nelle Note al Malm. Cant. VIII. St. 56. sulla voce *A bambera*. Che *boce* si dicesse per lo più dagli antichi, oltre gli esempi di ser Brunetto Latini, de' Villani, del Boccaccio, e di altri molti, il solo volgarizzamento della Rettorica di Tullio basta per dimostrarlo, e spezialmente alla pag. 125. e segg.

Stanza XXXV.

Sagrete. Perchè la voce *Sagreto* fu molto usata da' nostri antichi, come si ricava da' loro scritti, i contadini per ugual modo dicon tuttora *sagrete* per *carcere*. S' avverta che la voce la *segrete* non è del numero singolare, come apparisce dall' articolo, ma è del plurale, ed è l' istesso che *stanze segrete*, *loca secreta*, ond' è che si disse anco *la segreta*, secondo che si legge nelle lettere del Casa, conforme osservò anche il Manni nella Lez. 7.

Contradie. *Contrarie*. Nell' Istor. di Barlaam pag. 33: *Guardati da tutte cose contradie*; la qual voce si legge pure nell' Istoria del Malespini pag. 37., nel Volgariz. della Rettorica di Tullio pag. 95. e in altri molti, siccome il verbo *contradiare* nella Cron. Morelli pag. 63. e altrove. In quanto alla mutazione della *R* in *D* si sa che dalla voce *armarium* si fece *armario*, e poi *armadio*, da *raro*, *rado*, e ne' Gradi di S. Girolamo si legge *martidio*, e *fedita*. V. i Deputati al Decam. pag. 98., ed il Salviati negli Avv. lib. III. Cap. 3. P. 19.

Le pianete. I buoni antichi dissero non solo i *pianeti*, ma le *pianete*, come si potrebbe provare coll' autorità del solo Passavanti,

che molte volte l'usò nello Specchio di Penitenza. Nel Laberinto d'amore del Boccaccio si legge che le Donne *fra l'altre loro vanità, quando molto sopra gli uomini si voglion levare, dicono che tutte le buone cose sono femminine, le stelle, le pianete, le muse, le ricchezze* ec.

Galappio. *Calappio*, e *Galappio*, onde le voci *ingalappiare*, e *scalappiare*, vale trappola, o altro laccio insidioso. Sembra che derivi da *cappio*, che significa *annodamento*, secondo il parere del P. Sauli al num. 33. dove riprova le altre più inverisimili etimologie del Menagio, e del Caninio. Questa voce fu usata dal Buonarruoti nella *Fiera* Gior. III. Att. III. Sc. 3., e dal Menzini nella Sat. 12.

Soppellito. Antichissima voce in cambio di *seppellito*. Nell' Ist. del Malespini Cap. 64 si legge: *E nella Chiesa di S. Liperata si soppellì*. Nella Cron. del Morelli pag. 227.: *Ed è veramente da credere si soppellissono ivi*, e nella Lett. 18. del B. Gio. dalle Celle: *Cristo chiamò nel Vangelo morti, quando disse al giovane, ch'andava a soppellire il padre suo: lascia soppellire a'morti i morti suoi.*

Stanza XXXVI.

Scruso. *Escluso*, *scluso*, e per la nota mutazione della *L* in *R* *scruso* per maggior facilità di pronunzia, come *concruso*, *concrusione* appresso i contadini. Nella Tancia At. IV. Sc. 3.

E da lei affatto scruso era Ciapino.

Questa voce non era ignota agli antichi, trovandosi nelle Istor. Pistolesi pag. 219: *E gli gentili uomini erano in tutto scrusi degli offici e degli onori.*

In mo. La voce *mo* usata talora anche da alcuni vecchi scrittori fu notata dal Minucci alla St. 37. del Cant. II. del Malm. dove scrisse » Quel *mo* vuol dire *modo*, usandosi da noi, come da' Latini, » e da' Greci la figura Apocope, che leva l'ultime sillabe alle » parole ec. » L'usò anche Lorenzo de' Medici in una sua Canzone

A quel mo lo Sposo inganna.

Capolievando giue. *Capolievare* vale *andar col capo all'ingiù*. Nella Tancia At. V. Sc. 3.

L'altro da un masso è già capolevato.

Stanza XXXVII.

Mica, o *miga*, come si legge più volte nel Decamerone è una particella riempitiva, che si mette sempre in compagnia della negazione, e s' adopera per darle maggiore efficacia. Gli antichi Francesi dissero *ni mie* in vece di *pas* o *point*, e *nè mica* dissero in simil senso i nostri vecchi.

Avello. *Sepoltura*. Il Muratori deriva la voce *avello* da *labellum* diminutivo di *labrum*, nome significante *vaso di pietra contenente qualche liquore*, ed asserisce che per l'uso di mutare il *B* in *V* si fece *lavellum*, e talora *Navellum*, che si trova in molte antiche scritture in senso di cassa sepolcrale. Il Menagio la fa nascere da *alvus*, *alveolus*, *alveolellus*, *avellus*, e questa etimologia fu approvata dal Salvini nelle Note al Buonarruoti pag. 506. ed altrove. Il Boccaccio ne inventò un'altra nel suo Com. a Dante sul verso dell'Inferno 9.

Che tra gli avelli fiamme erano sparse,

dove dice » Cioè tra le sepolture, le quali quivi erano chiamate
» in Fiorentino volgare *avelli*, e credo vegna questo vocabolo da
» *evello evellis*, perciocchè la terra si *velle* dal luogo dove l'uom
» vuol seppellire alcun corpo morto ». L'etimologia del Muratori merita forse di essere alle altre anteposta.

Per me' la siepe. *Me'* pronunziato coll'*E* aperta val *mezzo*, e molto più quando è accompagnato colla particella *per*, come osservò pure il Buommattei lib. I. Tratt. 7. Cap. 18. Se ne trovano gli esempi in Gio. Villani lib. 9, appresso il Cinonio num. II., ed in più luoghi della Tancia del Buonarruoti.

Piene. Siccome *fene* per *fede*, così *piene* per *piede* dissero gli antichi. Lorenzo de' Medici in una sua Canzone a ballo:

S' un ti tocca mano o piene,
Non mostrare averlo a male.

Come qualmente. Due voci che dicon l'istesso, ma che naturalmente sono in bocca della plebe, e de' contadini. Nella Tancia Att. V, Sc. 2. si legge:

Ti vo' fare un Pitaffio generale
Come qualmente capitasti male.

Stanza XXXVIII.

Cataletto, E' quella *barella, dentro alla quale si portano i morti.* Lat. *feretrum.* Il Muratori fa derivar questa voce da *Kata*, e *lectron* che i Latini convertirono in *lectus*.

Appricissione. Pricissione dissero tutti gli antichi, dietro all'esempio de' quali non isdegnò d'usarlo il Salvini nella Traduzione della Pesca d'Oppiano lib. I. pag. 190.

Ch' essi vanno facendo in pricissione.

Vedine anche un esempio molto adattato al caso nostro nella Tancia At. IV. Sc. I.

Mi veggo appricission pe' Cimiteri
Per entro un Catafalco andare in giostra.

Se amor tu trovi a covo. Che Amore chiamato uccello da Bione Smirneo elegantissimo poeta greco buccolico, come si legge nelle Note del Volpi all' Elegia 3. del Lib. II. di Tibullo, faccia il covo ne' petti umani, e similmente partorisca l'uova, e da quelle nascano molti e diversi amoretti, fu bizzarro pensiero d'Anacreonte, come si legge nell'Ode 33.

Aggrezzare. *Aggrezzare*, e *aggrizzare* vale *intirizzire, assiderare, agghiacciare*, lat. *rigere*, forse da aggrinzire, come osserva il Minucci sul Malm. Cant. IX. St. 7.

Dammi della to falce. *Percuoti, ferisci la testa colla tua falce.* Tale è la proprietà del verbo *dare* in questo luogo; e per simil guisa disse il Boccaccio sulla fine della Nov. 10. Giorn. IV: *Che dare gli avea voluto delle coltella ec.* La *falce* fu data in mano alla Morte, siccome a colei che tutto miete e recide. Nel Malm. Cant. IV. St. 21.

Che già la Morte corre che par unta,
Verso di me con la gran falce in mano.

Stanza XXXIX.

Tu di quest'ossa mie ec. Il povero Cecco non lusingandosi di potere esser seppellito presso alla casa della sua Sandra, come aveva detto di sopra, prega i suoi campi, che almeno essi vogliano tener conto dell'ossa sue.

Lifriggerio. Gli antichi dissero *rifrigeto*, *rifrigerio*, *rifriggero*, e *rifriggerare*. V. la Risposta di Guido al B. Gio. dalle Celle lett. 22, ed il Passavanti l'usò nel Volgarizzamento dell'Omelia d'Origene pag. 295. Sicchè mutata la *R* in *L* si fece facilmente *lifriggerio*. Quanto al raddoppiamento del *G*, questo era secondo il gusto de' nostri vecchi, che dicevano frequentemente *reggia*, *refuggio*, *privileggio*, *Cartaggine* ec.

Al mondo di lane. *Al Mondo di là*. *All'altro Mondo*.

Stanza XXXX.

Vi volle. Così leggesi nei Testi stampati, ed è questa la lezione migliore. Nel MS. dell'Autore, e nel Magliabechiano sta scritto *volse*. Se mai *volle* fosse stato sostituito a *volse* sull'opinione che quest' ultimo fosse errore, s'ingannò certamente chi fece questa correzione, poichè anche *volse* scrissero talora gli ottimi Autori, come nell'*Aminta Difeso* provò a lungo il Fontanini coll'autorità de' buoni Testi a penna di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e d'altri, e dietro all'incontrastabile testimonianza del Bembo, del Castelvetro, del Tassoni, del Cinonio, e d'altri molti.

FINE.

ANNOTAZIONI

ALLA

SANDRA DA VARLUNGO

STANZA I.

AVER PAGLIA IN BECCO. Vale *avere altre mire e premure*. Usò questo proverbio il Buonarruoti nella Fiera At. IV. St. 27. ove il Salvini nelle note osserva, esser preso dagli uccelli che fanno il nidio, i quali avendo la paglia in becco attendono unicamente, e di nascosto al loro lavoro.

SI COMPOSE, cioè *s' acconciò*, *s' accomodò*. In questo senso usò questo verbo il Boccaccio G. 4. N. I; e nel Torracchione C. II. St. 44. trovasi *compone il volto*.

STANZA II.

BIGNA. Voce contadinesca che significa *bisogna*. Trovasi questa voce nella Commedia del Baldovini, il quale usò nello stesso senso anco *migna*, come nell' Atto I. Sc. 7. e *gna* nell' Att. 2. Sc. 22.

A UFO, cioè *senza pro*, *inutilmente*. Sull' origine di questo proverbio vedi il Minucci nelle note alla St. 5. del C. 7. del Malm.

Stanza III.

Arraffare. Vale *prender con violenza*. Così il Vocab. citando il Davanzari Ann. di Tac. 15.

Maggiatica, o *maggese* è un campo che si semina ogni due anni, e corrisponde al Latino *Novale*.

Stanza IV.

Pestìo. Strepito che si fa co' piedi pestando. Trovasi usato nell' antico Volg. della storia di Paolo Orosio, citato dal Vocab.

Stanza V.

Piatoso. In vece di *pietoso*, come *sanza* in vece di *senza*. Tal cambiamento di lettere fu frequente presso gli antichi, come osservano il Salviati, Avvert. Vol. 1. L. 3. pag. 29, e il Manni Lez. 2, ed è rimasto tuttora in alcuna delle nostre campagne.

Ve'. Troncamento di *vedi* usato da' principali scrittori di nostra lingua, e che è pure in voga nel parlar de' Toscani. Pistolesi Prosp. di verbi Toscani pag. 329.

Mia, in vece di *miei*, maniera del basso popolo, come *sua* in vece di *suoi*, di cui si trovano esempi presso gli antichi scrittori. Ved. Bottari nelle Note 20. e 181. alle Lettere di Fra Guittone.

Infruscati. Questa voce che il Marrini spiega *torbidi* e *non sereni*, fu applicata in traslato anco ai discorsi, per denotare oscurità e doppiezza. Davanzati Post. 1. 32: *Egli voleva fare il male e non si scuoprire; perciò nol comandava chiaro, ma l'accennava infruscato*.

Stanza VII.

Buccia di porri. Cosa vile e da farne niun conto. Il Varchi nella Suocera Att. II. Sc. 5: *Queste gioie . . . . . non son mica una buccia di porro*.

Pollebro. E' voce bassa usata dal popolo, che il Vocab spiega per *uomo non buono a nulla*, *e assai dappoco*.

Intrafinefatta. *Del tutto, affatto affatto*. Il Minucci nelle Note al Malm. C. 12. S. 51. deduce questa voce dal latino *integra fine facta*, ed osserva che in oggi è usata nel contado, o da qualche donnicciuola salamistra e dottoressa.

Stanza VIII.

Istrabalzato. *Precipitato da una balza*. Sogliono nella campagna chiamare *strabalzata* la carne di qualche manzo, che rompa il collo cadendo da qualche balza.

Stanza IX.

Scambio. Preso avverbialmente significa *in vece*, e trovasi in tal modo usato da' buoni scrittori. Vedi Vocab.

Stanza X.

A un casaccio. Peggiorativo di *caso*, che qui vuol dire *grande e insolito caso*, usandosi i peggiorativi talvolta per denotar grandezza. V. Corticelli *Gram. Tosc.* L. 1. C. 7.

Stanza XI.

Per coresto. *Per cotesto*; è modo volgare che significa *per cotesta parte*, o *su cotesto articolo*.

Faccia pulito. *Far pulito* è usato in questo senso nel Malm. C. XI. S. 25. ove il Minucci osserva che traslatamente significa *far davvero e di buono*.

Stanza XIII.

Rimorchio. L'atto del *rimorchiare*, che al dire del Varchi nell'Ercolano è verbo contadinesco, e significa *dolersi e dir villania amorosamente*.

Stanza XIV.

In su lo'mprimo. Modo basso rusticale, che vuol dire *sul primo tempo*.

Stanza XV.

Ugnun mena il can per l'aja. Cioè ognuno *tira in lungo e non viene a capo di conclusione alcuna*. Il Salvini nelle note alla Fiera del Buonarruoti dubita che possa venire dalla antica voce *dilajare*, originaria dalla francese *delayer*, *differire*.

Stanza XVI.

S'abbioscia. *S'avvilisce*, e si dice così dell'anima come del corpo. Vedi il Vocab.

Stanza XVII.

All'indiscreta. Ellissi del nome sostantivo, e si sottintende *maniera*. Questa figura è frequentissima presso i Toscani. V. Corticelli Gram. L. 2. C. 17. Il Corsini nel Torracchione C. 9. S. 85:

E s'udiron per l'aria alla bestiale
Formar fieri ululati. e orrendi accenti.

Stanza XVIII.

Il giudizio i' non lo porto sopra 'l cappello. Il proverbio dice: *avere il cervello sopra la berretta*, e vuol dire *essere inconsiderato*.
Spendere e spandere. Significa *scialacquare; e avere il granchio al borsello o alla scarsella* vuol dire spender malvolentieri.

Stanza XIX.

Cucciolo. *Semplice*, preso, come dice il Salvini nelle note alla

Fiera del Buon. p. 389., dai cagnuoli che covati dalla madre non sono ancora divezzati ed esperti.

Di bona pasta. Si dice d'uomo di buona e benigna natura, come d'un uomo grossolano dicesi esser egli di *grossa pasta*.

Stanza XX.

Catta! Esclamazione contadinesca di maraviglia che vale lo stesso che *cappita*.

Stanza XXI.

Sputava fuoco. Sputar fuoco si dice di chi parla con estrema iracondia.

Come grattato porcellin sul vivo. Suole questo animale, essendo grattato, stendersi in terra, e restarsi immobile come un sasso. Il Cecchi nel Corredo Att. 5. S. 7.

Ella si arrovesciò, e *stette cheta*
Come un bel porcellin grattuto.

Stanza XXII.

Egli era fante da lievarti 'l pelo. Cioè *uomo o persona tale da darti delle solenni busse*. Dicesi pure *Rivedere il pelo* per percuotere di santa ragione, o per rivedere i conti severamente.

Manicare un altro po' di sale. Cioè *vivere un altro poco, e divenir più valente*. Il Monosino osserva che noi abbiamo il proverbio tolto dal Greco: *Prima che si conosca uno, bisogna mangiare insieme un moggio di sale*. Flos Ital. Ling. L. 3. 24.

Stanza XXIII.

Attimo. *Momento di tempo*. Quando vogliamo mostrare una gran prestezza, si dice: *fare una cosa in un attimo*.

Uzzolo. Voce bassa che significa *appetito intenso, e vivo desiderio*.

Dagli picchia e mena. Modo volgare che significa la soverchia ri-

petizione d'una medesima cosa. Nell'Allegri trovasi, *batti picchia e martella*.

Conciarti. La voce *conciare* è usata talvolta per *guastare* e *ridurre in cattivo stato*. Bocc. G. 5. N. 4.: *Io ti giuro che se altrimenti sarà, ch'io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai del nome mio*.

Stanza XXIV.

Crucciati. *Scorrucciati, adirati*. Il Pulci nella Beca da Dicomano S. 11.

. . . . . Che hai tu fatto Nuto,
Perchè s'è teco la Beca crucciata?

Sopra di me la broda casca. Cioè *io ne ho tutta la colpa*. Si dice pure: *Rovesciare o gettare la broda adosso ad alcuno* per *incolparlo di ciò che forse altri ha commesso*.

Star come cane e gatto. Modo assai trito e volgare, che significa *stare in estrema discordia*, come per lo più stanno tra loro questi due animali.

Vonno romperci la tasca. *Vonno* voce contadinesca, che significa *vogliono*. *Romperci la tasca* cioè *inquietarci*, come appunto si dice *rompere il capo* per *inquietare*.

Stoppar le dicerie. *Non far conto delle ciarle*. Sull'origine della voce *stoppare* vedi il Biscioni nelle Note al Malm. C. 7. S. 25.

Stanza XXV.

Batoste. *Contese di parole, e combattimenti*. Evvi pure il verbo *batostare*, che nel senso di *combattere* è usato nella storia di Semifonte, come osserva il Minucci nelle Note al Malm. C. 8. S. 75.

Stanza XXVII.

Dire a un morto: tira mano. Modo proverbiale assai frequente nella bocca del popolo, che significa *chiedere o comandare una cosa ad alcuno, che non muovesi a farla punto nè poco*.

QUINAVALLE. *Chinavalle, o quindavalle* vale *laggiù basso*, ed è voce restata solamente al contado. Ved Manni Lez. 8.

STANZA XXVIII.

SCATTERA'. Cioè *passerà*, e sottintendesi *tempo*. Il Varchi St. 10. 337: *Tutti volevano essere, ed erano, senza lasciare scattare pur un giorno, pagati*. E nel Tofano da Sesto:

E a scaittar moitto non arebbe a i certo
La morte a dare a mene i ben servito.

STANZA XXIX.

MALESCIO. Vale traslatamente *cagionevole* ed *infermiccio*, come sogliono essere le persone oppresse da soverchia passione. Nella Commedia del Baldovini At. I. Sc. 7. Mone contadino parlando della figlia del suo padrone fortemente innamorata dice:

. . . . . *è doventata*
Tanto malescia, e tanto tribolata.

STANZA XXXI.

IL BOTTO E' ITO. Cioè *il colpo è fatto;* e suol dirsi di cosa, che fatta che sia non dà luogo a pentimento. *Non si ritien lo strale quando dall' arco uscì:* e da questo appunto par che sia nato il proverbio.

STANZA XXXIII.

TRUCCO RINNEGATO. Storpiatura contadinesca per dire *Turco rinnegato*. Il Buonarruoti nella Tancia At. III. Sc. 11.

Gli è delle mani, ch' e' pare uno sguizzero,
Un trucco, un lanzo, un birro, un giovannizzero.

Stanza XXXIV.

Paciente. *Paciente*, e *pacienza* dicono i contadini, in vece di *paziente*, e *pazienza*. Il Lasca Nov. I. della prima Cena: *E non potete avere pacienza tanto che da se stessa m'uccida la malattia?* Ed è ben facile trovare presso gli antichi scrittori questo cambiamento fra le due lettere *z*, *c*. Vedi il Salviati. Avvert. L. I. pag. 299. ediz. di Venez.

In fondo, o *in quel fondo* posto avverbialmente significa, secondo il Vocab., *alla fine delle fini*, o *finalmente*. Nel Malm. C. 9. S. 51.: *Tal musica finì po' poi in quel fondo*: ove il Minucci fa corrispondere tal modo di dire al *tandem aliquando*, e all' *ad extremum* de' Latini.

Stanza XXXV.

Di proffidia. Storpiatura contadinesca della voce *perfidia* che significa talvolta *ostinazione perversa*. Il Varchi nell'Ercolano 71. *Perfidiare, o stare sulla perfidia, è volere . . . che la sua vadia innanzi a ogni modo, o a torto, o a ragione.*

Stanza XXXVI.

Ombe'. E' lo stesso che *or bene*, e trovasi usato da' buoni Toscani nel discorso familiare. Il Galileo nel Sist. 248: *Ombè ci penserete stanotte, e difenderetelo poi domani.*

Stanza XXXVII.

Il requie scarpe e zoccoli. Il Lippi nel Malm. C. 2. S. 27.

Per farmi dire il requie scarpe e zoccoli.

Il Biscioni nelle note osserva che *questo è uno storpiamento del latino* Requiescat, *fatto dalla plebe non già per derisione delle cose sacre, ma per un certo suo modo di formare equivoci sopra tali parole latine. La voce* zoccoli *è poi aggiunta per accordare con scarpe.*

STANZA XXXIX.

NON SON TERRENO DA POR VIGNA. Cioè *in me non si può far fondamento, o porre speranza*. Il Pulci nel Morg. C. 18. S. 117:

Vedrai che la mia schiatta non traligna,
E ch' io non son terren da porci vigna.

STANZA XXXX.

SOVERCHIO. Avverbio per *soverchiamente*. Così il Bembo Pros. 1. 45: *Voi, Messer Ercole, e questi altri, posso io bene avere occupati, e disagiati soverchio.*

PORSI A LETTO QUANDO SI PONGON LE GALLINE. Il proverbio dice *andare a letto come i polli*, e significa *andare a letto molto presto*. Il Gelli Capr. del Bot. 5. 80: *Benchè a loro, che ne vanno a letto come i polli, dà poca noja.*

MANDÒ GIU' L' IMPANNATA. Impannata è il telajo di legno della finestra, che in molti luoghi è fatto in modo da alzarsi ed abbassarsi. Il Lippi nel Malm. C. 9. S. 5. parlando dell' Aurora, e del Sole,

Acciochè ei non la vegga sconcia e sciatta,
Manda giù l' impannata, e si rimpiatta.

FINE.

ANNOTAZIONI

ALLA DISDETTA

DI CECCO DA VARLUNGO

STANZA II.

CATTERA. Esclamazione plebea e contadinesca, che esprime un certo sdegno mescolato con maraviglia. In un piccolo ma elegante componimento rusticale, che si finge indirizzato dai *Contadini di Pertola e di Quaracchi a' Signori Calrianti della Piazza di S. Croce*, e che fu stampato in Firenze da Vincenzio Vangelisti, forse contemporaneo del *Lamento di Cecco da Varlungo*, si legge

Cattera poi voi siete porfidiosi,
E' bignato che alfin la ci scappisca.

A SCACCIARMI I MOSCON D'ATTORNO AL NASO. Questo Proverbio vale *non si lasciar fare ingiuria.* Malm. Cant. VII. St. 86.

E le mosche levar mi so dal naso.

STANZA III.

AVERE IN SUL GIUBBONE ec. Quando si vuol dire che alcuno ha una

data età, si dice per ischerzo: *Egli ha tanti anni sul giubbone*, che è quanto dire *sul dorso*, *sulla persona* ec.

STANZA IV.

Un cavolone tanto fatto. *Un Cavolo grossissimo, tanto fatto*, *di questa posta*, e simili significano *molto grande*, supponendosi che chi dice così, accompagni il parlare con qualche gesto delle mani dimostrante grossezza. V. le note al Malm. C. X. St. 26.

STANZA VII.

Al mercato qui alla porta. Intende della Porta alla Croce, fuori della quale è situato Varlungo. Alla Porta medesima si fa ogni Venerdì il Mercato dei Bestiami.

STANZA VIII.

Alluminare. *Nominare*. Si sente tuttora in bocca dei nostri contadini usato *alluminare* in questo senso, ma sembra che possa credersi uno storpiamento non giustificato da veruna plausibil ragione, ed originato solo dalla somiglianza della desinenza. Il Fagiuoli l'usò spesso in bocca del suo Ciapo nelle Commedie.

STANZA IX.

I' taglio corto. Corrisponde in certa maniera al *resecare ad vivum* dei Latini usato anche da *Cic. de Amic. c.* 5, e significa *tronco i discorsi inutili*, *parlo poco*, *appena dico il necessario*.

E' può gracchiare. *E' può dire*, *strepitare*, *gridare* a guisa delle cornacchie, delle quali è proprio il *gracchiare*. V. il Vocab. della Crusca.

Non mi va il core come prima in broda. *Andare in broda* significa *intenerirsi all'eccesso*, *provare un sommo contento*, capace, metaforicamente parlando, di struggere, e liquefare il cuore. I Latini si servirono per esprimere l'istesso, dei verbi *liquefacio*,

liquesco ec. Cic. 5. Tuscul. c. 6. *Contra illi beati, quos nullae futiles laetitiae exultantes languidis liquefaciunt voluptatibus*.

Stanza X.

Tu mi piaciucchi. *Tu mi piaci alquanto*. *Piaciucchiare*, *mangiucchiare*, *studiacchiare*, *lavoracchiare*, e simili sono frequentativi, che hanno un significato diminuito, e vagliono meno che *piacere*, *mangiare* ec. V. il Manni *Lez. di Lingua Tosc.* Tom. I. Lez. VII.

E' darebbe di fuora. *Prenderebbe sbaglio*. Si dice anche *non coglier nel segno*, preso il modo di dire dai Cacciatori, Bombardieri ec. che commettono errore, allorchè *danno di fuori* e *non colgon nel segno*. Lat. *a scopo aberrare*. V. nei Canti Carnasc. 399.

Stanza XI.

Mi stavano a ridosso. *Mi pressavano per indurmi*. A *ridosso* trovasi usato nel Davanzati Tac. Ann. 1. e nel Guicciardini Stor. 18. 106.

Pateracchio. Una tal voce, per quanto non sia nel Vocab., si sente tuttodì in bocca della plebe, e dei villani, e significa *convenzione, accordato*, ed ha specialmente luogo trattandosi di sponsali, come nel presente caso.

Stanza XII.

Che mi venga l'assillo. *L'assillo* è un vermicello volatile simile alla zanzara, ma più grande, chiamato dai moderni Naturalisti *Oestrus Asylus*, e dal Fabricio *Asylus Forcipatus*, ed ha un forte e lungo pungiglione, dal quale quando è punto il bue, entra in grandissima smania, e fugge, e ciò per motivo d'un umore estremamente acre, e stimolante, che insinua nella ferita il nominato insetto. I Greci pure lo chiamarono *οἶςρος*, onde Anacreonte nell'Ode terza parlando d'Amore dice *με τύπτει Μέσον*

ἧπαρ, ὥσπερ οἶστρος, cioè *mi percuote per mezzo il fegato, come l'assillo. Che mi venga l'assillo per tanto* è una specie d'imprecazione veramente da bifolco, e significa *che io possa esser punto dall' assillo*, ovvero *che mi possa succedere una disgrazia da cagionarmi il disturbo, che dà ai buoi l'assillo*.

Scritto pe' boccal di Montelupo. *E' una cosa notissima a chicchessia*, che i Latini dissero *notum lippis et tonsoribus*. Fu vecchio costume dei vasai usato anche a tempo degli antichi Etruschi lo scrivere, o dipingere qualche cosa ne' loro vasi, e per lo più dei motti, che erano, o si rendevano per tal mezzo i più noti, e volgari. Del resto Montelupo dove ancora si fabbricano vasellami di terra, come boccali, pentole ec. era antichissimo castello dei Fiorentini, dicendo il Villani ch' e' fu fondato da loro nel 1203. con aver prima disfatto Malborghetto, che era un borgo a piè di quel monte, posseduto da' Conti di Capraia. Il borgo in oggi è rifatto per maggior comodità degli abitanti, e il castello è affatto diroccato.

Stanza XIII.

Cipiglio. E' un increspamento della fronte fatto in giù alla volta degli occhi, ed è la guardatura d'uno adirato, o estremamente superbo. Forse deriva, o almeno significa lo stesso del latino *supercilium* usato frequentemente in senso di gravità, di sdegno, o di superbia. Marz. Lib. I. ep. 4.

Terrarum dominum pone supercilium.

Gli e' buio pesto. *E' inutile*, come sarebbe il pestare le tenebre. I Greci dissero in questo senso *batter l'acqua col pestello ὕδωρ ὑπέρῳ πλήττειν*, e noi *pestar l'acqua nel mortaio*. Dissero anche *Percuotere il fuoco, gonfiare una rete* ec., ed i Latini *laterem lavare, aerem verberare* ec.

Smorfie. *Trasformazioni, disfigurazioni di viso* dalla voce greca *Μορφή*. Qui vale atti, e modi affettati per piacere ad alcuno, e cattivarsi il di lui amore. Il Buonarruoti nella Fiera G. II At. II. Sc. 6.

Sempre con nuove smorfie e nuove scede.

Entro in valigia. *Mi sdegnò, entrò in collera. Valigia* è una sacca di cuoio per trasportare le robe per viaggio. Si è poi ridotta a significare *sdegno* coll'aggiunta del verbo *entrare*, perchè gl'iracondi accesi dalla loro passione difficilmente tornano in loro stessi, come appunto le robe, che sono entrate nella valigia, non hanno poi la libertà, serrata che ella sia, di escir fuori. Così dice il Biscioni nelle note al Malm. Cant. IV. St. 62.

Stanza XIV.

L'altro dìaccio. *L'altro dì. Qualche giorno addietro*. V. la nota alla voce *unguannaccio* St. XII. *del Lamento*. Alla St. XXVII. del medesimo il nostro Baldovini, invece del verso, che vi si legge ora, aveva scritto:

Presi a questi dìacci anche un leprotto.

Nella Celidora Gior. VIII. St. 53. trovasi:

Finchè sia dìaccio dormirò.

Versiera. Con tutto che per la *Versiera* s' intenda dal volgo la moglie del Diavolo, questo nome è formato dal lat. *adversarius*, venendo così chiamato il Demonio nelle Sacre Carte, e da Jacopone da Todi lib. III. Od. 25. *Aversiero del Signore*. V. il Muratori *Antich. It.* Dissert. 33. Gabriello Simeoni nelle sue Stanze Villànesche disse:

Se ammazzar mi dovesse la Versiera.

Fare un rivellino vuol dire, come nel Vocab., *fare una bravata, un rabbuffo.*

Non m' importa un fico. *Non m' interessa quanto m' interesserebbe una cosa di pochissimo prezzo*, come sarebbe appunto un *fico*. I Latini dissero in questo significato *nauci*, *pili*, *teruncii* ec.

Stanza XV.

S' appillotta meco. *Si unisce meco. Appillottarsi*, e *appillottare* significa propriamente *fermarsi oziosamente in un luogo.* Buonar. Fiera G. IV. Att. III. Sc. 7.

Ve' che costei

Non ci s' appillottò.

V. quanto dice indovinando su questo passo il Salvini

Sopra tene e' m' entrerae. *M' introdurrà il discorso intorno a te.*

Con santa fremma. *Con santa flemma.* La *flemma* o *pituita,* Gr. *φλέγμα,* fu detto fra Medici esser un umor freddo ed umido, e supponendosi che chi ne abbonda sia pacifico e sofferente, fu usato *flemma* in senso di *sofferenza*, *pazienza*. Malm. Cant. VII. St. 97.

Abbiate un po' più flemma in cortesia.

Com' e' vuol lui. Sebbene *lui* nel caso retto sia una specie d' errore, si può non ostante perdonare in bocca di Cecco, perchè, quand' anche fossero difettose tutte le autorità che si possono allegare per giustificarlo, è tuttavolta da ammettersi, giacchè è invalso nel parlar familiare, come dice il Manni Lez. VII. che merita di esser riscontrata.

Stanza XVI.

I' non gli foe la posta. *Far la posta*, ed *appostare alcuno* vuol dire *osservar cautamente*, e quasi in luogo nascosto, dove uno vada, o si ricoveri. Lat. *insidiari*, *insidias tendere*.

Il figliuol di me pae. *Il figliuol di mio padre*, e vuol dir per ischerzo: *io stesso*.

Magara. Anche questa è una di quelle voci, che entrano nei familiari discorsi, eppure non si trova nel Vocabolario. Essa significa qualche cosa più che *certamente,* vale a dire è una particella affermativa, che esclude ogni dubbio. Domandandosi, per esempio, a taluno: *Fareste voi la tal cosa?* Egli risponde: *oh magara*, vale a dire, *statene sicuro*.

Cozzone. Presso la volgar gente, ed i contadini vuol dir *mezzano di parentadi*. Deriva egli forse da *accozzare*, cioè *combinare*, *unire insieme*, quasi *accozzone*?

Stanza XVII.

Bastoncelli. Questo vocabolo, che fra gli altri fu usato dal Buonarruoti nella Tancia At. V. Sc. 7., significa una specie di pasta con anaci e zucchero cotta nelle forme di ferro, nelle quali viene acconciata a guisa di piccoli bastoni ingraticolati.

Stanza XVIII.

Se altri moccoli non hai. *Se non hai altre speranze, altro assegnamento.* Buonarr. Fiera G. III. At. I. Sc. 9.

Eh fratel mio, se tu non hai altri
Moccoli, in quanto a questo io non ci spero.

Moccolo. Candeletta sottile, e si trova anche nel Boccaccio Nov. 73. 3. e 12., ed in Franco Sacchetti Nov. 121.

Golpone. *Volpone.* Qui significa uomo sommamente furbo e scaltro, godendo la volpe il credito d'esser fra gli animali la più accorta e maliziosa.

Ti da' l'erba trastulla. *Ti lusinga con delle vane speranze.* Malm. Cant. V. St. 34.

Sia stato un voler darti erba trastulla.

Corrisponde al *tenere in pastura*, ed al *lactare* dei Latini. Terenz. And 4 1. 24.

Nisi me lactasses amantem, et falsa spe produceres.

Stanza XIX.

Scapponata. Son quelle feste o desinari, che fanno i contadini per la nascita de' loro figliuoli, così dette dal mangiarsi in esse dei capponi. Buonarr. Tanc. At. I. Sc. I.

Quando si fece un dì la scapponata.

STANZA XX.

Settignano, la quercia ec. Questi son tutti paesetti, o luoghi suburbani poco distanti da Varlungo.

Il citarrino sgobbi. *Porti meco il chitarrino*. Sebbene il verbo *sgobbare* non si trovi nel Vocab., si sente tuttora volgarmente adoprato in senso di *portare sulle spalle*, dove suol risedere il gobbo.

Passagallo. Una specie di corta suonata, o per dir meglio, una cadenza, con cui si accompagna sul liuto, o altro strumento il canto di coloro, che improvvisano.

STANZA XXI.

Salmisìa. Quasi *salvo mi sia*. Questa parola si usa come per buono augurio, nel caso di ragionare di qualche mala avventura.

E' t' hanno tocco, e fatta una malìa. E' nota a tutti la stolta credulità delle donnicciuole, e di alcuni grossolani contadini, che si figurano esister persone dotate d' una specie di malefica onnipotenza, con cui sieno in grado a loro talento di nuocere altrui, e ciò specialmente col toccare quel dato individuo, che così affascinato, stregato, ammaliato diventi debole, malato, estenuato. Questa disgrazia succede per lo più a' poveri bambini, che rovinati nella salute dal cattivo governo delle donne, e fattisi perciò rachitici, ed atrofici, diconsi dalle sciocche dottoresse *stregati* o *mal conci dalle malìe*. Anche nel Malmantile trovansi fatte delle *malìe*, o sia *incantesimi*, *stregonerìe* Cant. VIII. St. 52. e Cant. X. St. 48.

STANZA XXII.

Il calzin presto tirare. *Morire*. Dice il Salvini nell' Ann. alla Fiera del Buon. che *tirar il calzino*, *tirar le cuoia*, *tirar l' a-*

iuolo, e simili sono tutte frasi buffonesche usate dalla plebe per levarsi dalla fantasia l'orribile immagine della morte.

STANZA XXIII.

FAR APPARIR L'ONDUA. *Far vedere l'uno due*, cioè far *travedere*. Il Buonarruoti nella Fiera Giorn. II. At. III. Sc. 4.

Che dice ch' elle fan veder l'un due.

E nell'Introd. della Giorn. IV.

Fa' finalmente coll' invenzion tue
Parere oggi l'un due.

DENTRO E' CHI LA PESTA. Quando uno si sforza di far comparire l'allegrezza nel volto, ed è realmente addolorato, si dice *ei fa buon viso, ma dentro è chi la pesta*, quasi che quelle parti, che non si veggono, siano o da martello, o pestello percosse e tormentate. L'usò l'Allegri, ed il Malm. Cant VII. St. 42.

STANZA XXIV.

BUZZICARE, o *bucinare* significa parlare riservatamente, nominar sotto voce ec. Salv. Granch. I. I.

STANZA XXV.

LA BOCCA. Intende per equivoco e frizzo contadinesco l'imposizione delle *Bocche*, che si paga nella campagna.

RIMUGINANDO. Questo verbo significa *ricercare minutamente* o *con applicazione*. Alleg. 275.

STANZA XXVI.

SI PIANTA ASSO FISSO. *Si pone immobile.*

Stanza XXVII.

Dette giue. *Inciampò e cadde.* Dicesi anche *Dar del ceffo in terra,* Lat. *procumbere*, *concidere*, e fu usato dal Davanzati nel Tac. 4. 35 e dal Varchi Ercol. 90.

Stanza XXVIII.

La non m' e' fredda ne' calda. *Son del tutto indifferente.*

Sempre ognuno più calda se la piglia

dice il Lippi nel Malm. Cant. VII. St. 77. Il Francese *chaloir*, il Latino *calet* usato da Stazio in questo senso, ed il nostro *mi cale*, *porre in non cale* ec. hanno forse qualche affinità con questo modo di dire.

L' ho gia' piantato il chiodo. *Ho già stabilita la mia risoluzione.* Se non m'inganno, trovasi appresso i Latini nel medesimo significato *gradum figere.*

Stanza XXIX.

Sbertati. *Disprezzati*. Si dice ancora *dar la berta*. Leggi, se ti piace, le Annot. al Malm. Cant. IV. St. 47. e Can. IX. St. 19.

Alla tua barba. *In ischerno, a dispetto tuo, ad onta tua*. Malm. Cant. VI. St. 70.

Mentre alla barba lor pappò sì bene.

Stanza XXXI.

La medicina de' miei stivali. L'aggiunto *de' miei stivali* significa *disprezzo*, e vuol dire *da nulla*, chiamandosi *stivale* un uomo goffo e di poco giudizio. Malm. Cant. IV. St. 10.

Perlone dipintor dè' miei stivali.

e Cant. VI. St. 106.

Su, dice il Re, Dottor de' miei stivali.

Stanza XXXV.

Quel ch' e' si busca. *Quello che si guadagna*. Davanz. Tac. An. 3. 71.

Stanza XXXVI.

O vien la stretta. Quando il grano, e le altre biade per dipendenza del soverchio calore, o del vento asciutto arrivano ad una prematura siccità, onde i granelli rimangono in parte esausti, e poco nutriti, dicesi *aver la stretta*.

La golpe. *La Volpe*. Essa è una vera carie, o degenerazione della sostanza farinosa del germe, alla quale vanno soggetti tutti i semi delle piante cereali. M. Needham nelle sue osservazioni microscopiche attribuisce una tal malattia ad un prodigioso numero di anguillette, delle quali riporta la figura alla Tav. V. f. 6 7., e M. Bradley asserisce dopo un'esatta osservazione, che una tal malattia si propaga facilmente alle piante cereali fino dal primo sviluppo del loro seme; talchè un semplice granello di volpe è capace d' infettare un intero staio di grano da sementa, se un atomo di quella polvere nera, in cui degenera la sostanza farinosa, si attacchi ai granelli del frumento in quella parte villosa, che *Corculo* dai Botanici s'addimanda. In riprova di ciò abbiamo dalla quotidiana esperienza che il grano in tal maniera infetto dalla polvere di volpe (che dai nostri contadini dicesi *acculaccinato*) produce nella sementa altrettante spighe affatto volpate, e che per liberarlo da tale infezione non vi è migliore espediente che quello di lavarlo precedentemente in una forte lissivia, o imbrattarlo di calce viva.

Stanza XXXVII.

Tenuta. Circuito di terreno, che si possiede lat. *fundus*. Si trova nel Villani, nel Dittam. ed in molti altri luoghi.

STANZA XXXVIII.

TRINQUELLARLA. *Differire, procrastinare, esitare ad eseguire*. Forse viene dal lat. Ciceroniano, e Plautino *tranquillare*, che significa *sedare, calmare, render placido*, ovvero da *trimpellare, trimpellarsela*, che è *suonare adagio*, o *tentoni* la chitarra, o altro strumento, come fanno quelli che imparano. Di qui anco si dice *metterla sul liuto*, o *metterla in musica*, per *indugiare senza profitto*.

PIGLIA PIENE. *Piglia piede*, cioè *prende vigore*. St. Eur. 6. 151.

SI BATTE LA CAPATA. *Si muore*. S'intende di quell'ultima capata, che battono i morti allorchè vengon sepolti.

STANZA XXXIX.

LA SETE COL PROSCIUTTO TI CAVI. Questo proverbio significa come nel Vocab. *cavarsi un capriccio con proprio danno*, come appunto farebbe uno, che pretendesse di estinguere la sete colla carne salata.

BADA VE'. GLI E' FINIMONDO. Detto ironicamente, come se volesse dire *non mi cagionar questo disappunto: perchè non c'è altro rimedio, essendo terminato il Mondo*. *Finimondo* si legge presso molti ottimi scrittori, e segnatamente nel Ditirambo del Redi.

FRASCHE. *Donne volubili, leggiere*. Nella Gambata di Barinco Battilano si legge

> *Io non ti vo' rimproverar poi, Frasca,*
> *Tant' altre cose, lo sa la mia tasca.*

I Greci dissero *φέλλȣ κȣφότερος subere levior.* Chiamando *frasca* una donna, le si direbbe doppia villania, trattandola cioè di leggiera, come sopra, e dandole di più un titolo che si conveniva a certe donne, che tenevano ai loro usci delle frasche, corone di frondi, o altra lieta verdura, con poca differenza delle osterie V. su di ciò il Pasquali *de coron.*, il Donati nel Dittico d'Areobindo, ed il Manni nel Maggio. Alludono a ciò i nomi che hanno alcuni luoghi dove abitavano sì fatte persone nella nostra

Città, come sarebbero le vie *dall' Alloro*, e *dal Giardino* denominate.

In faccia i' te la butto. *Io ti dico tal cosa svelatamente*. Malm. Cant. II. St. 73.

La sua caponeria gli butta in faccia.

Gli e' lì che cova. Per significare *non esiste certamente* si suol dire per ironia: *Gli è lì che cova*, cioè sta lì, come starebbe nel suo covo la lepre, o qualche animale volatile, che si trattiene assiduamente nel nido.

FINE.

ALTRE
STANZE
DI
FRANCESCO BALDOVINI
FIORENTINO

STANZE

Salute invia dal capo insino a' piedi
Il Piovan d'Artimino al Dottor Redi.
Signor mio veramente eccellentissimo,
Che siete infra i Dottori ottimo massimo,
A cui simil trovar difficilissimo
Sarìa, quando mill'anni anco cercassimo,
Perocchè è in voi quel pregio in grado altissimo,
Onde adorni vorrei, che tutti andassimo,
E per cui solo a tanto amarvi mossimi,
Ch' è 'l dare ajuto, e giovar sempre a' prossimi.

Non siete qual talun, ch' oro raggruzzula
Col portar lunga toga, e barba a spazzola,
Che ad ogni detto un aforismo spruzzula,
Perch'altri dica: oh questi al fondo razzola!
Ma poi vota in sostanza è la cocuzzula,
E se ciarle e fandonie insieme ammazzola,
Lo fa sol per buscar qualche pollezzola,
Non valendo per altro una corbezzola.

In voi delle scienze è il Cornucopia,
Siete de' nostri dì voi l' Esculapio;
Niun libro, che di se vi faccia copia,
E' mai letto da voi col te non capio;
Delle virtù nella comune inopia
Siete qual in vil campo il croco, e l' apio,
E in ogni vostro oprar novello Scipio
Drizzate a miglior fine un buon principio.

Non fa lega con voi cieca avarizia,
Nè la sua fame entr' il cor vostro spazia;
Coll' interesse avete inimicizia,
Ed ha la carità la vostra grazia:
Stimate il dare altrui vostra dovizia,
E 'l non poterlo far vostra disgrazia,
E credete fallirvi un gran negozio,
Quando in far ben state un momento in ozio.

Se 'l Fato incontro a povertà s' indiavola,
Riducendola inferma e cagionevole,
Viene il vostro buon cuor subito in tavola
A procurar ciò ch' è per lei giovevole,
E giunge a tal, che forse altrui par favola,
Ma che sin all' invidia appar lodevole,
Con stimar più di caritade un rivolo,
Che pozzi interi d'or fallace e frivolo.

Tanto narra di voi fama veridica,
O gran pompa e splendor dell'arte medica,
L'acqua del Caspio mar, della Numidica
Terra varca i confini, e tal vi predica;
Nè contro ad opinion così giuridica
Sa che si profferir lingua maledica,
Mentre ciascun che rettamente giudica,
Doti sì rare al valor vostro aggiudica.

Ma quel che più vi rende oggi mirabile,
E' 'l preservar con saggia cura, e nobile
Cosmo il nostro gran Re, Prince il più amabile
Di quanti sien fra 'l centro e 'l primo mobile.
Nel cui gran cuor virtù mai sempre è stabile,
Il cui gran cuor ne' rischi è sempre immobile,
Che d'esser guida al giusto, appoggio al debile,
Porta da Battro a Til fama indelebile.

Con favella mortal vano è 'l presumere
Di Monarca sì eccelso i pregi esprimere,
Lingua non v'è fra noi, che appien gli numere,
Nè stil che vaglia entro le menti a imprimere,
Come ei cerchi mai sempre in alto assumere
L'arti più belle, e i sozzi abusi opprimere,
E col nutrir pietade, e 'l vizio premere,
Faccia d'onta e di rabbia Averno fremere.

Non tante stelle il firmamento indorano
Nè tanti fiori i prati ornar si mirano,
Nè tante arene in riva al mar dimorano,
Nè tanti atomi in aria errando girano,
Quante auguste virtudi in lui s' adorano,
Quante glorie sublimi in lui s' ammirano,
Che ad ogni altra virtù la palma furano,
E che d' ogni altra gloria i lampi oscurano.

Usate pure ogni indefesso studio,
Investigate ogni miglior rimedio,
Alle comodità date repudio,
Vi sia cara la pena, e dolce il tedio;
Purchè d' infausto mal visto il preludio,
Opriate sì, che a lui non ponga assedio,
E vostra sorte sia contro ogni eccidio
D' una vita sì grande esser presidio.

Ma se tra' varj modi, ond' a lui giovasi,
Alla campagna il primo luogo ascrivesi,
S' ogni duol dal suo sen par che rimovasi,
Qualor da lui vita solinga vivesi;
Se lo smarrito gaudio in lui ritrovasi,
Se 'l quasi estinto brio vien che ravvivesi,
E che da noje e cure egli sollevesi,
L' onor più, ch' a tutt' altro, a' boschi devesi.

Voi che servo gli siete, e fido, e pratico,
Non un interessato e vil politico,
Scordandovi un tantin d'esser flemmatico,
Non siate punto a consigliarlo stitico,
Ch'ei la regia cambiar voglia in selvatico
Lido; giacchè a cercar suolo eremitico,
E a portarsi a ricovro ermo ed ascetico
Fa l'istessa stagion dolce solletico.

Nè v'abbia già chi por voglia in litigio,
Qual possa esser per lui luogo più egregio;
E perchè ei drizzi altrove orma e vestigio,
Tenti di guadagnar l'animo regio;
Ma del bel Artemin l'alto fastigio
Goda primier sì nobil privilegio
Qui, dove or è sbandito ogni contagio,
Sia, ch'ei rivolga il piè, comun suffragio.

In util suo si scorge ben quant'operi
Quest'aria, e quanti in lei perigli superi,
Com'ogni cosa in un tenda, e cooperi
A far, ch'ei vigor nuovo ancor ricuperi;
Onde par, che i suoi sforzi il ciel v'adoperi,
E che scelte in riparo abbino i Superi
L'ombre di queste querce, olmi, e giuniperi
Contr'ogni mal, ch'a' danni suoi s'inviperi.

Da voi dunque, a cui tutti avvien, che cedano
Quegli, che alla salute intenti sudano,
Veri e saldi argumenti oggi precedono,
Ch'a lui ciò necessario esser concludano;
E sì vive ragioni in lor risiedono,
E motivi sì forti in se racchiudono,
Che il suo genio a ferir dritti sen vadano,
E qua tosto a inviarsi il persuadano.

Dite, che regna qui dolce temperie,
Nè Borea o Austro in questo ciel s'infuria;
Che in lui non son quell' umide materie,
Da cui suol farsi all' altrui tempie ingiuria,
Ma con salubre, e in un gioconda serie
D' acqua a tempo, e di Sol non v'è penuria,
Ed al variar della stagion non varia
Nell' esser lieto il suol, benigna l' aria.

Che d' ambra e di rubin tutti si tingono
I tronchi, che in letizia i cuor mantengono;
Ma che quei più le cime in alto spingono,
Che, sua mercè, da estraneo suol vi vengono:
E tanti e tanti figli al sen si stringono,
Che dal peso a gran pena in piè si tengono;
Onde gli agricoltor presi rimangono
Da gran stupore, e per dolcezza piangono.

Ditegli, che l' insana ignea canicola
Cessò di porre al suo venire ostacolo;
Nè d' intenso calor più si pericola,
Che quest' ombre ver lui fan propugnacolo.
Quindi il conto ciascun forma ed articola,
Ch' ei ben presto quassù prenda abitacolo:
Il dì, l' ora, il momento ognun ne specola,
E ne impazza di gioja, e ne trasecola.

I preghi poi, che sì continui spendono
Quei, che in questo terreno i solchi affondano,
E che dal suo venir quel bene attendono,
Di cui sol, quando ei qui dimora, abbondano;
Oh, con quanto fervor le nubi fendono!
Come a torrenti da ogni parte inondano!
Quai voti da ogni cuor vien che si spandano,
E tal ventura al ciel tutti domandano.

Che se ei ricusa, e ricusar persevera
Di voler verso noi le piante muovere,
Ditegli che quassù ciascun s' abbevera
Del pianto, che dagli occhi il duol fa piovere;
Che di qualsiasi gioja ogni alma è scevera:
Perocchè queste genti afflitte, e povere,
Qual senza umor un languido papavero,
Senza lui, spirto lor, sono un cadavero.

Deh venga ei dunque pur, venga, e consolici,
E 'l suo regio sembiante omai disvelici,
Ogni mesto pensier dal cuore involici,
Con far degne di se quest' erme selici;
Ch' allor non più dolenti, o melanconici
N' andrem cantando infra gli abeti, e gli elici,
E a gara goderem d'erbe e di sàlici
Ornar le chiome, e coronare i calici.

Seco cinto di gemme, e d'ostro Ebalio
Sia quel Prince gentil suo degno filio,
Che in beltà vince il bel garzone Idalio,
E in bontà quei che sopravvisse ad Ilio,
Che le Dee, ch' hanno in guardia il rio Castalio,
Richiamar gode da un mendico esilio,
Che d'ostro lusinghier non gusta edulio,
Ma sol gloria ed onor vuol per peculio.

Quai presagi virtù fece al suo nascere!
Che trofei disegnò poscia al suo crescere!
Nè vana speme è i suoi pensier per pascere,
Mentre s'ode ad ognora il grido accrescere,
Che in lui gli avoli Eroi deggian rinascere,
E 'n bando gir ciò, ch' altrui può rincrescere,
E grandezza e valor per reviviscere
Sian più che mai nelle sue regie viscere.

Venga la real coppia, e su gli acumini
Di questi ombrosi colli alberghi e domini,
Il foco lor con quel fulgor illumini,
Onde inebbria di gioja il cuore agli uomini:
Anzi giacchè nel mondo è uguale a' numini,
Ciò, che tal non l'addita, odii, ed abbomini;
E qual dall'etra far sogliono i Gemini,
Influenze di ben per tutto semini.

Simil grazie ognun chiede, io lieto aspettole,
E ne prego le stelle, e ognor combattole:
Voi, cui ne porgo istanze, in cui rimettole,
Fate, che alfin non diamo in cenci, o 'n piattole;
Ma questa gente a guisa di cutrettole
Brilli, per tal da voi servizio fattole;
E a rivederci all'ora delle nottole
Insieme a passeggiar queste viottole.

FINE.

N. B. Queste Stanze si sono tratte dal terzo Libro dell' Opere Burlesche di M. Francesco Berni. Firenze 1723.

INDICE

PREFAZIONE *dell' Editore* . . . Pag. V

VITA di Francesco Baldovini . . „ IX

LAMENTO di Cecco da Varlungo colla Traduzione latina a fronte . . . . „ 2

La SANDRA da Varlungo . . . „ 33

La DISDETTA di Cecco da Varlungo . „ 49

ANNOTAZIONI al Lamento di Cecco da Varlungo . . . . . „ 63

Allegrezza di Pippo per la nascita del suo primo figliuolo . . . . . „ 88

ANNOTAZIONI alla Sandra da Varlungo . „ 113

ANNOTAZIONI alla Disdetta di Cecco da Varlungo . . . . . . „ 122

ALTRE STANZE di Francesco Baldovini . „ 137